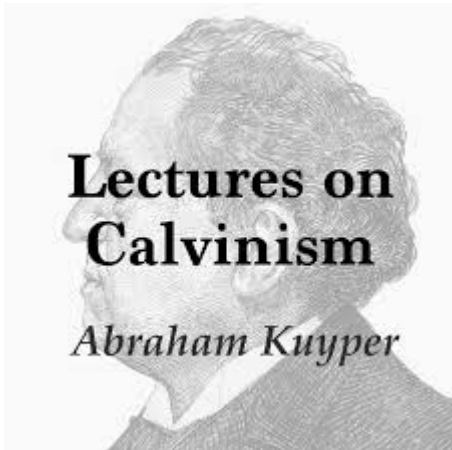


NOTA BIOGRAFICA

NOTA BIOGRAFICA

ABRAHAM KUYPER 1837-1920



Abraham Kuyper nacque a Maassluis, in Olanda, il 29 ottobre 1837. Figlio del Pastore Jan Hendrik e di Henriette Huber Kuyper, frequentò le scuole a Maassluis e a Middelburg, dove il padre fu chiamato nel 1849. Gli insegnanti inizialmente lo considerarono un bambino ottuso, ma cambiarono molto probabilmente opinione quando alla giovane età di dodici anni riuscì ad essere ammesso al Ginnasio di Middelburg. In seguito frequentò l'Università di Leyda, dove si laureò con il massimo dei voti e dove poi nel 1863 ottenne il dottorato in Sacred Theology, a soli ventisei anni.

Un anno dopo cominciò il suo ministero a Beesd, quindi a Utrecht, e, da lì, nel 1870, ad Amsterdam. Nel 1872 divenne capo redattore del quotidiano De Standaard (Lo Stendardo), organo ufficiale del Partito Antirivoluzionario, il quale, in politica, rappresenta il contingente Protestante della Nazione Olandese. Poco dopo assunse il ruolo di Direttore del De Heraut (L'Eraldo), un settimanale specificamente Cristiano che usciva il venerdì. Per più di venticinque anni egli mantenne entrambi gli incarichi, seppur impegnativi, con vigore e forza straordinari.

Nel 1874 fu eletto membro del parlamento, servizio che prestò fino al 1877. Nel 1880 fondò la Free University di Amsterdam, la quale pone la Bibbia come base incondizionata su cui erigere l'intero complesso della conoscenza umana in ogni ambito dell'esistenza.

Seguirono poi vent'anni di strenuo lavoro, nell'Università e fuori, durante i quali furono scritti i suoi più grandi trattati, anni che possono a buona ragione essere considerati come un periodo che esercitò un'influenza importantissima sulla storia ecclesiastica e politica del suo Paese. Fu per il suo lavoro quasi sovrumano, nonché per la sua forza e nobiltà di carattere, che egli lasciò "impronte sulla spiaggia del tempo" con una chiarezza talmente indelebile che,

nel 1907, quando il suo settantesimo compleanno fu reso occasione di una celebrazione nazionale, fu detto: "La storia dell'Olanda, nella Chiesa, nello Stato, nella Società, nella Stampa, nella Scuola e nelle Scienze degli ultimi quarant'anni, non può essere scritta senza menzionare il suo nome quasi in ogni pagina, poiché lungo tutto questo periodo la biografia del dottor Kuyper coincide in modo considerevole con la storia dell'Olanda".

Nel 1898 Abraham visitò Gli stati Uniti, dove enunciò le "Stone Lectures" al Princeton Theological Seminary. (Le Stone Lectures sono le conferenze contenute nelle pagine di questo volume). Fu in quell'occasione che la Princeton University gli conferì il dottorato in legge.

Rientrato in Olanda, riprese il proprio lavoro come leader del Partito Antirivoluzionario fino a quando, nel 1901, fu convocato dalla Regina Guglielmina per formare un Gabinetto. Assolse quindi alla funzione di Primo Ministro fino al 1905. Poi impegnò un anno o più in un viaggio di cui apparve un resoconto grafico in un lavoro in due volumi: Om de Oude Wereld-Zee (attorno al vecchio globo terrestre), la cui intera edizione fu venduta prima che fosse stampata.

Dopo ciò risedette a L'Aia in qualità di Ministro di Stato, agli occhi dell'opinione pubblica "la figura più dignitosa del Paese", e, da un certo punto di vista, senza pari al mondo. All'età di settantacinque anni diede inizio sulle colonne del De Heraut ad una serie di articoli settimanali chiamata "Van de Voleinding" (della fine del Mondo), trecentosei articoli in tutto, per completare i quali occorsero sei anni. De Maasbode, una pubblicazione Cattolico-Romana in Olanda, si riferì a questo lavoro come "più che unico e senza rivali in tutta la letteratura sull'argomento". I brani sulla fine del mondo sono raccolti attraverso tutti i libri della Bibbia ed esposti attentamente, mentre la Rivelazione di Giovanni è trattata sezione per sezione. La morte lo colse l'8 Novembre 1920, ormai ottantaduenne, mentre poneva le basi per un'altra grande opera: "Il Messia".

Durante tutti questi anni il suo lavoro fu così eterogeneo da lasciare pieni di stupore. Come fu detto: "Nessun ambito della conoscenza umana gli era sconosciuto". E sia che lo consideriamo uno studioso, pastore o predicatore; un linguista, teologo o professore universitario; un leader di partito, pubblicista, critico o filantropo, c'è sempre "qualcosa d'incomprensibile nel tenace lavoro di quest'infaticabile lottatore; qualcosa d'incomprensibile come sempre lo è il genio". Perfino coloro che non approvarono le sue idee, e furono molti, lo onorarono come un "oppositore dalle dieci teste e cento mani". Quelli

che condivisero le sue visioni ed i suoi ideali, lo apprezzarono ed amarono "come un dono di Dio alla nostra epoca".

Qual era il segreto di questa forza quasi sovrumana? Nel 1857, al venticinquesimo anniversario del suo incarico come redattore del De Standard, il Dottor Kuyper disse: "La passione dominante della mia vita è stato un desiderio, un alto obiettivo ha agito da sprone della mia mente e della mia anima. E sarebbe meglio che l'ultimo della vita mi venisse a mancare piuttosto che io cercassi di sfuggire alla sacra necessità che è posta su di me. Il desiderio è questo: che malgrado tutte le opposizioni di questo mondo, i santi decreti di Dio siano stabiliti nuovamente nella casa, nella scuola, nello stato, per il bene del popolo; per incidere nella coscienza della Nazione i Decreti del Signore, al quale la Bibbia e la creazione fanno da testimoni, fino a che la nazione renda nuovamente omaggio a Dio".

Pochi uomini hanno avuto davanti a loro un ideale come questo. Pochi uomini sono stati così obbedienti ad una tale ragione di vita come egli fu. Egli donò se stesso, letteralmente corpo, anima e spirito a questa grande vocazione. Visse con l'orologio in mano. Ad ogni ora del giorno e della notte era assegnato un preciso compito. I suoi lavori contano più di duecento scritti, molti dei quali di due o tre volumi ciascuno, e coprono una grande varietà di temi.

Come uomo egli apprezzava molto una parola o un atto di gentilezza altrui (lo scrittore di questa nota parla per esperienza personale). Il dottor Kuyper sapeva cosa fosse la santa arte dell'amore. Egli si gloriò di essere un uomo del popolo, e viene ricordato da molti con ammirazione e gratitudine, poiché anche se era pressato dalle sue molteplici fatiche, non rifiutò mai un'udienza a chiunque venisse da lui per un consiglio o per aiuto.

Il Dottor Kuyper non rivendicò mai una sua originalità. La sua vita e i suoi lavori non possono essere spiegati di per sé. Noi ci limitiamo qui ad entrare in contatto con le più profondamente spirituali correnti della sua vita, come segreto della sua fenomenale potenza.

Durante i suoi primi anni di lavoro la vita religiosa del Paese era in declino. "Nella chiesa vigeva uno stile di vita freddo e formale. La religione era quasi morta. Non c'era la Bibbia nelle scuole. Non c'era vita nella Nazione".

Non mancavano tuttavia speranze di un futuro miglioramento. Risalendo anche solo al 1830, già in quell'anno Groen Van Prinsterer, un membro del Parlamento, cominciò a protestare contro lo spirito dei tempi. "Questo portò ad un risveglio della predicazione del messaggio del

Vangelo, secondo il quale tutti gli uomini per natura sono peccatori bisognosi dell'espiazione per mezzo del sangue di Cristo. Ciò risultò molto offensivo. Non ci volle molto prima che gli Evangelici non venissero più tollerati; non era l'ateismo che si ricercava, bensì una religione che sarebbe piaciuta a chiunque, Giudei inclusi”.

Dal momento che Abraham Kuyper fece questa affermazione quando era uno studente universitario, non era strano che non sentisse alcuna inclinazione verso il ministero del Vangelo. Egli non aveva simpatia, così disse, per una Chiesa che aveva calpestato il proprio onore con i suoi stessi piedi, e nemmeno per una religione che era rappresentata da una tale Chiesa. Si lasciò trasportare dalla recente corrente, e fece parte con entusiasmo di coloro che applaudirono il Professor Rauwenhoff, il quale negava apertamente la resurrezione del corpo di Gesù.

Tuttavia, una serie d'esperienze segnò profondamente la vita del giovane studente.

L'Università di Groningen mise in palio un premio per il miglior saggio su Jan Laski, il grande riformatore Polacco. Su consiglio dei suoi insegnanti, Kuyper decise di partecipare alla competizione. Provate ad immaginare la delusione provata quando un'assidua ricerca in tutte le grandi biblioteche del suo Paese e di tutta Europa non fu sufficiente a procurare il materiale necessario per il lavoro. Come ultimo espediente il dottor De Vries, uno dei professori di Leyda, il quale nutriva un profondo interesse nei confronti del promettente giovane studente, gli consigliò di far visita a suo padre ad Haarlem, poiché era un ottimo studioso di storia e possedeva una grande biblioteca. Kuyper vi andò, sebbene si aspettasse soltanto che il venerabile predicatore gli dicesse che avrebbe cercato quei libri, ma che non si ricordava di aver mai visto un'opera di Laski nella sua collezione. Una settimana dopo Kuyper ritornò su appuntamento. Lasciamo che lui stesso ci racconti quell'esperienza:

“Come posso spiegarvi ciò che ho provato quando, dopo essere stato ricevuto dal venerabile predicatore, l'ho sentito dire, nel modo più naturale possibile, mentre indicava una ricca collezione di libri ammucchiati su un tavolo: 'questo è ciò che ho trovato”. Non potevo credere ai miei occhi. Dopo aver cercato invano in tutte le biblioteche dell'Olanda, dopo aver attentamente esaminato i cataloghi delle grandi biblioteche d'Europa, dopo aver letto e riletto nelle antologie e nelle liste dei libri rari che i titoli delle opere di Laski sono solo copiati senza che le opere stesse siano mai state viste, che le sue opere, se ancora esistono, sono estremamente rare,

che la maggior parte di esse è stata persa, che tranne eventualmente ad eccezione di due o tre, nessuno li ha mai avuti in mano negli ultimi duecento anni, e poi, come per miracolo, esser messo a faccia a faccia con la collezione di libri più ricca di quanto si fosse potuto trovare in tutta Europa; trovare questo tesoro che era 'l'essere o non essere' del mio saggio per il premio, a casa di un uomo dal quale ero stato indirizzato da un fedele amico, ma che nemmeno si rendeva conto di quale fortuna possedesse in quei libri, e che una settimana prima aveva a malapena ricordato il nome di Laski. Sinceramente, è ovvio che una persona rimanga sorpresa in questo modo, nella propria esperienza, allo scoprire cosa significhi il confrontarsi con un miracolo divino lungo la strada che sta percorrendo".

Inutile dire che egli vinse il premio. Ma ciò che contò di più fu l'esperienza vissuta: "Lo fece tornare con il pensiero a Dio. Mise in dubbio il suo razionalismo, non poteva più negare che fosse in qualche modo intervenuta la 'mano di Dio'".

Più o meno in quel periodo fece anche un'altra esperienza, leggendo la famosa novella Inglese: *The Heir of Redclyffe*, di Charlotte Yonge. Egli divorò letteralmente il libro. L'impressione che gli diede era quella di un sistema di vita nella Chiesa d'Inghilterra che a quel tempo mancava completamente nella Chiesa d'Olanda. Lo portò in sintonia col significato profondo dei sacramenti, col carattere solenne dell'adorazione liturgica, e con ciò a cui poi egli sarà solito riferirsi come "il sacro libro delle preghiere". Ma soprattutto, al di là di questo, egli in animo suo sentì di dover riconoscere ineluttabilmente la realtà di ogni esperienza spirituale che l'eroe del libro, Philip de Norville, attraversava. Il giovane e brillante studente fece propri l'assoluta autocondanna di uomo straziato, il totale abominio di se stesso; ciò divenne per lui potenza di Dio per la salvezza.

Egli, ricordando quest'esperienza, scrive: "Ciò che la mia anima provò in quel momento, lo realizzai del tutto solo più tardi; eppure in quell'ora, anzi, da quel preciso momento, io imparai a disprezzare ciò che fino a poco prima avevo ammirato, e a ricercare ciò che fino a poco prima avevo respinto in maniera sprezzante. Voi conoscete quanto duratura sia l'impronta che una tal esperienza lascia, ciò che l'anima incontra in un tale conflitto appartiene a qualcosa d'eterno, il quale si presenta all'anima anni dopo, fortemente e chiaramente definito, come se fosse accaduto solo ieri".

Ma nel piano di Dio, fu la modesta gente di campagna della sua prima parrocchia che servì a portarlo a quella pienezza di vita spirituale

verso cui le sue precedenti esperienze avevano puntato. Mentre egli serviva loro nel suo ministero, essi ebbero modo di ammirare il suo talento, e ben presto impararono ad amarlo per quello che era; nondimeno si misero a pregare con fervore, insieme ed individualmente, per la sua completa conversione a Cristo. "E"*, come Kuyper scriverà in seguito, "la loro fedele lealtà divenne una benedizione per il mio cuore, il sorgere della stella del mattino della mia vita. Ero stato conquistato, ma non avevo ancora trovato la Parola della riconciliazione. Nel loro semplice linguaggio me la offrirono nell'assoluta unica forma in cui la mia anima possa riposare. Scoprii che le Sacre Scritture non solo ci fanno trovare una giustificazione per mezzo della fede, ma anche, svelano le fondamenta dell'intera vita umana, i santi decreti che devono governare tutta l'esistenza umana nella Società e nello Stato".

Fu così che iniziò la sua vita come Cristiano. Davanti alla croce si abbandonò totalmente al suo Salvatore, totalmente disposto a servirLo. "Testimoniare per Cristo" divenne la passione della sua vita. Il fatto che Cristo è Re in ogni sfera di vita e delle attività umane fu il concetto fondamentale che continuò a far risuonare in tutti i suoi scritti, discorsi e lavori, che fossero in qualità di teologo o di statista, di leader politico o di presidente del Sindacato Cristiano (Christian Labor Union), di promotore d'educazione cristiana; fece tutto con l'ardente convinzione che: "Cristo regna, non solo in virtù di ciò che un tempo Egli fu, disse, fece e sopportò; ma per mezzo di un saldo potere che, anche ora, seduto com'è alla destra di Dio, Egli esercita sopra terre e nazioni, generazioni, famiglie ed individui".

Dunque, il ritrovamento di alcuni libri perduti, la lettura di una novella, l'insegnamento di persone pur senza cultura, furono esperienze che in parte spiegano l'eccellente lavoro del Dottor Kuyper.

Più si viene a conoscenza della vasta portata delle svariate opere di questo grande uomo, più profondamente si rimane colpiti dall'impressionante significato della produzione devozionale e mistica della sua penna. Profonda conoscenza teologica, grande capacità come uomo di Stato, straordinaria perspicacia intellettuale in ogni campo sono difficilmente ritenuti compatibili con una semplicità di fede tipica di un bambino, con un intuito mistico e una dolcezza d'animo. Ecco le parole di un recensore del suo capolavoro devozionale "To Be Near unto God" (Essere vicini a Dio): "Questo libro di meditazioni confuta l'idea che un grande teologo non possa essere un ardente cristiano". L'autore spesso ci racconta: "La compagnia, la sensazione d'essere vicini a Dio deve diventare una realtà, nella piena e

vigorosa prosecuzione della nostra vita. Deve permeare e dare colore ai nostri sentimenti, alle nostre percezioni, alle nostre sensazioni, al nostro pensare, al nostro immaginare, al nostro volere, al nostro agire, al nostro parlare. Non deve rimanere come un fattore estraneo alla nostra vita, bensì dev'essere la passione che si manifesta attraverso tutta la nostra esistenza”.

Nel perseguire questo ideale, il Dottor Kuyper trovò il tempo di aggiungere alle sue colossali opere la stesura di una meditazione devozionale a settimana. Ne scrisse più di duemila, e sono interamente uniche nel loro carattere. Sono state definite costituire una letteratura a sé, e sono in linea coi migliori scritti di mistici Olandesi come Johannes Ruysbroek, Cornelius Jansinius, e Thomas a Kempis.

Con un vigore quasi pari, il Dottor Kuyper continuò a lavorare fino a poco prima della morte. In piedi, accanto al suo capezzale, un amico e collega gli chiese: “Dirò al popolo che Dio è stato il tuo rifugio e la tua forza fino alla fine?” Benché in un debole sussurro, la risposta fu immediata e distinta: “Sì, assolutamente”.

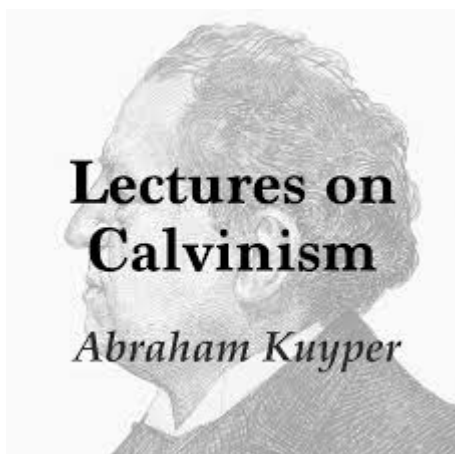
Adattato dall'introduzione alla traduzione del dottor John Hendrik De Vries all'opera devozionale del Dottor Kuyper: To Be Near Unto God.

* Cominciare la frase con questa congiunzione è una particolarità dello stile di questo Autore che il traduttore ha desiderato conservare.

1. IL CALVINISMO COME SISTEMA DI VITA

Prima conferenza

IL CALVINISMO COME SISTEMA DI VITA.



Un viaggiatore proveniente dal vecchio Continente Europeo che sbarchi sulle rive di questo Nuovo Mondo prova la stessa sensazione descritta dal Salmista: "I suoi pensieri si moltiplicano dentro di lui". Paragonato al turbinare d'acque del vostro nuovo corso di vita, il vecchio corso nel quale egli si muoveva sembra quasi ghiacciato e morto. Qui in terra Americana egli si rende conto per la prima volta della grande quantità di facoltà divine che erano nascoste nel seno

dell'umanità fin dalla nostra creazione, ma che il nostro vecchio mondo era incapace di sviluppare. Ora, esse cominciano a manifestare il loro intimo splendore, assicurando così sorprese ancor più grandi per il futuro.

Non mi chiederete, comunque, di dimenticare la superiorità che, per molti aspetti, il vecchio mondo può ancora reclamare ai nostri occhi. La vecchia Europa rimane ancora la portatrice di un più lungo passato storico, e si presenta dunque a noi come un albero con radici più profonde, che nasconde tra le sue foglie qualche frutto di vita più maturo. Voi siete ancora nella vostra primavera, noi stiamo passando attraverso l'autunno; e non è forse vero che la mietitura dell'autunno possiede un fascino tutto suo?

D'altra parte, quantunque io riconosca il vantaggio che voi possedete nel fatto che (per usare un'altra similitudine) il treno della vita viaggi da voi assai più veloce che da noi lasciandoci miglia e miglia indietro, nondimeno, da entrambe le parti percepiamo che la vita nella vecchia Europa non è qualcosa di separato dalla vita che scorre qui. Attraverso ambedue i continenti scorre la stessa corrente dell'esistenza umana.

In virtù della nostra comune origine, *voi* potete chiamarci ossa delle nostre ossa e *noi* sentiamo che siete carne della nostra carne. E benché voi ci stiate superando nella maniera più scoraggiante, non potrete mai dimenticare che la culla storica della vostra giovinezza fu la nostra vecchia Europa, e che la mia Madre Patria, una volta paese molto potente, vi cullò dolcemente.

Oltre a questa comune parentela, c'è un altro fattore che, anche di fronte ad una più grande diversità, continuerebbe ad unire i nostri ed

i vostri interessi. Molto più preziosa per noi anche dello sviluppo della vita umana, è la corona che la nobilita, e questa nobile corona della vita per voi e per me risiede nel nome Cristiano. Quella corona è la nostra comune eredità. La rigenerazione della vita umana non venne né dalla Grecia né da Roma, bensì da Betlemme e dal Golgota. Se la Riforma, in senso ancor più speciale, rivendica tutta la dedizione che portiamo nel nostro cuore, è perché ha dissipato le nubi del sacerdotalismo ed ha nuovamente svelato nella loro totale completezza le glorie della croce. Tuttavia, in funesto contrasto con questo elemento Cristiano, contro lo stesso nome Cristiano, e contro la sua benefica influenza in ogni sfera della vita, lo stormo del Modernismo si è ora levato con violenta intensità.

La svolta decisiva fu raggiunta nel 1789.

L'esaltata esclamazione di Voltaire "Abbasso il malfattore" era indirizzata a Cristo stesso, ma questo grido non era altro che l'espressione del più nascosto pensiero dal quale scaturì la Rivoluzione francese. La fanatica protesta di un altro filosofo "Noi non abbiamo più bisogno di un Dio" e l'odioso motto della Convenzione "Né Dio, né padrone", furono le sacrileghe parole d'ordine che a quel tempo proclamarono la liberazione dell'uomo come un'emancipazione da ogni autorità divina. Se Dio, nella sua imperscrutabile saggezza, si servì della rivoluzione per abbattere la tirannide dei Borbone e per punire i Principi che abusarono delle *Sue* nazioni come sgabello per i loro piedi, ciò nonostante, il principio di quella rivoluzione rimane completamente *anti-cristiano* e, da allora, si è diffuso come un cancro dissolvendo e insidiando tutto ciò che era fermo e solido nella nostra fede cristiana.

Non c'è dubbio quindi che il cristianesimo è messo in gioco da un pericolo serio e grande. Due *sistemi di vita*^[1] stanno lottando l'uno contro l'altro in un combattimento mortale. Il Modernismo è obbligato a costruire un mondo suo dai dati dell'uomo naturale, e a costruire l'uomo stesso dai dati forniti dalla natura; mentre, dall'altro lato, tutti quelli che piegano le ginocchia a Cristo e lo adorano come il Figlio dell'Iddio vivente e Dio egli stesso, sono decisi a salvare "l'eredità cristiana". Questa è la lotta in Europa, questa è la lotta in America, e questa è anche la lotta per i principi in cui è coinvolta la mia nazione e nella quale io stesso sto spendendo tutte le mie energie da quasi quarant'anni.

In questa lotta l'apologetica non ci ha fatto avanzare di un sol passo. Gli apologeti hanno invariabilmente cominciato abbandonando la prima linea per trincerarsi codardamente nella confusione delle file

retrostanti.

Dal principio, quindi, mi son sempre detto: "Se la battaglia dev'essere combattuta con onore e sperando nella vittoria, allora bisogna porre *principio* contro *principio*; allora dobbiamo sentire che nel Modernismo la potenza smisurata di un *sistema di vita* onnicomprensivo ci assale, allora dobbiamo capire che bisogna prendere posizione per un sistema di vita di altrettanto pregnante e persistente vigore. Questa autorevole visione del mondo e della vita non può essere inventata o formulata da noi stessi, ma dev'essere presa e applicata così come si presenta nella storia. Io l'ho trovata e confessata così, ed ancora oggi sostengo, che questa manifestazione del principio cristiano ci viene data nel *Calvinismo*. Nel Calvinismo il mio cuore ha trovato pace. Dal Calvinismo ho tratto l'ispirazione per prendere fermamente e risolutamente la mia posizione nel fitto di questo conflitto di principi. Quando perciò fui con mio grande onore invitato nella vostra Facoltà per presentare le "Conferenze Stone" quest'anno, non esitai un solo momento per quel che riguarda la scelta del soggetto. Il Calvinismo come la sola, valida, legittima difesa per le Nazioni Protestanti contro l'usurpante ed opprimente Modernismo; questo era d'obbligo fosse il mio tema.

Permettetemi allora, in sei conferenze, di parlarvi del Calvinismo.

1. Il Calvinismo come Sistema di vita;
2. Il Calvinismo e la Religione;
3. Il Calvinismo e la Politica;
4. Il Calvinismo e la scienza;
5. Il Calvinismo e l'arte;
6. Il Calvinismo ed il futuro.

La chiarezza nella presentazione richiede che in questa prima

conferenza cominci col fissare *storicamente* il *concetto* di Calvinismo. Per evitare malintesi dobbiamo prima riconoscere ciò che dovremmo e ciò che non dovremmo intendere per Calvinismo. Cominciando quindi dall'uso corrente del termine, trovo che questo non sia affatto lo stesso in paesi diversi e in differenti sfere di vita. L'appellativo 'Calvinista' ai nostri tempi si usa innanzitutto come sinonimo di *settario*. Questo non è il caso dei Paesi Protestanti, bensì è tipico di quelli Cattolico-Romani, specialmente Ungheria e Francia. In Ungheria le chiese Riformate hanno un'adesione di circa due milioni e mezzo di persone, e sia nella stampa Romana che in quella Giudaica di quel paese i loro membri sono continuamente bollati col nome improprio di "Calvinisti", un epiteto spregiativo attribuito perfino a coloro che si sono svestiti di ogni traccia di simpatia verso la fede dei loro padri. Lo stesso fenomeno si presenta in Francia, specialmente nelle zone più a Sud, dove 'Calviniste' è usato ugualmente, ed anche con maggior enfasi, come marchio settario che non fa riferimento alle fede o alla confessione della persona bollata, bensì è semplicemente attribuito ad ogni membro delle Chiese Riformate, anche se si trattasse di un ateo. George Thiebaud, noto per la sua propaganda anti-Semitica, ha allo stesso tempo sia ravvivato lo spirito anti-Calvinista in Francia, sia anche, nel 'caso Dreyfus', 'Giudei e Calvinisti' furono da lui chiamati in giudizio come le due forze anti-Nazionali, pregiudizievoli allo "esprit gaulois". Esattamente opposto a questo è il *secondo* utilizzo del termine Calvinismo, che io definisco l'utilizzo *confessionale*. In questo senso, un Calvinista è delineato esclusivamente come la persona che aderisce apertamente al dogma della predestinazione. Coloro che disapprovano questo forte attaccamento alla dottrina della predestinazione cooperano con i polemisti Romani in quanto, chiamandovi 'Calvinisti', vi rappresentano come vittime di ottusità dogmatica e, peggio ancora, come nocivi all'effettiva serietà di vita morale. Questo è uno stigma così considerevolmente offensivo che teologi come Hodge, che per piena convinzione furono aperti difensori della predestinazione, e considerarono un onore essere Calvinisti, furono comunque così profondamente impressionati dal disprezzo associato al termine 'Calvinista' che, nell'interesse di promulgare le loro convinzioni, preferirono parlare di Agostinanesimo piuttosto che di Calvinismo. Il titolo *denominazionale* di alcuni Battisti e Metodisti rappresenta un *terzo* utilizzo del termine 'Calvinista'. Nientemeno che un uomo come Spurgeon appartenne ad una classe di Battisti che in Inghilterra si definirono 'Battisti Calvinisti', ed i Metodisti di Whitefield,* nel Galles, portano tuttora il nome di 'Metodisti Calvinisti'. Perciò, anche in questo contesto esso indica, in un certo senso, una divergenza confessionale, ma viene utilizzato per definire la

professione di fede in una specifica Chiesa. Senza dubbio questa pratica sarebbe stata severamente criticata da Calvino stesso. Per tutto il corso della sua esistenza, nessuna Chiesa Riformata si sognò mai di chiamare la Chiesa di Cristo col nome di un uomo. I Luterani lo hanno fatto, le Chiese Riformate mai. Ma al di là dell'uso settario, confessionale e denominazionale del termine 'Calvinista', esso serve inoltre in *quarto* luogo come nome *scientifico*, sia in senso storico che filosofico o politico. Storicamente il nome Calvinismo indica la via lungo la quale la Riforma si mosse, fintantoché non fu Luterana, né Anabattista, né Sociniana. Nel senso filosofico, noi lo consideriamo come quel sistema di concetti che, sotto la mente-maestra di Calvino, s'innalzò a dominio delle diverse sfere di vita. E, come termine politico, Calvinismo indica quel movimento politico che ha garantito la libertà di nazioni nello statismo costituzionale, prima in Olanda, poi in Inghilterra e, a partire dalla fine del secolo scorso, negli Stati Uniti. In questo senso *scientifico*, il nome Calvinismo è correntemente usato specialmente fra gli studiosi Tedeschi. Ed è cosa reale che questa non sia solo l'opinione di coloro i quali manifestano tendenze Calviniste, bensì, anche quegli studiosi che hanno abbandonato ogni standard confessionale del Cristianesimo assegnano comunque questo profondo significato al Calvinismo. Ciò appare evidente dalla testimonianza portata da tre dei nostri migliori uomini di scienza, il primo dei quali, Dottor Robert Fruin, dichiara che: "Il Calvinismo giunse in Olanda come sistema logico di teologia, come personale statuto democratico della Chiesa, incitato da un senso rigorosamente morale, ed entusiastico della riforma tanto morale quanto religiosa dell'umanità"[2]. Un altro storico fu anche più ardito nelle sue propensioni razionalistiche: " Il Calvinismo è la più alta forma di sviluppo raggiunta dal principio religioso e politico del sedicesimo secolo"[3]. Ed un terzo erudito riconosce che il Calvinismo ha liberato la Svizzera, l'Olanda, l'Inghilterra, e nei Padri Pellegrini ha fornito l'impulso per la prosperità degli Stati Uniti[4]. Similmente Bancroft, fra voi, riconobbe che il Calvinismo "Ha una concezione ontologica, etica, di felicità sociale, di libertà umana, tutte derivate da Dio"[5]. Io desidero parlarvi del Calvinismo solo in questo senso strettamente scientifico appena menzionato, come tendenza generale incondizionata, la quale, da un principio-guida tutto suo, ha sviluppato una forma indipendente sia per la nostra *vita* sia per il nostro *pensiero* fra le nazioni dell'Europa Occidentale e del Nord-America, e attualmente perfino in Sud-Africa.

L'egemonia del Calvinismo è certamente più estesa di quel che la stretta interpretazione confessionale ci porterebbe a supporre. L'avversione a definire la Chiesa col nome di un uomo diede origine al

fatto che, anche se in Francia i Protestanti furono chiamati 'Ugonotti', in Olanda 'Mendicanti', in Gran Bretagna 'Puritani e Presbiteriani' ed in Nord America 'Padri Pellegrini', tuttavia tutti questi prodotti della Riforma, che nel vostro continente e nel nostro generarono il particolare tipo Riformato, furono allo stesso modo di origine Calvinista. Ma l'estensione del dominio Calvinista non dovrebbe essere limitata a queste più pure rivelazioni. Nessuno applica una regola così esclusiva al Cristianesimo. I suoi confini abbracciano non solo l'Europa Occidentale, ma anche la Russia, gli Stati Balcanici, gli Armeni ed anche l'impero di Menelik in Abissinia. Perciò, è del tutto ragionevole che alla stessa maniera noi includiamo nella cerchia dei Calvinisti anche quelle Chiese che si sono più o meno allontanate dalla sua forma più autentica. Nei suoi XXXIX articoli, la Chiesa d'Inghilterra è rigorosamente Calvinista, anche se nella sua gerarchia e liturgia essa ha abbandonato la diritta via e si è ritrovata a fare i conti con le conseguenze negative di questo allontanamento nel Puseysmo e nel Ritualismo. La confessione degli Indipendenti era egualmente Calvinista anche se nella loro concezione della Chiesa la struttura organica fu distrutta dall'individualismo. E se, sotto la guida di Wesley, la maggioranza dei Metodisti si oppose all'interpretazione teologica del Calvinismo, nondimeno, è lo stesso spirito Calvinista che diede origine a questa reazione spirituale contro la "pietrificazione" della vita della Chiesa di quei tempi. In un certo senso, perciò, si può dire che l'intero ambito che alla fine fu coperto dalla Riforma, finché non fu Luterana ne Sociniana, fu dominato per principio dal Calvinismo. Perfino i Battisti chiesero riparo alla tenda del Calvinismo. È il carattere libero del Calvinismo che rende conto della nascita di queste diverse sfumature e differenze e delle reazioni contro i loro eccessi. Per la sua gerarchia il Romanesimo è e rimane uniforme. Il Luteranesimo deve la sua simile unità ed uniformità all'autorità del Principe, la cui relazione con la Chiesa è quella di 'summus episcopus', ed alla sua 'ecclesia docens'. Il Calvinismo d'altro canto, che sancisce che non vi sia alcuna gerarchia ecclesiastica né interferenza magisteriale, non poté che svilupparsi in molte e svariate forme e deviazioni, incorrendo perciò naturalmente nel pericolo di degenerare, provocando a sua volta reazioni unilaterali di ogni sorta. Con il libero sviluppo della vita, così come era inteso dal Calvinismo, non avrebbe potuto fare a meno di prender forma la distinzione fra un *centro*, con la sua pienezza e purezza di vitalità e forza, e l'ampia *circonferenza* con le sue paurose deviazioni. Ma in quello stesso conflitto fra un *centro* più puro e una *circonferenza* meno pura fu garantito il continuo lavoro dello spirito del Calvinismo.

Così concepito, il Calvinismo è radicato in una forma di religione che fu peculiarmente sua, e da questa specifica consapevolezza religiosa furono sviluppati prima una peculiare teologia, poi uno speciale statuto della Chiesa, e poi una struttura ben definita per la vita politica e sociale, per l'interpretazione dell'ordine morale del mondo, per la relazione fra Natura e Grazia, fra il cristianesimo ed il mondo, fra Chiesa e Stato, ed infine per l'arte e per la scienza; e fra tutte queste espressioni di vita rimase sempre lo stesso medesimo Calvinismo che fece scaturire dal suo più profondo principio di vita tutti questi sviluppi. Ne consegue che in questo contesto esso è in linea con quei grandi altri *complessi* di vita umana conosciuti come Paganesimo, Islam e Romanesimo, per cui noi distinguiamo quattro mondi totalmente differenti in quell'unico, comune universo dell'esistenza umana. E se, volendo essere precisi, doveste accostare il cristianesimo e non il Calvinismo al Paganesimo e all'Islam, tuttavia è meglio mettere il Calvinismo in linea con loro, perchè il Calvinismo sostiene di dare corpo all'idea cristiana in maniera più limpida e accurata di quanto non possano fare il Romanesimo ed il Luteranesimo. Nella realtà greca in Russia e negli Stati Balcanici, l'elemento nazionale è ancora dominante, e perciò la fede Cristiana in questi paesi non è ancora stata capace di produrre una forma di vita propria dalle radici della sua ortodossia mistica. Nei paesi Luterani l'interferenza del magistrato ha impedito il libero operare del principio spirituale. Perciò, solamente del Romanesimo si può dire che abbia incorporato il proprio pensiero di vita in un mondo di concetti e di espressioni interamente suo. Ma accanto al Romanesimo, ed in opposizione ad esso, fece la sua apparizione il Calvinismo, non meramente per istituire una diversa forma ecclesiastica, bensì per creare una forma di vita umana totalmente differente, per fornire alla società umana un diverso sistema di vita, e per popolare il cuore umano con ideali e concetti diversi.

Che questo non sia stato compreso fino ai giorni nostri, e sia ora riconosciuto da amici e nemici in conseguenza di una miglior analisi storica, non dovrebbe sorprenderci. Questo non sarebbe stato il caso se il Calvinismo fosse nato come un sistema ben costruito e si fosse presentato come il risultato di uno studio. Ma la sua nascita si compì in modo totalmente diverso. Nell'ordine dell'esistenza la vita viene per prima. E per il Calvinismo la vita stessa fu sempre l'oggetto primario dei suoi sforzi. C'era troppo da fare e da soffrire per dedicare molto tempo allo studio. Ciò che fu messo in gioco e sul campo di battaglia in maniera dominante fu la professione Calvinista. Per di più, i popoli fra i quali il Calvinismo riscosse successo, come gli Svizzeri, gli Olandesi, gli Inglesi, gli Scozzesi, per natura non

avevano molta predisposizione alla filosofia. Specialmente a quel tempo, la vita in quelle Nazioni era spontanea e priva di previsioni; e, solo più tardi, il Calvinismo nelle sue parti divenne oggetto di quel particolare studio grazie al quale storici e teologi hanno tracciato la relazione fra il fenomeno del Calvinismo e la onnicomprensiva unità del suo principio. Si può perfino dire che la necessità di un'analisi speculativa e sistematica di un fenomeno di vita così incisivo e che abbraccia tutte le realtà sorge solamente quando la sua prima vitalità è stata esaurita, e quando, allo scopo di mantenersi nel futuro, è costretto ad una più grande accuratezza nel tracciare le sue linee di confine. E se a questo aggiungete il fatto che lo sforzo per riflettere la nostra esistenza come un tutto unico nello specchio della nostra coscienza è molto più forte nella nostra era filosofica di quanto non lo sia mai stato prima, diviene immediatamente chiaro che sia le necessità del presente che le preoccupazioni per il futuro ci costringono ad uno studio più profondo del Calvinismo. Nella Chiesa Cattolico-Romana ognuno sa il motivo per cui vive perché gode con chiara consapevolezza dei frutti dell'unità del sistema di vita di Roma. Anche nell'Islam si trova la stessa forza di una convinzione di vita dominata da un principio. Solo il Protestantismo vaga nella molteplicità senza scopo o direzione, muovendosi qua e là senza compiere alcun progresso. Questo risulta dal fatto che fra le nazioni Protestanti il Panteismo, nato dalla nuova filosofia Tedesca, e che deriva la sua concreta forma evolutiva da Darwin, reclama sempre di più per sé la supremazia in ogni sfera della vita umana, anche in quella della Teologia, e, sotto ogni sorta di denominazioni, cerca di sconvolgere le nostre tradizioni Cristiane, ed è incline perfino a scambiare l'eredità dei nostri Padri per un moderno Buddismo senza speranza. I principali pensieri che ebbero la loro origine nella Rivoluzione Francese al finire del secolo scorso e nella filosofia Tedesca all'inizio di questo, formano nel loro insieme un sistema di vita che è diametralmente opposto a quello dei nostri padri. Le loro lotte erano in virtù dell'amore per la gloria di Dio e di un Cristianesimo purificato; il movimento presente combatte per l'amore per la gloria dell'uomo, essendo ispirato non dall'umile spirito del Golgota, ma dall'orgoglio del culto degli Eroi. E noi Cristiani perché fummo così deboli di fronte a questo modernismo? Perché abbiamo costantemente perso terreno? Semplicemente perché eravamo privi di una simile coesione nella concezione della vita, la quale sola poteva armarci di irrefrenabile energia per respingere il nemico alla frontiera. Questa coesione nella visione del mondo e della vita comunque non si trova mai in una vaga concezione del protestantesimo che si dispieghi come fa in ogni tipo di tortuosità, ma la si trova in quello straordinario processo storico che, come il

Calvinismo si scavò un canale tutto suo per lo scorrere impetuoso della sua vita. Per mezzo di questa coesione nella concezione, solamente tale quale ci viene data nel Calvinismo, voi in America e noi in Europa possiamo essere resi capaci di prendere la nostra posizione a fianco del Romanesimo, in opposizione al moderno Panteismo. Senza questa unità nel punto di partenza e nella concezione del mondo e della vita, noi perderemmo la capacità di mantenere la nostra posizione indipendente, e la nostra forza per resistere verrebbe meno.

L'interesse supremo qui in gioco ci proibisce comunque di accettare senza prove più sicure il fatto che il Calvinismo realmente ci garantisca tale unità nel sistema di vita, e chiediamo prove a riguardo dell'asserzione che il Calvinismo non fu un fenomeno parziale né semplicemente temporale, bensì un sistema di principi onnicomprensivo tale che, radicato nel passato, è capace di rafforzarci nel presente e di riempirci di fiducia nel futuro. Perciò dobbiamo prima informarci di quali siano le *condizioni* richieste per un sistema di vita così generale quale Paganesimo, Islam, Romanesimo e Modernismo, e poi dimostrare che il Calvinismo veramente adempie a queste condizioni.

Queste condizioni richiedono in primo luogo che da uno speciale principio si riesca ad addentrarsi con peculiarità nelle tre relazioni fondamentali di tutta la vita umana, e cioè: 1) la nostra relazione *con Dio*, 2) la nostra relazione *con l'uomo*, 3) la nostra relazione *col mondo*. Perciò, la prima domanda esige che un tale sistema di vita trovi il proprio punto di partenza in una peculiare interpretazione della nostra relazione con Dio. Ciò non è superfluo, bensì imperativo. Se tale azione deve lasciare il suo segno nella nostra intera vita, deve partire da quel punto nella nostra coscienza in cui la nostra vita è ancora intera, indivisa, non nel diramarsi dei vitigni ma nelle radici dalle quali la vita sorge. Naturalmente, questo punto risiede nell'antitesi fra tutto ciò che nella nostra vita umana è finito e l'infinito che sta al di là di essa. Solo qui troviamo la sorgente comune dalla quale i diversi corsi d'acqua della nostra vita umana sgorgano e si separano. Personalmente, è una nostra ripetuta esperienza che, nel profondo dei nostri cuori, nel punto in cui ci

apriamo all'Eterno, tutti i raggi della nostra vita convergono come in un punto focale e lì solo riguadagnino quell'armonia che perdiamo così spesso e così dolorosamente nello stress del nostro dovere quotidiano. Nella preghiera risiede non solo la nostra unità con Dio, ma anche l'unità della nostra vita personale. Perciò quei movimenti, nella storia, che non sgorgano da questa profondissima sorgente sono sempre parziali e transitori, e solo quelle azioni storiche che sorsero da queste profondità della personale esistenza umana abbracciano la vita nella sua interezza e possiedono la capacità necessaria di persistere nel tempo.

Questo fu il caso del *Paganesimo*, il quale, nelle sua forma più generale, immagina, suppone ed adora Dio *nella creatura*. Questo si riferisce al più basso Animismo così come al più alto Buddismo. Il Paganesimo non si eleva alla concezione di un'esistenza a sé stante di Dio al di là e al di sopra della creatura. Ma anche in questa forma imperfetta esso ha come suo punto di partenza una precisa interpretazione della relazione dell'infinito col finito, ed a questo deve la sua capacità di produrre una forma compiuta per la società umana. Lo stesso si ha con l'*Islam*, il quale è caratterizzato dal suo ideale puramente anti-pagano, eliminando ogni legame fra la creatura e Dio. Maometto ed il Corano sono i nomi storici, ma nella sua natura la mezzaluna è la sola antitesi assoluta al paganesimo. L'*Islam separa Dio dalla creatura* di modo da evitare ogni mescolanza con la creatura. Come *antipodo*, l'*Islam* fu in possesso di un'inclinazione di altrettanto lunga portata e fu anche capace di portare ad una realtà di vita umana totalmente peculiare. È così anche col *Romanesimo*. Anche qui la tiara papale,* la gerarchia, la messa ecc. non sono che il risultato di un basilare pensiero, e cioè, che Dio entra in comunione con la creatura per mezzo di un *mistico anello di congiunzione* che è la chiesa, intesa non come organismo mistico, ma come istituzione visibile, palpabile, tangibile. Qui, la chiesa sta *fra* Dio e il mondo e, per quanto fu capace di adottare il mondo e di ispirarlo, anche il Romanesimo creò una sua propria forma per la società umana. Ed ora, a fianco di queste tre ma anche opposto a loro, il Calvinismo prende posizione con un pensiero fondamentale che è altrettanto profondo. Esso non cerca Dio *nella* creatura come fa il Paganesimo; non *separa* Dio dalla creatura come fa l'*Islam*; non impone una *comunione mediata* fra Dio e la creatura come fa il Romanesimo, bensì proclama il nobile concetto che, benché Dio sieda in tutta la sua grandezza al di sopra della creatura, Egli entra *inimmediata comunione con la creatura* come Dio lo Spirito Santo. Questo è proprio il cuore e il nocciolo della confessione Calvinista della predestinazione. C'è comunione con Dio ma solo in totale accordo con il Suo consiglio di pace dall'intera

eternità. Perciò non c'è grazia, fatta eccezione per quella che ci viene immediata da Dio. In qualsiasi momento della nostra esistenza, la nostra intera vita spirituale si basa su Dio stesso. Il "Deo Soli Gloria" non fu il punto di partenza ma il risultato, e la predestinazione fu inesorabilmente mantenuta, non allo scopo di discriminare uomo da uomo, neppure nell'interesse dell'orgoglio personale, ma per poter garantire da e per l'eternità, nel nostro intimo, una diretta ed immediata comunione col Dio Vivente. Con la sua opposizione a Roma il Calvinista puntava innanzitutto a respingere una chiesa che si era frapposta fra l'anima e Dio. La chiesa non consisteva in un ufficio, né in un'istituzione a sé stante, i credenti stessi erano la chiesa, dato che per fede essi stavano in contatto con l'Onnipotente. Così, come nel Paganesimo, nell'Islam e nel Romanesimo, anche nel Calvinismo si trova quella propria, definita interpretazione della fondamentale relazione dell'uomo con Dio che è richiesta come la prima condizione di un reale sistema di vita.

Nel frattempo prevengo due obiezioni. In primo luogo, ci si potrebbe domandare se io non rivendichi per il Calvinismo meriti che appartengono al Protestantismo in generale. A questo io rispondo negando. Quando io rivendico per il Calvinismo il merito di aver ristabilito la diretta comunione con Dio, non sottovaluto il significato generale del Protestantismo. Nel dominio Protestante, preso nel senso storico, solo il Luteranesimo sta a fianco del Calvinismo. Ora, io desidero non essere secondo a nessuno nel mio elogio all'eroica iniziativa di Lutero. Fu nel suo cuore, più che nel cuore di Calvino, che fu combattuto l'amaro conflitto che portò alla storica frattura di interesse mondiale. Lutero può essere interpretato senza Calvino ma non Calvino senza Lutero. Calvino arrivò in larga misura a raccogliere ciò che l'eroe di Wittenberg aveva seminato dentro e fuori la Germania. Ma se la domanda è invece CHI intuì con maggior chiarezza il principio riformatore, chi lo sviluppò più pienamente e lo applicò più ampiamente, la storia indica il Pensatore di Ginevra e non l'Eroe di Wittenberg. Lutero, come Calvino, lottò per una diretta comunione con Dio, ma Lutero intraprese la battaglia dal suo lato soggettivo, antropologico, e non dal suo lato oggettivo,

cosmologico, come fece Calvino. Il punto di partenza di Lutero fu il particolare principio soteriologico di una fede che giustifica, mentre Calvino, spingendosi oltre, espose il principio generale, cosmologico della sovranità di Dio. Come conseguenza naturale di ciò, Lutero continuò anche a considerare la chiesa come rappresentativa e autorevole 'insegnante', interposta fra Dio e il credente, mentre Calvino fu il primo a cercare la chiesa *nei credenti stessi*. Fino a che ne fu capace, Lutero si basò ancora sull'interpretazione Romana dei sacramenti e sul culto Romano, mentre Calvino fu il primo in entrambi a tracciare la linea che si estende immediata da Dio all'uomo e dall'uomo a Dio. In più, in tutti i paesi Luterani, la Riforma ebbe origine dai principi piuttosto che dal popolo, ed in conseguenza di ciò passò sotto il potere del Magistrato, che prese la sua posizione nella chiesa ufficialmente come il suo più alto Vescovo, e perciò fu incapace di cambiare la vita sia sociale sia politica in accordo col proprio principio. Il Luteranesimo limitò se stesso ad un carattere esclusivamente ecclesiastico e teologico, mentre il Calvinismo pose il suo sigillo dentro e fuori la Chiesa in ogni sfera della vita umana. Per questo non si parla mai di Luteranesimo come creatore di una peculiare forma di vita; perfino il nome 'Luteranesimo' è raramente menzionato; mentre con crescente unanimità gli studiosi di storia riconoscono il Calvinismo come creatore di uno stile di vita umana interamente suo.

La seconda obiezione che dobbiamo esaminare è questa: se è vero che ogni sviluppo generale di forma di vita deve trovare il suo punto di partenza in una interpretazione peculiare del nostro relazionarci a Dio, come spiegare allora il fatto che anche il *Modernismo* ha portato a questo concetto generale nonostante sia sorto dalla Rivoluzione Francese, la quale per principio rompe con tutte le religioni. Nella domanda c'è già la risposta. Se escludete dalla vostra visione delle cose ogni considerazione del Dio Vivente esattamente come implicato nell'esclamazione "Né Dio né padrone", certamente portate avanti una vostra interpretazione chiaramente definita della vostra relazione con Dio. Un governo che, come voi avete recentemente provato nel caso della Spagna, richiami i suoi ambasciatori, e che interrompa ogni regolare scambio con un'altra potenza, dichiara perciò che la sua relazione col governo di quel paese è una relazione tesa, che generalmente sfocia nella guerra. Questo è il caso qui considerato. I capi della Rivoluzione Francese, non conoscendo altro modo di relazionarsi a Dio se non quello che esisteva attraverso la mediazione della Chiesa Romana, eliminarono ogni relazione con Dio perché desideravano annichilire il potere della Chiesa, e questo risultò in una dichiarazione di guerra contro ogni confessione religiosa. Ma

naturalmente, ciò implicò fortemente una fondamentale e peculiare interpretazione della nostra relazione a Dio. Essa fu la dichiarazione che da quel momento in poi Dio doveva essere considerato una *potenza ostile*, anzi, perfino come morto, se non ancora per i cuori, almeno per lo Stato, per la Società e per la Scienza. In verità, passando dalle mani dei Francesi in quelle Tedesche, il modernismo non poteva accontentarsi di questa nuda negazione, bensì, le conseguenze mostrano come da quel momento abbia rivestito se stesso del panteismo o dell'agnosticismo, e sotto ogni travestimento continuò a sostenere l'espulsione di Dio dalla vita sia pratica sia teoretica, e l'inimicizia col Dio Trino ebbe il suo pieno corso.

Così, io sostengo che è l'interpretazione del nostro rapportarci a Dio che domina ogni generale visione del mondo e della vita, e che per noi questa concezione è data nel Calvinismo grazie alla sua fondamentale interpretazione di un'immediata comunione di Dio con l'uomo e dell'uomo con Dio. A questo io aggiungo che il Calvinismo non ha né inventato né concepito questa fondamentale interpretazione, ma che Dio stesso la infuse nei cuori dei suoi eroi e dei suoi araldi. Noi qui non siamo di fronte al prodotto di un ingegnoso intellettualismo ma al frutto del lavoro di Dio nei cuori, o, se preferite, ad un'ispirazione della storia. Questo punto dovrebbe essere enfatizzato! Il Calvinismo non ha mai bruciato il suo incenso sopra l'altare del genio, non ha eretto monumenti per i suoi eroi, scarsamente li chiama per nome. A Ginevra rimane solo una pietra su un muro a ricordare Calvino. La sua stessa tomba è stata dimenticata. Questa fu ingratitudine? In nessun modo. Ma se Calvino fu apprezzato, già nel sedicesimo e nel diciassettesimo secolo era viva la consapevolezza che fu Uno più grande di Calvino, proprio Dio stesso, ad aver qui scritto la *Sua opera*. Per questo motivo, nessun movimento generale nella vita è così privo di un deliberato accordo, nessuno è così anticonvenzionale come questo, nel modo in cui si diffuse. Il Calvinismo ebbe la sua ascesa simultaneamente in tutti i paesi dell'Europa Occidentale, e non apparve in queste nazioni perchè aveva l'università nelle sue mani o perchè studiosi guidavano il popolo, o perchè un magistrato si fosse messo alla loro testa, ma germogliò dai cuori delle persone stesse, fra tessitori e contadini, commercianti e servitori, dame e giovani fanciulle; ed in ogni istanza esibì la stessa caratteristica, cioè forte *certezza di salvezza Eterna*, non solo senza l'intervento della Chiesa ma perfino in opposizione ad essa. Il cuore umano aveva raggiunto la pace eterna col suo Dio. Rafforzato da questa vicinanza divina, esso scoprì la sua santa ed alta vocazione nel consacrare ogni ambito di vita ed ogni energia a propria disposizione per la gloria di Dio. Per questo, quando quegli uomini e quelle donne che erano

diventati partecipi di questa vita Divina furono forzati ad abbandonare la loro fede, risultò loro impossibile *poter* rinnegare il loro Signore; e migliaia e decine di migliaia bruciarono sul rogo, mai lamentandosi, bensì ringraziando nel loro cuore e con salmi sulle labbra. Non fu Calvino l'autore di questo, ma Dio, che tramite il Suo Santo Spirito aveva impresso in Calvino ciò che aveva impresso anche in loro. Calvino non fu superiore a loro bensì fu come un fratello al loro fianco, come una persona che condivise con loro le benedizioni di Dio. In questo modo, il Calvinismo giunse alla sua fondamentale interpretazione di una immediata comunione con Dio non perché Calvino la inventò, ma perché in questa immediata comunione Dio stesso garantì ai nostri padri un privilegio del quale Calvino fu semplicemente il primo a diventare lucidamente cosciente. Questo è il grande lavoro dello Spirito Santo nella storia, dal quale il Calvinismo è stato consacrato e che ci svela la sua meravigliosa energia.

Ci sono momenti nella storia in cui il battito di vita della religione è debole; ma ci sono altri momenti in cui il battito è martellante. Quest'ultimo fu il caso del sedicesimo secolo, nelle nazioni dell'Europa Occidentale. Il tema della fede in quel periodo dominò ogni attività nella vita pubblica. La nuova storia comincia da questa *fede* proprio come la storia dei nostri tempi comincia dalla *miscredenza* della Rivoluzione Francese. A quale legge obbedisca questo pulsante movimento di vita religiosa non possiamo dirlo, ma è evidente che tale legge c'è e che in tempi di forte tensione religiosa l'azione dello Spirito Santo sul cuore è irresistibile; e questa forte azione divina si è concretizzata nelle vicende dei nostri Calvinisti, Puritani e Padri Pellegrini. Non avvenne in ugual misura per tutti gli individui poiché questo non succede mai, in nessun grande movimento; bensì furono coloro che in quei tempi costituirono il centro della vita, coloro che furono i promotori di quel grande cambiamento, a sperimentare questa grandissima potenza nella sua pienezza: ed essi furono quegli uomini e quelle donne di ogni classe sociale e nazionalità che per mano di Dio stesso vennero messi in comunione con la grandezza del Suo Essere eterno. Grazie a questa capacità di Dio di agire nei cuori, la convinzione che la vita umana nella sua interezza debba essere vissuta come *alla Divina Presenza* è diventato il pensiero fondamentale del Calvinismo. Per mezzo di questa ferma convinzione, o piuttosto, di questo fatto straordinario, si è lasciato guidare in ogni ambito del suo intero dominio. È da questo pensiero-guida che sorse l'onnicomprensiva visione del mondo e della vita del Calvinismo.

Questo ci porta da sé alla seconda condizione alla quale, allo scopo di forgiare una concezione del mondo e della vita, ogni profondo movimento deve acconsentire, e cioè una sua propria interpretazione fondamentale che concerna la *relazione fra uomo e uomo*. Come noi ci rapportiamo a Dio è la prima fondamentale questione, e come ci poniamo nei confronti dell'uomo è la seconda fondamentale questione che stabilisce la direzione e il modo in cui prende forma la nostra vita. Non c'è uniformità tra gli uomini ma multiformità senza fine. Nella creazione stessa è stata stabilita la differenza tra la donna e l'uomo. Doni fisici e spirituali e vari talenti generano differenze fra una persona e l'altra. Le generazioni passate e la nostra vita personale creano distinzioni. La posizione sociale del povero e del ricco differiscono largamente. Ora, queste differenze sono in particolar modo *indebolite* o *accentuate* da ogni logico sistema di vita, e Paganesimo e Islam, e il Romanesimo così come il Modernismo, e quindi anche il Calvinismo, hanno tutti preso la loro posizione in tale questione, in accordo col loro principio originale. Se, come sostiene il Paganesimo, Dio dimora nella creatura, una superiorità divina è manifestata in ciò che primeggia fra gli uomini. In questo modo esso giunse ad avere i suoi semidei, all'adorazione degli eroi, e, infine, ai suoi caratteristici sacrifici sull'altare del Divo Augusto. Dal lato opposto, ogni cosa che sia di minor valore è considerata come empia, senza divinità; ciò dà origine al sistema di caste in India ed in Egitto e alla schiavitù in ogni altro luogo, portando perciò alcuni uomini ad una vile soggezione ad un proprio simile. Nell'Islam, il quale sogna il suo paradiso di *houries**[6], la sensualità usurpa l'autorità pubblica e la donna è schiava dell'uomo come il Kafir**[7] è lo schiavo del Mussulmano. Il Romanesimo, affondando le radici in terra Cristiana, vince il carattere assoluto della distinzione e lo rende relativo, al fine di interpretare ogni relazione dell'uomo *gerarchicamente*. C'è una gerarchia fra gli angeli e Dio, una gerarchia nella Chiesa di Dio e quindi una gerarchia anche fra gli uomini, che porta ad un'interpretazione totalmente aristocratica della vita come personificazione dell'ideale. Da ultimo, il Modernismo, il quale nega ed abolisce ogni differenza, non può trovar pace fino a quando non sia riuscito a mutare la donna in uomo e l'uomo in donna e, mettendo ogni diversità sullo stesso piano, reprime la vita condannandola all'uniformità. Un modello deve valere per tutti, una sola divisa, una sola posizione ed un solo identico cammino di vita; ed ogni cosa che vada al di là ed al di sopra di esso viene visto come un insulto alla coscienza comune. Allo stesso modo il

Calvinismo ha derivato dalla *propria* fondamentale relazione con Dio una peculiare interpretazione della relazione fra uomo e uomo, ed è questa sola autentica relazione che a partire dal sedicesimo secolo ha nobilitato la vita sociale. Poiché il Calvinismo pone la nostra intera vita umana direttamente davanti a Dio, ne consegue che fra tutti, uomini o donne, ricchi o poveri, deboli o forti, stolti o intelligenti, come creature di Dio e come peccatori senza salvezza, nessuno abbia diritto alcuno di padroneggiare l'uno sull'altro, e che siamo tutti uguali davanti a Dio e di conseguenza uguali da uomo a uomo. Non possiamo quindi riconoscere alcuna distinzione fra gli uomini se non quelle che sono state imposte da Dio stesso, in quanto fu Lui stesso a dare il diritto di comandare l'uno sull'altro, o ad arricchire uno di maggiori capacità rispetto ad un altro, in modo che l'uomo con più virtù serva l'uomo con meno, ed in questo serva il suo Dio. Perciò, il Calvinismo condanna non solo ogni palese assoggettamento e sistema di caste, ma anche ogni forma di occulta schiavitù della donna o del povero; è contrario ad ogni gerarchia fra gli uomini; non tollera alcuna aristocrazia eccetto quella che è capace, come persona o come famiglia, per mezzo della grazia di Dio, di esibire superiorità di carattere o di capacità, e di mostrare che non rivendica questa superiorità per esaltare se stesso o per orgoglio ambizioso, ma allo scopo di metterla al servizio di Dio. Il Calvinismo si impegnò dunque a trovare la sua espressione nell'interpretazione democratica della vita, a proclamare la libertà delle nazioni, e a non trovare riposo fintanto che, sia politicamente sia socialmente, ogni uomo, semplicemente in quanto uomo, sia riconosciuto, rispettato e trattato come una creatura plasmata a somiglianza Divina.

Ciò non fu dovuto ad invidia. Non fu l'uomo di condizione inferiore che ridusse quello a lui superiore al suo livello per usurparne la posizione, ma furono tutti gli uomini che si inginocchiarono di comune accordo ai piedi del Santo d'Israele. Questo rende conto del fatto che il Calvinismo non provocò un'improvvisa rottura col passato. Proprio come il Cristianesimo degli inizi non abolì la schiavitù ma la minò tramite un giudizio morale, così il Calvinismo permise che fossero provvisoriamente conservate le condizioni di gerarchia e di aristocrazia, come tradizioni appartenenti al Medioevo. Non si accusò Guglielmo d'Orange di essere un principe di sangue reale; egli fu solo più onorato per questo. Ma internamente il Calvinismo ha modificato la struttura della società, non per l'invidia delle classi, né per aver ritenuto eccessivi i possedimenti dei ricchi, ma per una più seria interpretazione della vita. Lavorando con maggior impegno e tramite un considerevole sviluppo nelle proprie qualità, la classe media e quella lavoratrice hanno provocato la gelosia della nobiltà e dei cittadini

più ricchi. Guardare prima a Dio e poi al proprio vicino fu l'impulso, lo spirito ed il costume morale ai quali il Calvinismo diede inizio. E da questo santo timore di Dio e questa posizione compatta al cospetto di Dio, si sviluppò un'idea più sacra e più democratica, e che ha continuamente guadagnato terreno. Questo risultato è stato ottenuto grazie a nient'altro che ad una solidale sofferenza. Quando, benché leali alla fede Romana, i duchi di Egmont e di Hoorn salirono sullo stesso patibolo sul quale, per amore di una fede più nobile, l'operaio e il tessitore erano stati giustiziati, la riconciliazione fra le classi ricevette in quella morte funesta il suo suggello. A causa delle sue crudeli persecuzioni, il Duca d'Alba, l'Aristocratico, favorì il fiorente sviluppo dello spirito della Democrazia. L'aver posto l'uomo in uguaglianza con l'uomo per quello che concerne gli interessi puramente umani è la gloria immortale che appartiene incontestabilmente al Calvinismo. La differenza fra ciò e l'irrefrenabile sogno di uguaglianza della Rivoluzione Francese è che, mentre a Parigi ci fu un'azione all'unisono contro Dio, qui, tutti, ricchi e poveri, si inginocchiarono *davanti* a Dio, consumati da un comune zelo nella gloria del SUO NOME.

La terza relazione fondamentale che definisce l'interpretazione della vita è il modo in cui vi relazionate *al mondo*. Come affermato precedentemente, ci sono tre elementi principali con i quali dobbiamo venire a contatto, cioè: Dio, l'uomo e il mondo. Essendo stata recensita nel modo visto la relazione a Dio ed all'uomo in cui il Calvinismo vi pone, la terza ed ultima fondamentale relazione è, nell'ordine, il vostro atteggiamento *verso il mondo*. Del Paganesimo può essere detto in generale che possiede una considerazione *troppo grande* del mondo, e perciò in un certo senso esso sia vive nel timore del mondo, sia si perde in esso. Dal lato opposto, l'Islam ha una considerazione del mondo *troppo bassa*, si beffa di esso e trionfa su di esso rincorrendo la visionaria concezione di un paradiso sensuale. Per lo scopo in questione comunque non serve aggiungere altro su nessuno dei due, poiché sia per l'Europa Cristiana che per l'America, l'antitesi fra l'uomo ed il mondo ha assunto il significato più circoscritto dell'antitesi fra il mondo ed i circoli Cristiani. Le tradizioni del Medioevo diedero origine a questo. Sotto la gerarchia di Roma la Chiesa ed il mondo erano posti l'uno contro l'altro, l'una

come santificata, l'altro come ancora sotto la maledizione. Ogni cosa estranea alla Chiesa era sotto l'influenza di demoni, e l'esorcismo bandiva questa forza demonica da qualsiasi cosa finisse sotto la protezione, influenza ed ispirazione della Chiesa. Perciò, in un paese Cristiano l'intera vita sociale doveva essere coperta dalle ali della Chiesa. Il magistrato doveva essere consacrato e vincolato alla confessione; l'arte e la scienza dovevano essere poste sotto il favore e la censura ecclesiastici, e dalla culla alla tomba la vita familiare doveva essere posta sotto la tutela della Chiesa. Questo fu uno sforzo gigantesco per reclamare tutto il mondo per Cristo, ma tale che necessariamente portò con sé il giudizio più severo sopra ogni tendenza di vita che come eretica o come demoniaca si allontanò dalle benedizioni della Chiesa. Perciò, fu appropriato mandare al rogo allo stesso modo streghe ed eretici, poiché per principio entrambi erano sotto lo stesso bando. E questa mortale teoria fu portata avanti con logica ferrea, non per crudeltà, né da alcuna vile ambizione, ma dal nobile motivo di salvare il mondo Cristianizzato, cioè il mondo posto sotto l'egida della Chiesa. La fuga dal mondo trovò il contrappeso nella vita monastica e parzialmente perfino negli ordini clericali, i quali enfatizzarono la santità al centro della Chiesa per poter ammiccare con maggior leggerezza agli eccessi mondani al di fuori. Come naturale conseguenza il mondo corruppe la Chiesa, e a causa del suo dominio sopra il mondo la Chiesa risultò un ostacolo ad ogni libero sviluppo della propria vita.

Facendo in questo modo la sua apparizione in uno stato sociale dualistico, il Calvinismo ha segnato un radicale cambiamento nel modo di pensare e di intendere. In ciò inoltre, ponendo se stesso davanti a Dio, non solo ha onorato l'uomo a motivo della sua somiglianza all'immagine Divina, ma anche *il mondo*, come creazione Divina, e ha subito enunciato come principio fondamentale che esiste *una Grazia Particolare* che opera la salvezza e anche una *Grazia Comune* per mezzo della quale Dio, preservando la vita nel mondo, allenta la maledizione che grava su di esso, arresta il suo processo di corruzione, e permette così senza ostacoli lo sviluppo della nostra vita, nella quale glorificare Lui stesso come Creatore. In questo modo la Chiesa riuscì a diventare né più né meno che una congregazione di credenti, ed in ogni ambito la vita sulla terra riuscì ad emanciparsi non da Dio bensì dal dominio della Chiesa. La vitafamiliare riguadagnò così la sua indipendenza, scambi e commercio realizzarono le loro capacità in tutta libertà, l'arte e la scienza furono liberate da ogni legame ecclesiastico e restituite alle proprie aspirazioni, e l'uomo cominciò ad interpretare la sottomissione all'uomo stesso di tutta la natura con le sue forze e tesori nascosti come un sacro dovere impostogli

dalle disposizioni originali del paradiso: "Rendetevela soggetta". Da allora in poi la maledizione non sarebbe dovuta incombere sul *mondo* stesso, ma sopra ciò che in esso è peccaminoso, ed invece di una fuga monastica *dal* mondo, viene ora accentuato il dovere di servire Dio *nel* mondo, in qualsiasi posizione si occupi in esso. Lodare Dio nella Chiesa e servirlo nel mondo divenne l'impulso ispiratore, e nella Chiesa si concentrava la forza con la quale resistere alla tentazione ed al peccato nel mondo. In questo modo, una sobrietà puritana avanzò man mano con la riconquista dell'intera vita del mondo, ed il Calvinismo diede l'impulso a quel nuovo sviluppo che osò affrontare il mondo col pensiero Romano: *nil humanum a me alienum puto*, tuttavia non permettendo mai a se stesso di venire intossicato dalla sua coppa velenosa.

Il Calvinismo si mette fortemente in rilievo soprattutto nella sua contrapposizione all'Anabattismo, poiché l'Anabattismo adottò il metodo opposto, e, nel suo sforzo di sottrarsi al mondo, confermò il punto di partenza monastico, generalizzandolo e rendendolo una regola per *tutti* i credenti. Non fu dal Calvinismo ma da questo principio Anabattista che l'Acosmismo trovò consenso fra così tanti protestanti in Europa Occidentale. Infatti l'Anabattismo adottò la teoria Romana, con questa differenza: che mise il Regno di Dio al posto della Chiesa, ed abbandonò la distinzione fra i due standard morali, uno per il clero e l'altro per i laici. Per il resto, il punto di vista Anabattista era: 1) che il mondo non battezzato viveva nella maledizione, motivo per cui si allontanò da tutte le istituzioni civili; e 2) che la cerchia dei credenti battezzati, con Roma la Chiesa ma con se stesso il Regno di Dio, aveva l'obbligo doveroso di prendere sotto la sua tutela tutta la vita civile e di rimodellarla; e così Giovanni da Leyda impose prepotentemente la propria sfrontata autorità su Munster come Re della *Nuova Gerusalemme*, ed i suoi fedeli corsero nudi per le strade di Amsterdam*. Perciò, per la stessa ragione per la quale il Calvinismo respinse la teoria di Roma sul mondo, respinse anche quella degli Anabattisti, e asserì che la Chiesa dovrebbe limitarsi di nuovo al suo potere spirituale, e che nel mondo dovremmo far sì che si realizzi l'autorità della Grazia Comune di Dio.

In questo modo è evidente che il Calvinismo si fonda su un punto di partenza nitidamente definito tutto suo per le tre relazioni fondamentali dell'esistenza umana, cioè: il nostro relazionarci a *Dio*, all'*uomo* e al *mondo*. Relativamente al rapporto *con Dio*: una comunione diretta dell'uomo con l'Eterno, indipendentemente dal sacerdote o dalla Chiesa. Sulla relazione fra uomo e *uomo*: il riconoscimento in ogni uomo del valore umano che è suo in virtù della sua creazione a immagine e somiglianza Divina, e perciò dell'uguaglianza di tutti gli

uomini davanti a Dio e al Suo magistrato. E riguardo al nostro relazionarci al *mondo*: il riconoscimento che in tutto il mondo la maledizione è frenata dalla Grazia, che la vita del mondo è da onorare nella sua indipendenza, e che è nostro dovere, in ogni dominio, scoprire i tesori e sviluppare le potenze nascoste da Dio nella natura e nella vita umana. Questo ci giustifica completamente nel momento in cui affermiamo che il Calvinismo risponde debitamente alle tre condizioni sopra citate, ed ha perciò l'incontestabile diritto di prendere la sua posizione a fianco di Paganesimo, Islam, Romanesimo e Modernismo, e di rivendicare per sé l'onore di possedere un principio ben definito ed una concezione del mondo e della vita onnicomprensiva.

Ma questo non è ancora tutto. Il fatto che in un data cerchia il Calvinismo abbia formulato un'interpretazione della vita tutta sua dalla quale, sia nella sfera spirituale che in quella profana, ebbe origine un peculiare sistema di vitafamiliare e sociale, giustifica la sua rivendicazione a dichiarare se stesso una formazione indipendente. Ma non gli attribuisce ancora il merito di aver condotto l'umanità, come tale, ad uno stadio più alto nel suo sviluppo, e perciò questo sistema di vita non ha raggiunto, al punto in cui lo abbiamo finora considerato, quella posizione che sola può dargli il diritto di rivendicare per se l'energia e la devozione dei nostri cuori. Si può asserire con ugual diritto che in Cina il Confucianesimo ha prodotto in una data cerchia un proprio sistema di vita, e con la razza Mongolica quella forma di vita è fondata su una propria teoria. Ma che cosa ha fatto la Cina per l'umanità in generale e per il continuo sviluppo della nostra razza? Anche fino a quando le acque della sua vita furono chiare, esse non formarono altro che un lago isolato. Quasi la stessa osservazione si applica al forte sviluppo che fu un tempo la gloria dell'India ed allo stato di cose nel Messico e nel Perù ai giorni di Montezuma e degli Inca. In tutte queste regioni il popolo raggiunse un alto livello di sviluppo ma si fermò lì e, rimanendo isolato, non portò in alcun modo beneficio al resto dell'umanità. Questo si adatta ancor più decisamente alla vita dei popoli di colore delle coste e dell'interno dell'Africa; una forma di esistenza molto più bassa che non può nemmeno farci pensare ad un lago, ma piuttosto a pozzanghere ed acquitrini. Non c'è che una corrente mondiale, ampia e florida, che fin dal principio portò la

promessa del futuro. Questa corrente ebbe la sua origine nell'Asia Minore e nel Levante ed ha regolarmente continuato il suo corso dall'Est all'Ovest. Dall'Europa Occidentale è passata ai vostri Stati Orientali, e di lì alla California. Le sorgenti di questa corrente di sviluppo si trovano in Babilonia e nella valle del Nilo. Di lì fluì fino alla Grecia. Dalla Grecia passò all'impero Romano. Dalle nazioni Romaniche continuò il suo corso fino alle regioni dell'Europa Nord-Occidentale, e dall'Olanda e dall'Inghilterra raggiunse alla fine il vostro Continente. Attualmente quella corrente è ad un punto fermo. Il suo corso Occidentale attraverso la Cina ed il Giappone è impedito; nel frattempo nessuno può dire quali forze per il futuro stiano ancora probabilmente giacendo inerti nelle razze Slave che finora non sono riuscite a progredire. Ma mentre questo segreto sul futuro è ancora velato di mistero, lo scorrere di questa corrente mondiale dall'Oriente all'Occidente non può essere negato da nessuno. E perciò io sono giustificato nel dire che il Paganesimo, l'Islam e il Romanesimo sono le tre formazioni successive che questo sviluppo ha raggiunto, quando la sua conduzione passò nelle mani del Calvinismo; e che al Calvinismo a sua volta viene ora negata questa influenza conduttrice dal Modernismo, il frutto della Rivoluzione Francese.

La successione di queste quattro fasi di sviluppo non avvenne meccanicamente, con divisioni e parti nitidamente tracciate. Questo sviluppo di vita è organico e quindi ogni nuovo periodo si radica nel passato. Nella sua logica più profonda era già stato compreso da Agostino; molto prima di Agostino era stato proclamato alla Città dei sette colli dall'Apostolo nella sua Epistola ai Romani; e da Paolo risale fino ad Israele ed ai suoi Profeti, perfino alle tende dei Patriarchi. Similmente il Romanesimo non fa la sua apparizione all'improvviso, bensì è il prodotto comune di queste tre potenze: il sacerdozio d'Israele, la croce del Calvario e l'organizzazione mondiale dell'Impero Romano. L'Islam, allo stesso modo, si ricollega al monismo d'Israele, al Profeta di Nazareth e alle tradizioni dei Koraishiti. Ed anche il Paganesimo di Babilonia e d'Egitto da una parte e di Grecia e di Roma dall'altra sono strutturalmente connessi a ciò che giaceva alla base di queste nazioni prima della prosperità delle loro vite. Ma perfino così, è chiaro come la luce del giorno che la forza suprema nello sviluppo centrale della razza umana si spostò successivamente da Babilonia ed Egitto alla Grecia e a Roma, poi alle più importanti regioni del dominio Papale e infine alle nazioni Calviniste dell'Europa Occidentale. Se Israele fiorì ai giorni di Babilonia ed Egitto, per quanto alto fosse il suo standard, la direzione e lo sviluppo della nostra razza umana non furono nelle mani dei figli di Abrahamo ma in quelle dei Baldassarri e dei Faraoni. Di

nuovo, questa guida non passa da Babilonia e dall'Egitto ad Israele ma alla Grecia e a Roma. Per quanto alta si fosse elevata la corrente del Cristianesimo quando fece la sua comparsa l'Islam, nell'ottavo e nel nono secolo i seguaci di Maometto furono i nostri insegnanti e su loro gravò la questione dello sviluppo del mondo. E benché l'egemonia del Romanesimo si mantenne ancora per un po' di tempo dopo la pace di Munster, nessuno mette in dubbio il fatto che il più rilevante sviluppo, del quale stiamo ora godendo, non lo dobbiamo né alla Spagna, né all'Austria, e nemmeno alla Germania di quei tempi, ma ai paesi Calvinisti dell'Olanda del sedicesimo secolo. Sotto Luigi XIV, il Romanesimo arrestò questo più grande sviluppo in Francia, ma solo per poter esibire un'orribile caricatura del Calvinismo nella Rivoluzione Francese, la quale, nelle sue funeste conseguenze, mandò in pezzi la radicata forza della Francia come nazione, ed indebolì il suo valore internazionale. Il pensiero fondamentale di Calvino è stato trapiantato dall'Olanda e dall'Inghilterra in America, guidando così il nostro supremo sviluppo ancor più verso l'Occidente, finché ora attende con riverenza sulle spiagge del Pacifico qualsiasi cosa Dio abbia stabilito. Ma non importa quali misteri il futuro debba ancora dischiudere, rimane il fatto che la copiosa corrente dello sviluppo della nostra razza scorre da Babilonia a San Francisco, attraverso i cinque stadi di civiltà Babilonico-Egiziana, Greco-Romana, Islamica, Romana e Calvinista, ed il presente conflitto, in Europa come in America, trova la sua causa principale nella contrapposizione fondamentale fra la potenza del Calvinismo, che derivò dal trono di Dio, trovò la sorgente della sua forza nella Parola di Dio, ed in ogni ambito di vita umana esaltò la gloria di Dio, e la sua caricatura nella Rivoluzione Francese, che proclamò il suo ateismo nel motto " Né Dio, né padrone" e che al presente nella forma del Panteismo Tedesco si sta riducendo sempre più ad un moderno Paganesimo.

Notate quindi che io non fui troppo ardito quando rivendicai per il Calvinismo il merito di essere non una concezione ecclesiastica, né teologica, né settaria, bensì una delle fasi principali dello sviluppo universale della nostra razza umana, e fra queste la più giovane, la cui alta vocazione deve ancora influenzare ulteriormente il corso della vita umana. Ma ora, tuttavia, permettetemi di mettere in evidenza un altro particolare che rafforza la mia principale

asserzione, vale a dire la *mescolanza del sangue* come, fino ad ora, la base fisica di ogni più grande progresso nella vita umana. Dagli altipiani dell'Asia la nostra razza umana scese in gruppi, e questi a loro volta furono divisi in razze e nazioni, ed in totale conformità con la benedizione profetica di Noè, i figli di Sem e di Jafet sono stati i soli latori dello sviluppo della razza. Nessun impulso per alcuna più nobile esistenza è mai uscito dal terzo gruppo. Con gli altri due gruppi si presenta un duplice fenomeno. Ci sono nazioni tribali che si sono *isolate* ed altre che si sono *mescolate*. Così, da una parte ci sono gruppi che hanno dominato esclusivamente le forze loro inerenti, e dall'altra gruppi che fondendosi hanno mescolato le loro caratteristiche con quelle di altre tribù, e così hanno ottenuto una più alta perfezione. E' degno di nota che il processo dello sviluppo umano procede costantemente in quei gruppi il cui carattere storico non è l'isolamento bensì la mescolanza del sangue. Nel complesso la razza Mongolica si è tenuta da parte, e nel suo isolamento non ha portato alcun beneficio alla nostra razza in generale. Al di là dell'Himalaya una simile forma di vita si isolò e perciò non riuscì ad impartire alcuno stimolo permanente al mondo di fuori. Perfino in Europa si riscontra che fra gli Scandinavi e gli Slavi difficilmente ci fu alcuna mescolanza di razze e, di conseguenza, non riuscendo a creare un modello migliore, a malapena hanno preso parte nello sviluppo generale della vita umana. Dall'altro lato, le tavolette Babiloniche nei nostri grandi musei, con i due idiomi delle loro iscrizioni tuttora rivelano che in Mesopotamia l'elemento Ariano* degli Accadici** si mescolò in una fase precoce con i Semito-Babilonesi; e l'egittologia ci porta a concludere che nella terra dei Faraoni abbiamo a che fare fin dal principio con una popolazione ottenuta dalla mescolanza di due tribù molto diverse. Nessuno crede più alla tanto elogiata purezza di razza dei Greci. In Grecia, così come in Italia, abbiamo a che fare con razze di epoca successiva che si sono mescolate con i più antichi Pelasgiani, Etruschi ed altri. L'Islam sembra essere esclusivamente Arabo, ma un'analisi sulla diffusione dell'Islam fra i Mori, i Persiani, i Turchi ed altre tribù assoggettate fra i cui membri il matrimonio era comune, svela d'un tratto che specialmente con i Maomettani, la mescolanza di razze fu perfino più cospicua che con i suoi predecessori. Quando la capacità di governare il mondo passò nelle mani delle Nazioni Romaniche, lo stesso fenomeno si presentò in Italia, Spagna, Portogallo e Francia. In questi casi gli Aborigeni furono generalmente Baschi o Celti*, i Celti dopo essere stati a loro volta vinti dalle tribù Germaniche, e, come in Italia i Goti Orientali ed i Lombardi, così in Spagna i Goti Occidentali, in Portogallo gli Svevi ed in Francia i Franchi fecero scorrere sangue nuovo dentro a

vene prive di energia vitale, e fu grazie a questa straordinaria rinascita che le Nazioni Romaniche mantennero il loro vigore fino a giungere al sedicesimo secolo. Così, nella vita dei popoli si ripete lo stesso fenomeno che così spesso colpisce gli storici quale conseguenza di matrimoni internazionali fra famiglie reali, quando vediamo come gli Asburgo, i Borbone, gli Orange e gli Hohenzollern, per esempio, siano stati, secolo dopo secolo, prodighi di una moltitudine di straordinarissimi statisti ed eroi. Gli allevatori di bestiame hanno puntato allo stesso risultato incrociando razze diverse, ed i botanici riscuotono grossi profitti adattando la medesima legge di vita alle piante; e non è difficile accorgersi da sé che il mescolarsi di innate capacità, spartite fra diverse tribù, generi indubbiamente un più alto grado di sviluppo. A questo andrebbe aggiunto che la storia della nostra razza non punta al miglioramento di qualsiasi singola tribù, ma allo sviluppo dell'umanità nel suo insieme, e perciò ha bisogno di questa mescolanza di razze per poter raggiungere tale scopo. Attualmente infatti la storia dimostra che i popoli fra i quali fiorì il Calvinismo presentano in maniera molto estesa in ogni modo questo mescolarsi di razze. In Svizzera i Tedeschi, uniti con Italiani e Francesi; in Francia i Galli, con i Franchi ed i Burgundi; nei Paesi Bassi Celti e Gallesi** con Tedeschi; anche in Inghilterra i vecchi Celti e gli Anglosassoni furono poi elevati ad uno standard di vita nazionale ancor più alto dall'invasione dei Normanni. Sicuramente si può dire che le tre principali tribù dell'Europa Occidentale, la Celtica, la Romanica ed elementi Germanici sotto la guida dei Tedeschi ci forniscono la genealogia dei popoli Calvinisti. In America, dove il Calvinismo è arrivato a dischiudersi in una libertà ancor più grande, questa mescolanza di razze sta assumendo proporzioni maggiori di quanto non sia stato ancora sperimentato. Qui scorre sangue misto di tutte le tribù del mondo antico, e di nuovo abbiamo i Celti dall'Irlanda, i Tedeschi dalla Germania e dalla Scandinavia, gli Slavi dalla Russia e dalla Polonia, che favoriscono ulteriormente questa già cospicua mescolanza di razze. Quest'ultimo processo prende luogo sotto il più alto obiettivo che non è semplicemente l'unione di tribù con tribù, bensì le vecchie nazioni storiche si stanno dissolvendo al fine di favorire il ricongiungimento dei loro membri in una maggior unità, fino ad ora costantemente assimilata nel tipo Americano. Anche in relazione a questo il Calvinismo soddisfa interamente le condizioni necessarie per ogni nuova fase di sviluppo nella vita dell'umanità. Esso si estese in un dominio in cui vide una mescolanza di razze più smisurata che sotto il Romanesimo, ed in America la portò alla sua più alta realizzazione immaginabile.

Così è dimostrato che il Calvinismo non solo soddisfa la necessaria condizione della mescolanza delle razze, ma che riguardo a ciò, nel processo dello sviluppo umano, esso rappresenta uno stadio ulteriore. In Babilonia questa mescolanza del sangue fu di piccola entità; essa guadagna importanza con i Greci ed i Romani; prosegue oltre con l'Islam; è predominante sotto il Romanesimo; ma solo fra le nazioni Calviniste raggiunge la sua più alta perfezione. Qui in America sta portando alla mescolanza di tutti i popoli del vecchio mondo. Un simile sommo raggiungimento in questo processo di sviluppo umano è manifestato dal Calvinismo anche nel fatto che solo sotto la sua influenza l'impulso dell'attività pubblica deriva dal popolo stesso. Anche nella vita delle nazioni c'è la maturazione dal periodo dell'inesperienza giovanile a quello della maturità. Come nella vita familiare, durante gli anni della fanciullezza, la gestione degli affari è nelle mani dei genitori, così anche nella vita dei popoli è del tutto naturale che nel periodo della loro fanciullezza prima il despota Asiatico, poi qualche regnante eminente, quindi il clero, e infine sacerdote e magistrato entrambi, insieme, stiano a capo di ogni movimento. La storia dei popoli in Babilonia e sotto i Faraoni, in Grecia ed in Roma, sotto l'Islam e sotto il sistema Papale, conferma a pieno questa direzione di sviluppo. Ma è evidente da sé che questo non poteva essere lo stato permanente delle cose. Proprio perché nel loro progressivo sviluppo le nazioni alla fine raggiunsero la maturità, esse giunsero infine allo stadio in cui il popolo stesso si svegliò e si fece avanti per i propri diritti e diede origine alla corrente che avrebbe diretto il corso degli eventi futuri; e nell'ascesa del Calvinismo, *questo* stadio pare esser stato raggiunto. Fino a quel momento ogni avanzamento era derivato dalle autorità nello Stato, nella Chiesa e nella scienza, e di lì era passato al popolo. Nel Calvinismo, invece, è il popolo stesso che si fa avanti nelle sue grandi masse e che forma una spontaneità tutta sua, che fa avanzare verso una più alta forma di vita sociale e di condizioni umane. Il Calvinismo ebbe la sua ascesa *con il popolo*. Nei paesi Luterani il Magistrato fu ancora il leader nel progresso pubblico, ma in Svizzera, fra gli Ugonotti, in Belgio, in Scozia ed anche in America il popolo fornì da sé la spinta. La gente sembrò essere maturata, sembrò aver raggiunto la maggiore età. Anche quando in alcuni casi come in Olanda,

la nobiltà per un momento prese un'eroica posizione a favore degli oppressi, la sua azione finì nel nulla, e fu il popolo da solo, con una forza intrepida, a rompere le barriere, e fra queste persone vi fu la 'gente comune' alla cui eroica iniziativa Guglielmo il Taciturno dovette il successo della sua impresa, come egli stesso riconobbe.

Così, come fenomeno centrale nello sviluppo dell'umanità, non solo il Calvinismo ha diritto ad una degna posizione a fianco delle forme Pagana, Islamica, e Romana, visto che come queste rappresenta un peculiare principio che domina l'intera esistenza, ma anche soddisfa ogni condizione richiesta per l'avanzamento dello sviluppo umano *ad uno stadio più elevato*. Eppure questa rimarrebbe una mera possibilità senza alcuna realtà concreta corrispondente, se la storia non testimoniassero che il Calvinismo ha *effettivamente* forzato il flusso della vita umana a scorrere in un altro canale ed ha nobilitato la vita sociale delle nazioni. E perciò, in chiusura, confermo che il Calvinismo non solo mise allo scoperto queste possibilità, ma anche comprese come realizzarle. A riprova chiedetevi semplicemente che cosa sarebbe stato dell'Europa e dell'America se nel sedicesimo secolo la stella del Calvinismo non si fosse improvvisamente alzata all'orizzonte dell'Europa Occidentale. In quel caso la Spagna avrebbe schiacciato l'Olanda. In Inghilterra ed in Scozia gli Stuart avrebbero mandato in porto i loro funesti progetti. In Svizzera lo spirito della mediocrità avrebbe avuto il sopravvento. L'inizio della vita in questo nuovo mondo sarebbe stato di carattere totalmente diverso. E come conseguenza inevitabile, l'equilibrio politico in Europa sarebbe ritornato alla sua vecchia posizione. Il Protestantismo non sarebbe riuscito a mantenersi in politica. Nessuna ulteriore resistenza avrebbe potuto essere contrapposta alla potenza Romano-conservatrice degli Asburgo, dei Borbone e degli Stuart, ed il libero sviluppo delle nazioni, così come si manifestò in Europa ed in America, sarebbe semplicemente stato impedito. Tutto il Continente Americano sarebbe rimasto soggetto alla Spagna. La storia di entrambi i Continenti sarebbe diventata una delle più funeste, e rimarrà sempre il dubbio se lo spirito dell'Interim di Lipsia* non sarebbe riuscito, per mezzo di un Protestantismo Romanizzato, a ricondurre il Nord Europa di nuovo sotto il dominio della vecchia Gerarchia. Il fervido interesse dei migliori storici della seconda metà di questo secolo nei confronti

della lotta dell'Olanda contro la Spagna come uno dei più ricercati argomenti di investigazione, si spiega solamente con la convinzione che, se la potenza della Spagna non fosse stata a quel tempo arrestata dall'eroismo dello spirito Calvinista, la storia dell'Olanda, dell'Europa e del mondo sarebbe stata così penosamente triste e buia tanto quanto ora invece, grazie al Calvinismo, è brillante ed incoraggiante. Il professor Fruin giustamente osserva che : "In Svizzera, in Francia, in Olanda, in Scozia, in Inghilterra e ovunque il Protestantismo abbia dovuto imporsi sul filo della spada, fu il Calvinismo ad avere il sopravvento."

Ricordiamo che questa svolta nella storia del mondo non avrebbe potuto essere introdotta se non grazie al radicarsi di un altro principio nel cuore umano, grazie al manifestarsi alla mente umana di una nuova tipologia di pensiero; che solo grazie al Calvinismo il salmo della libertà trovò la sua strada dalla coscienza turbata fino a diventare parole sulla bocca della gente; che il Calvinismo ci ha fornito e garantito i nostri diritti civili e costituzionali; e che contemporaneamente dall'Europa Occidentale scaturì quella forte corrente che promosse il ravvivarsi delle scienze e dell'arte, aprì nuove vie al commercio ed agli scambi, rese più piacevole la vita familiare e sociale, elevò le classi medie a posizioni d'onore, fece abbondare la filantropia e, più di tutto questo, esaltò, purificò, e nobilitò la vita morale attraverso una società puritana; e poi giudicate voi stessi se sia possibile bandire ancora questo Calvinismo-dato-da-Dio dagli archivi della storia, e se sia così tanto una cosa surreale supporre che il Calvinismo abbia ancora benedizioni da portare, ed una chiara speranza da svelare per il futuro.

La rivolta dei Boeri in Transvaal contro una delle più forti potenze deve avervi spesso ricordato il vostro stesso passato. In ciò che si è riusciti ad ottenere a Majuba, e recentemente in occasione dell'incursione di Jameson, l'eroismo del vecchio Calvinismo fu di nuovo messo in evidenza con gran splendore. Se il Calvinismo non fosse stato trasmesso dai nostri padri ai loro discendenti Africani, non sarebbe sorta alcuna libera repubblica a Sud del Continente Nero. Questo prova che il Calvinismo non è morto, che porta ancora nei suoi germogli l'energia vitale dei giorni della sua passata gloria. Sì, come un chicco di grano tratto dal sarcofago dei Faraoni, quando affidato nuovamente alla terra porta frutto cento volte tanto, così il Calvinismo ancora porta in sé una straordinaria energia per il futuro delle nazioni. E se noi, Cristiani d'entrambi i continenti, nella nostra ancor più sacra battaglia, ancora ci aspettiamo di compiere atti eroici, marciando all'insegna della Croce contro lo spirito dei tempi, solo il Calvinismo ci arma di un inflessibile principio, e con

la forza di quel principio ci garantisce una sicura benché non certo facile vittoria.

[1] Come il Dr. James Orr (nelle sue inestimabili conferenze su *The Christian View of God and of the World*, Edimburgo 1897, p.3) osserva, il termine tecnico tedesco Weltanschauung non ha un preciso equivalente in Inglese. Egli perciò usa la traduzione letterale *concetto del mondo*, benché in Inglese questa espressione sia limitata dal fatto che viene prevalentemente associata alla natura fisica. Per questa ragione sembra essere preferibile la frase più esplicita: *concetto del mondo e della vita*. I miei amici americani comunque mi dissero che la frase più corta: *sistema di vita*, dall'altra parte dell'oceano, viene spesso usata con lo stesso senso. Perciò, parlando davanti ad un pubblico americano mi servii della frase più corta, almeno nel titolo della mia prima conferenza, perché essa era preferibile per il soggetto trattato. Nelle mie conferenze, al contrario, ho usato alternativamente le frasi: *sistema di vita e concetto del mondo e della vita* in accordo col significato predominante nel mio argomento. Vedere anche la nota di James Orr a p.365 op. cit. Il traduttore ha scelto la frase più lunga: *concetto del mondo e della vita*.

* George Whitefield, nato a Gloucester in Inghilterra nel 1714 e morto nel 1770 in America. Predicatore di grande eloquenza.

[2] R. Fruin, *Tien Jaren Uit Den Tachtig-Jarigen Oorlog*, p. 151

[3] R.C. Bakhuizen van der Brink, *Het Huwelijk Van Willem van Orange Met Anna von Saxon*, 1853, p.123

[4] Cd. Busken Huet, *Het Land van Rembrandt*, II Vol. p.223.

[5] *History of the United states of America* II, New York, p.405. C.G. McCrie: *The Public Worship of Presbyterian Scotland*, 1892, p.95: "Può

condurre qualcuno a dare valore a questi sentimenti di Calvino se sapessero in che luce il sistema che porta il suo timbro ed il suo nome è considerato da un ecclesiastico della Chiesa d'Inghilterra erudito e perspicace, qualità che gli conferiscono il diritto di essere ascoltato in questa materia. "Il movimento protestante" scrisse Mark Pattison, " fu salvato dallo sprofondare nelle sabbie mobili della disputa dottrinale principalmente dalla nuova direzione morale conferita ad esso a Ginevra. ' Il Calvinismo salvò l'Europa' ".

P. Hume Brown: *John Knox*; 1895, pp. 252-257. "Di tutti gli sviluppi del cristianesimo, solo il Calvinismo e la Chiesa di Roma hanno le caratteristiche di una religione assoluta".

R. Willis: *Servetus and Calvin*, 1877, p.514 : "Non si può negare infatti che il Calvinismo, o qualche modifica dei suoi principi essenziali, sia la forma di fede religiosa che è stata professata nel mondo moderno dai più intelligenti, morali, industriosi, e liberi membri dell'umanità. Chambers, *Encyclopedia*, Filadelfia, 1888, sotto la voce "Calvinismo".: Col rivitalizzarsi del gruppo Evangelicale alla fine del secolo fu rivitalizzato il Calvinismo, e ancora mantiene, se non un influsso assoluto, certamente una potente influenza sulle menti dell'establishment Anglicano. È uno dei credi più vitali e potenti della Riforma".

Dr. C. Sylvester Horne: *Evangelical Magazine*; Agosto 1898, *New Calvinism*, p.375 e Dr. W. Hastie: *Theology as Science*; Glasgow, 1899, p.100, 106: "La mia apologia e difesa della Teologia Riformata, davanti alle altre tendenze teologiche del tempo è stata fondata su due dei punti più generali e fondamentali di fede che si possano prendere: l'universalità del suo fondamento nella natura umana come condizione del proprio metodo, e l'universalità di Dio come fondamento della sua verità assoluta.

* Originariamente un copricapo Persiano. La tiara papale denota il suo triplice potere: temporale, spirituale, purgatorio.

* Da una parola persiana che significa "dagli occhi neri".

** Kafir è una parola araba che significa "miscredente".

* Jan Bockelson, chiamato Giovanni da Leida (1510-1536) dal nome della città in cui nacque, era il fanatico leader degli Anabattisti a Munster. Nel febbraio del 1535 i fedeli sopra menzionati, 7 uomini e 3

donne, stavano tenendo un incontro notturno ad Amsterdam, quando il loro capo, Henrk Hendrickz Snyder, gettò i suoi vestiti sul fuoco e comandò ai suoi seguaci di fare lo stesso. Al suo comando, essi lo seguirono, correndo attraverso le strade della città e gridando: "Guai, guai, guai, la vendetta di Dio, la vendetta di Dio". Furono catturati quasi subito. Gli uomini furono decapitati, le donne annegate eccetto una, che riuscì a fuggire. Snyder dichiarò di aver visto il cielo, l'inferno e Dio, e che il giorno del giudizio era vicino.

* Ariano, dalla parola sanscrita Arya che significa "nobile"; un termine un tempo usato come sinonimo per Indoeuropeo o per indotedesco. Il termine è talvolta usato liberamente nel senso di appartenente alla razza di Jafet.

** Da Accad, probabilmente la più a Sud delle due antiche divisioni di Babilonia: Sumeri e Accadici. Considerato da alcuni come non-semitico. Cf. Ge. 10:10.

* Celti o Kelti: membri di quel ramo europeo occidentale della famiglia ariana che include i popoli Gadelici, i Gaelici Scozzesi, gli Ersi ed i manxi, ed i Cimrici (i Gallesi, Cornovali e Basso-Bretoni). I Romani li conoscevano come Galli. Evidentemente essi erano in relazione ai Teutoni. L'uso indiscriminato del termine Celto ha portato a molta confusione.

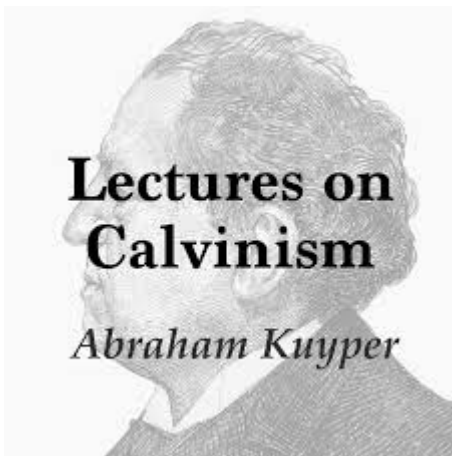
** Abitanti del Galles, parte della Gran Bretagna. La parola Gallese (in Inglese Welsh) significa straniero. Il linguaggio Gallese è il Cimrico come parlato dai Gallesi. Cf. nota precedente.

* Questo interim fu fatto nel 1548 da Melantone ed altri al comando di Maurizio di Sassonia. Le cerimonie Cattolico-Romane furono dichiarate adiafore ed il "sola" di Lutero fu evitato. Fu una modificazione mediata dell'interim di Asburgo tenuto lo stesso anno. Interim denota un 'arrangiamento provvisorio', in questo caso tra Cattolici Romani Tedeschi e i loro connazionali Protestanti.

2. CALVINISMO E RELIGIONE

Seconda Conferenza

CALVINISMO E RELIGIONE



La conclusione a cui sono giunto alla fine della mia conferenza precedente era che prima di tutto, parlando scientificamente, il termine Calvinismo sta a significare la completa evoluzione del Protestantismo che portò ad un livello di vita umana più alto e più ricco; inoltre, che la concezione del mondo e della vita del Modernismo, col suo punto di partenza nella Rivoluzione Francese, non può rivendicare un merito maggiore di quello di esibire un'imitazione ateistica del

brillante ideale proclamato dal Calvinismo, e non può quindi essere qualificato come capace di guidarci oltre e più in alto; ed infine, che chiunque rifiuti l'ateismo come proprio principio fondamentale sarà costretto a far ritorno al Calvinismo, non per risanare la sua logorata immagine, ma ancora una volta per far presa sui principi Calvinisti, in modo da dar loro corpo in forma tale che, modellandosi ai bisogni del nostro secolo, possa ristabilire la necessaria unità del pensiero Protestante e l'energia che manca per vivere nella pratica il credo protestante.

Nella mia presente conferenza quindi, trattando di *Calvinismo e Religione*, cercherò prima di tutto di illustrare la posizione dominante occupata dal Calvinismo nel tema centrale della nostra adorazione all'Altissimo. Nessuno negherà che, in campo religioso, il Calvinismo *ha* occupato fin dal principio una posizione peculiare e rilevante. In modo stupefacente esso creò in un sol colpo la propria Confessione, la propria Teologia, il proprio Statuto Ecclesiale, la propria Disciplina Ecclesiastica, il proprio Culto e la propria Prassi Morale. E la continua analisi storica prova con crescente certezza che tutte queste nuove forme Calviniste per la nostra vita religiosa

furono il ragionevole prodotto del suo fondamentale pensiero e del prender corpo dello stesso medesimo principio. Confrontate la capacità qui esibita dal Calvinismo con la completa inabilità che il Modernismo ha dimostrato nello stesso campo con l'assoluta inutilità dei suoi sforzi. Dal momento in cui entrò nel suo periodo 'mistico' anche il Modernismo, sia in Europa sia in America, ha riconosciuto la necessità di scolpire un nuovo modello per la vita religiosa del nostro tempo. Neanche un secolo dopo l'orpello un tempo splendente del Razionalismo, ora anche il Materialismo sta suonando la sua ritirata nei ranghi della scienza, una sorta di vuota devozione sta di nuovo esercitando il suo seducente fascino, e sta diventando ogni giorno più di moda tuffarsi nelle calde correnti del fiume del Misticismo. Con un piacere quasi sensuale questo moderno misticismo tracanna i suoi sorsi avvelenanti dal calice di un qualche intangibile infinito. Fu persino proposto che sulle rovine di quello che fu una volta l'imponente palazzo Puritanico si sarebbe inaugurata una nuova religione, con un nuovo rituale, come una maggior evoluzione nella vita religiosa. Già da più di un quarto di secolo ci sono state promesse la consacrazione e la solenne inaugurazione di questo nuovo santuario. Eppure non è ancora successo nulla. Nessun risultato tangibile è stato ancora prodotto. Nessun principio educativo è emerso dal guazzabuglio di ipotesi. Fino ad ora non è percettibile nemmeno l'inizio di una tendenza unificatrice, e la pianta tanto attesa non è ancora spuntata dalla nuda terra. Ora, in contrapposizione a ciò, osservate il grandissimo valore di Calvino, il quale, nel sedicesimo secolo, in un solo magistrale colpo, innalzò di fronte allo sguardo stupito del mondo un intero edificio religioso eretto nel più puro stile scritturale. L'intero palazzo fu completato così rapidamente che il più degli spettatori dimenticò di guardare alla meravigliosa struttura delle fondamenta. In tutto ciò che il moderno pensiero religioso, non dirò ha creato, come da una mano maestra, ma ha ammuccchiato assieme come un dilettante senza successo, non una nazione, non una famiglia, né a malapena un'anima solitaria ha mai trovato (per usare parole di Agostino) il *requiescat* per il suo 'cuore straziato', mentre il riformatore di Ginevra, con la sua grande forza spirituale, fornì una direzione di vita a cinque nazioni in una sola volta, sia allora, che dopo un lasso di tempo di tre secoli: l'elevazione dei cuori al Padre delle anime ed una pace divina, per sempre. Questo ci porta spontaneamente alla domanda: quale fu il segreto di questa straordinaria energia? Permettetemi di esporre la risposta a questa domanda prima nella *Religione come tale*, poi nella Religione come manifestata nella *Vita della Chiesa*, e da ultimo nel prodotto della religione nella *Vita Pratica*.

Dapprima allora dobbiamo considerare la *Religione come tale*. In questo contesto sorgono quattro fondamentali questioni in dipendenza fra loro: 1) La religione esiste per amore di *Dio* o per l'*uomo*? 2) Deve essere operata *direttamente* o *in maniera mediata*? 3) Può rimanere *parziale* nel suo operato o deve abbracciare il *tutto* del nostro essere e della nostra esistenza personale? e 4) essa può avere carattere *normale* o deve rivelare un carattere *anormale*, cioè soteriologico? A queste quattro domande il Calvinismo risponde: 1) La religione dell'*uomo* non deve essere egoistica e per l'*uomo*, ma ideale, per amore di *Dio*. 2) Non deve operare *in maniera mediata* per mezzo di una mediazione umana bensì direttamente dal *cuore*. 3) Non può rimanere *parziale* come se camminasse a fianco della vita, ma deve far presa sul *tutto* della nostra esistenza. 4) Il suo carattere dovrebbe essere soteriologico, cioè dovrebbe sgorgare non dalla nostra natura *in rovinama* dall'*uomo nuovo*, riportato per mezzo di una palingenesi al suo standard originale. Permettetemi allora di chiarire in successione ciascuno di questi quattro punti.

La filosofia religiosa moderna ascrive le origini della religione ad una potenza dalla quale non poteva originare, ma che agì semplicemente come suo sostenitore e preservatore. Essa ha confuso il puntello morto del germoglio vivente per il germoglio vivente stesso. L'attenzione viene richiamata, e molto giustamente, al contrasto fra l'*uomo* e la schiacciante potenza del cosmo che lo circonda; ed ora la religione viene presentata come un' energia mistica che cerca di rafforzarlo contro questa immensa potenza del cosmo che gli infonde una paura tremenda. Essendo conscio del dominio che la sua anima invisibile esercita sul suo corpo tangibile, egli deduce, in maniera del tutto naturale, che anche la Natura debba essere mossa dall'impulso di qualche potenza spirituale nascosta. Animisticamente quindi, egli innanzitutto spiega i meccanismi della Natura come il risultato della

continua presenza di una grande moltitudine di spiriti, e cerca di catturarli, di evocarli, di piegarli a suo vantaggio. Poi, passando da questa visione atomistica ad una concezione più universale, egli comincia a credere nell'esistenza di dei personali, aspettandosi da questi esseri divini, i quali sovrastano la Natura, un valido appoggio contro la tremenda potenza della Natura. E da ultimo, comprendendo il contrasto fra lo spirituale ed il materiale, egli rende omaggio allo Spirito Supremo come governatore di tutto ciò che è visibile, finché alla fine, dopo aver abbandonato la sua fede in tale Spirito extra-terreno come essere personale, ed incantato dalla grandezza del suo stesso spirito umano, egli si prostra in auto-adorazione davanti a qualche ideale impersonale di cui si considera l'incarnazione degna di culto. Ma in ognuno dei vari stadi di progresso di questa religione egoistica essa non supera mai il suo carattere soggettivo rimanendo sempre una religione *per amore dell'uomo*. Gli uomini mostrano devozione per poter scongiurare gli spiriti che sono dietro al velo della Natura, per liberare se stessi dal dominio oppressivo del cosmo. Non ha importanza se il sacerdote Lama imprigiona gli spiriti cattivi nella sua anfora, se gli dei della natura in Oriente vengono invocati perchè offrano riparo contro le forze della natura, se gli altissimi dei greci vengono adorati per la loro influenza sulla natura, o se infine la filosofia idealistica propone lo spirito dell'uomo stesso come il reale oggetto d'adorazione; in tutte queste forme essa è e rimane una religione allevata per amore dell'uomo, mirante alla sua sicurezza, alla sua libertà, alla sua elevazione e in parte anche al suo trionfo sulla morte. E perfino quando una religione come questa si sviluppa in un monoteismo, il dio che adora rimane invariabilmente un dio che esiste per aiutare l'uomo, per assicurare ordine e tranquillità per lo stato, per fornire assistenza e liberazione in tempo di bisogno, o per rafforzare il nobile ed altissimo impulso del cuore umano alla lotta senza tregua contro il degradante influsso del peccato. La conseguenza di ciò è che tutte queste religioni prosperano in tempo di carestia e di pestilenza, fioriscono tra i poveri e gli oppressi, si diffondono fra gli umili e fra i deboli, ma deperiscono nei giorni di prosperità, non riescono ad attrarre i benestanti e vengono abbandonate da coloro che hanno una cultura più elevata. Appena le classi più civilizzate godono di tranquillità e conforto, e per il progresso della scienza si sentono sempre più liberate dalla pressione del cosmo, esse gettano via le stampelle della religione e con un'espressione di scherno nei confronti di ogni cosa sacra, incesplicando proseguono sulle loro povere gambe. Questa è la fine inevitabile della religione egoistica, diventa superflua e scompare non appena gli interessi egoistici siano stati soddisfatti. Questo fu il corso della religione fra tutte le nazioni non Cristiane

in tempi passati, e lo stesso fenomeno si ripete nel nostro secolo fra i cristiani nominali della classe più alta, più agiata e più colta della nostra società.

Ora, la posizione del Calvinismo è diametralmente opposta a tutto questo. Esso non nega che la religione abbia anche il suo lato umano e soggettivo; non contesta il fatto che la religione prenda impulso, sia incoraggiata e rafforzata dalla nostra disposizione a cercare aiuto in tempo di bisogno ed elevazione spirituale alla luce delle passioni sensuali, ma tuttavia sostiene di voler invertire l'ordine proprio delle cose, per ricercare, in queste cause accidentali, l'essenza ed il vero *scopo* della religione. Il Calvinista valuta tutte queste cose come *frutti* prodotti dalla religione o come sostegni che le danno supporto, ma si rifiuta di onorarli come la ragione della sua esistenza. Certamente la religione come tale produce *anche* benedizioni per l'uomo, ma non esiste per amore dell'uomo. Non è Dio ad esistere grazie all'amore delle sue creature, bensì è la creazione che esiste per amore di Dio. Perché, come dicono le Scritture, Egli ha creato tutte le cose per Se stesso.

Per questa ragione Dio impresse un'espressione religiosa perfino in tutta la natura inconscia, nelle piante, negli animali ed anche nei bambini. "Tutta la terra è piena della Sua gloria". "Com'è grande, o Dio, il Tuo nome su tutta la terra". "I cieli raccontano la gloria di Dio e il firmamento annunzia l'opera delle Sue mani". "Dalla bocca dei fanciulli e dei lattanti Tu hai tratto lode". "Brina e tempesta, neve e vapori, gli abissi e l'uragano, ogni cosa dà lode a Dio". Ma proprio come l'intera creazione raggiunge il suo culmine nell'uomo, così anche la religione trova la sua giusta espressione solo nell'uomo, il quale è fatto ad immagine di Dio, e questo non perché l'uomo la ricerchi, ma perché Dio stesso impresse nella natura dell'uomo l'espressione della reale essenza della religione, per mezzo del "seme della religione" (*semen religionis*), come Calvino lo definisce, seminato nel nostro cuore umano.[1]

Dio stesso rende l'uomo devoto per mezzo del *sensus divinitatis*, cioè il senso del divino che Egli istiga a pizzicare le corde dell'arpa dell'animo umano. Un suono obbligato interrompe la limpida armonia di questa melodia divina, ma solo in conseguenza del peccato. Nella sua forma originale, nella sua naturale condizione, la religione è esclusivamente un sentimento di *ammirazione* e di *adorazione* che eleva ed unisce, e non è un senso di dipendenza che separa e reprime. Proprio come l'inno dei serafini attorno al trono è un'ininterrotta proclamazione di " *Santo, Santo, Santo*", così anche la religione dell'uomo su questa terra dovrebbe consistere nel risuonare della

gloria di Dio come nostro Creatore ed Ispiratore. Il fondamento di ogni impulso, nella religione, è Dio e non l'uomo. L'uomo è lo strumento ed il mezzo, Dio solo è qui il fine, il punto di partenza ed il punto di arrivo, la sorgente dalla quale sgorgano le acque ed allo stesso tempo l'oceano al quale infine ritornano. Essere ateo è abbandonare lo scopo più alto della nostra esistenza; e, d'altro canto, il nocciolo, il profondo significato di ogni vera religione è di non bramare nessun tipo di vita se non una vissuta per amore di Dio, di non desiderare nulla eccetto che la volontà di Dio e l'essere totalmente assorto nella gloria del nome dell'Eterno. "Sia santificato il Tuo Nome. Venga il Tuo regno. Sia fatta la Tua volontà". E' la triplice implorazione che dà significato a ogni vera religione. La nostra parola d'ordine deve essere: "Cerca prima il regno di Dio" e dopo di ciò pensa ai tuoi bisogni. Il riconoscimento dell'assoluta sovranità di Dio sta al primo posto; perchè di Lui, per mezzo di Lui e per Lui sono tutte le cose. E perciò la nostra preghiera rimane la più profonda espressione di tutta la vita religiosa. Il Calvinismo ha sostenuto che questa è la concezione fondamentale della religione che, e fino ad ora nessuno ha trovato una concezione più alta perchè una concezione più alta *non può* essere trovata. Il pensiero fondamentale del Calvinismo, ed allo stesso tempo il pensiero fondamentale della Bibbia e del Cristianesimo stesso, porta, in campo religioso, alla realizzazione del più alto ideale. Nemmeno la filosofia della religione del nostro secolo, nei suoi voli più audaci, ha mai raggiunto una miglior interpretazione né una concezione più perfetta.

La seconda domanda fondamentale in ogni religione è se essa debba essere *diretta* o *mediata*. E' necessario cioè che esista una chiesa, un sacerdote o, come una volta, uno stregone, un dispensatore di sacri misteri fra Dio e l'anima, o tutti questi anelli frappostisi saranno estromessi così che la religione legherà l'anima direttamente a Dio? Ora noi troviamo che in tutte le religioni non Cristiane, senza eccezioni, sono ritenuti necessari dei mediatori umani, e nella sfera stessa del Cristianesimo l'intercessore si è intromesso di nuovo nella scena nella figura della Beata Vergine, nell'esercito degli angeli, nei santi e nei martiri, e nella gerarchia sacerdotale del clero; e benché Lutero abbia preso posizione contro ogni mediazione sacerdotale, anche la chiesa che è chiamata col suo nome, valendosi

del titolo di *'ecclesia docens'*, rinnovò la carica del mediatore ed amministratore dei misteri. Anche su questo punto fu Calvino e lui solo ad ottenere la completa realizzazione dell'ideale di un'autentica religione spirituale. La religione così come egli la concepì, *'nullis mediis interpositis'*, cioè senza la mediazione di alcun individuo, deve realizzare la diretta comunione fra Dio e il cuore umano. Non per una qualche avversione verso i sacerdoti come tali, non perché sottovalutò i martiri, né perché ebbe poca considerazione dell'importanza degli angeli, ma solamente perché sentì il dovere di rivendicare l'essenza della religione e la gloria di Dio in quell'essenza, Calvino, totalmente privo di ogni tentennamento o indecisione, con devota indignazione dichiarò guerra a qualsiasi cosa si interponesse fra l'anima e Dio. Naturalmente, egli comprese chiaramente che per entrare in sintonia con una religione autentica l'uomo in rovina ha bisogno di un Mediatore, ma tale mediatore non poteva trovarsi in alcun uomo suo simile. Solo il Dio-uomo, solo Dio Stesso avrebbe potuto essere tale mediatore. E questa prerogativa nello svolgere il ruolo di mediatore non poteva esserci confermata da noi stessi, ma solo da Dio, dalla presenza di Dio nella figura dello Spirito Santo nel cuore del rigenerato.

In ogni religione Dio stesso dev'essere la forza che agisce. Egli deve *farci* religiosi, Egli deve *darci* l'inclinazione religiosa, nulla è lasciato a noi eccetto la facoltà di dare forma ed espressione al profondo sentimento religioso che Egli stesso alimentò nei nostri cuori. In ciò vediamo l'errore di coloro che guardano a Calvino solo come ad un *Augustinus redivivus*. Nonostante la sua nobilissima professione di fede nella sacra grazia di Dio, Agostino rimase *il Vescovo*. Egli mantenne una sua posizione intermedia fra il Dio Trino ed il laico. E benché spiccasse fra gli uomini più religiosi del suo tempo, egli comprese così poco a fondo la reale rivendicazione di una religione totalmente a favore dei laici che nei suoi dogmatismi egli loda la chiesa come il mistico Provveditore, nel cui grembo Dio versò ogni grazia e dal cui tesoro tutti gli uomini dovevano accettarla. Quindi, solo colui che rivolge superficialmente la sua attenzione alla predestinazione può confondere Agostinanesimo con Calvinismo. La religione per *amore dell'uomo* porta con sé la convinzione che l'uomo debba agire come mediatore per il suo consimile. La religione per *amore di Dio* esclude in modo indiscusso ogni mediazione umana. Finché il più grande scopo della religione rimane quello di aiutare l'uomo, e finché si ritiene che l'uomo meriti la grazia per la sua devozione, è del tutto naturale che l'uomo meno devoto invochi la mediazione dell'uomo più pio. E' necessario che un'altra persona invochi per lui ciò che egli non può procurarsi da se stesso. Il frutto sui rami può

pendere troppo alto e perciò l'uomo che arriva più in alto deve coglierlo e porgerlo al suo impotente compagno. Se, al contrario, ciò che la religione richiede è che *ogni* cuore umano debba dare gloria a Dio, nessun uomo può apparire davanti a Dio a beneficio di un altro. Allora, ogni singolo essere umano deve apparire personalmente per se stesso, e la religione raggiunge il suo scopo solo nel *sacerdozio generale dei credenti*. Perfino il bimbo appena nato deve aver ricevuto il seme della religione da Dio stesso e, nel caso muoia senza esser stato battezzato, non deve finire in un *limbus innocentium*, ma, se eletto, proprio come colui che è vissuto a lungo, entra in comunione personale con Dio per tutta l'eternità.

Questo secondo punto, nella questione religiosa, è culminante, così come, nel professare il concetto della personale elezione, è di importanza incalcolabile. Da un lato, ogni religione deve mirare a *rendere l'uomo libero*, cosicché, tramite una chiara dichiarazione, egli possa esprimere quel generale carattere religioso impresso da Dio stesso nella natura inconscia. Dall'altro lato, ogni intromissione di un sacerdote o di uno stregone nella sfera religiosa incatena lo spirito umano stringendolo sempre più dolorosamente man a mano che la sua devozione cresce in fervore. Nella chiesa di Roma, anche al giorno d'oggi, i *bons catholiques* sono incatenati in maniera molto stretta dai vincoli del clero. Solo il Cattolico Romano la cui devozione religiosa sia flebile è capace di assicurarsi una libertà parziale allentando a metà strada il vincolo che lo lega alla sua chiesa. Nelle Chiese Luterane i vincoli sono meno stretti eppure ben lontani dall'essere allentati completamente. E solo nelle Chiese che prendono posizione nel Calvinismo troviamo quell'indipendenza spirituale che dà la possibilità al credente di opporsi, all'occorrenza, e per amore di Dio, al più potente anziano nella sua chiesa. Solo colui che sta personalmente davanti a Dio e per proprio conto, e gode ininterrottamente di una comunione con Dio, può dispiegare totalmente le ali gloriose della libertà. E sia in Olanda che in Francia, in Inghilterra come in America, le conseguenze storiche forniscono la più evidente conferma del fatto che il despotismo non ha trovato antagonista più invincibile, e la libertà di coscienza non ha trovato difensore più coraggioso e più risoluto, dei seguaci di Calvino. In ultima analisi, la causa di questo fenomeno risiede nel fatto che il risultato di ogni intromissione clericale fu e non può che essere quello inevitabile di esteriorizzare la religione e di soffocarla con forme sacerdotali. Solo lì dove tutte le mediazioni sacerdotali spariscono, dove la sovrana elezione da parte di Dio e dall'eternità lega nel profondo l'anima direttamente a Dio stesso, e dove il raggio della luce divina entra immediato nel profondo del nostro cuore, lì

solo, la religione, nel suo significato più pieno, ottiene la sua realizzazione ideale.

Questo mi conduce spontaneamente alla terza domanda religiosa: la religione è *parziale* o assoggetta ogni cosa ed è onnicomprensiva, *universale* nel senso stretto della parola? Ora, se lo scopo della religione sta nell'uomo stesso e se la sua realizzazione viene fatta dipendere da mediatori clericali, la religione non può che essere *parziale*. In quel caso ne consegue logicamente che ogni uomo confina la sua religione a quelle situazioni di vita dalle quali la necessità della religione viene animata ed a quei casi in cui egli trova l'intervento umano a sua disposizione. Il carattere parziale di questa religione si manifesta in tre particolari: nell'*organo* religioso attraverso cui, nella *sfera* in cui, e nel *gruppo di persone* fra cui la religione deve prosperare e fiorire.

Recenti controversie permettono di illustrare adeguatamente la prima limitazione. I saggi del nostro tempo sostengono che la Religione debba ritirarsi dal recinto dell'intelletto umano. Essa deve cercare di esprimersi o per mezzo di sensazioni mistiche oppure per mezzo della volontà pratica. Inclinzioni mistiche ed etiche vengono accolte con entusiasmo in campo religioso ma in questo stesso campo l'intelletto, come fosse sprecato in allucinazioni metafisiche, deve essere messo a tacere. La Metafisica e la Dogmatica sono sempre più proibite e l'Agnosticismo viene acclamato sempre più ad alta voce come la soluzione al grande enigma. Nei fiumi del sentimento e delle emozioni la navigazione è permessa senza pedaggio e l'attività etica sta diventando la sola pietra di paragone per testare l'autenticità dell'oro religioso; ma la Metafisica viene schivata come per timore di affondare in una palude. Tutto ciò che pretende di presentarsi come un dogma assiomatico viene respinto come qualcosa di religiosamente proibito. E benché lo stesso Cristo che questi medesimi studiosi venerano come un genio religioso ci abbia trasmesso con grande enfasi il precetto "Amerai il Signore Dio tuo non solo con tutto il tuo cuore e con tutta la tua forza" ma anche con "*tutta la tua mente*", essi ancora, al contrario, osano respingere la nostra ragione o intelletto come non idonea ad essere usata in questo sacro ambito, e come priva dei requisiti propri di un organo religioso.

Avendo così identificato l'organo religioso non nel completo del nostro essere ma in parte di esso, essendo confinato ai nostri sentimenti ed alla nostra volontà, anche *la sfera* della vita religiosa deve conseguentemente assumere lo stesso *carattere parziale*. La religione viene esclusa dalla scienza e la sua autorità dal dominio della vita pubblica; d'ora innanzi la sua unica dimora dovrebbe essere l'intimo della propria camera, la cella di preghiera e la segretezza del cuore. Col suo *Du Sollst*, Kant limitò la sfera della religione alla vita etica. I mistici del nostro tempo confinano la religione ai rifugi del sentimento. E il risultato è che in molti diversi modi, la religione, un tempo il principio conduttore della vita umana, è ora posta a fianco di essa, e, lontana dal prosperare del mondo, viene reputata nascondersi in un rifugio remoto e quasi privato.

Questo ci porta in modo naturale alla terza nota caratteristica di questa concezione parziale della religione, cioè la religione come appartenente non a tutti ma solo al *gruppo di devoti* della nostra generazione. Così, la limitazione dell'*organo* della religione conduce alla limitazione della sua *sfera*, e la limitazione della sua sfera porta di conseguenza alla limitazione del suo gruppo o *cerchia* fra gli uomini. Proprio come l'arte si suppone abbia un suo *organo*, una sua *sfera* e perciò anche una sua *cerchia* di devoti, così, in accordo con quest'ottica, dev'essere pure per la religione. Capita però che la stragrande maggioranza degli individui sia quasi priva di sensazioni mistiche e di grande forza di volontà. Per questo motivo essi o non percepiscono lo splendore del misticismo o sono incapaci di azioni veramente pie. Ma ci sono anche coloro la cui vita interiore trabocca di senso dell'Infinito o che sono pieni di santo vigore, ed è fra questi che fioriscono più brillantemente devozione e religione, sia nella loro forza immaginativa sia nelle loro capacità realizzative.

Da un punto di vista totalmente diverso, Roma andò favorendo gradualmente e sempre di più la stessa concezione parziale. Essa conosceva la religione solo per come esisteva nella sua chiesa e ritenne che la religione fosse confinata a quella sfera di vita che essa aveva consacrato. Io riconosco pienamente che essa cercò di comprendere il più possibile dentro la santa sfera tutta la vita umana, ma ogni cosa fuori di questa sfera, ogni cosa non benedetta nel battesimo né aspersa dalla sua acqua santa fu svuotata di ogni autentico valore religioso. E proprio mentre Roma tracciava la linea di confine tra la vita consacrata e quella profana, essa allo stesso tempo suddivideva i suoi sacri precinti in relazione ai diversi gradi di profondità religiosa. Il clero ed il chiostro costituivano il *Luogo Santissimo*, i religiosi laici formavano il *Luogo Santo*, lasciando così il *Cortile* a quelli che continuavano a preferire alla devozione alla

chiesa i piaceri del mondo, spesso peccaminosi; un sistema di limitazioni e divisioni che per quelli nel *Cortile* finì per porre nove decimi della vita pratica al fuori di qualsiasi religione. Così, la religione fu resa parziale, portandola da giorni ordinari a giorni festivo-religiosi, da giorni di prosperità a giorni di pericolo e di malattia e dalla pienezza di vita ai giorni in cui si avvicina la morte. Un sistema dualistico che ha trovato la sua più enfatica espressione nella prassi del carnevale, dando alla religione pieni poteri sull'anima durante le settimane di quaresima, ma lasciando alla carne una buona occasione, prima di scendere in quella valle di lacrime, di svuotare fino alla feccia la coppa straripante dei piaceri, se non di allegria e di follia.

Ora l'intero concetto di questa questione è fortemente contrastato dal Calvinismo, il quale rivendica per la religione il suo pieno carattere universale e la sua completa universale applicazione. Se ogni cosa che esiste, esiste per amore di Dio, ne consegue che tutta la creazione deve dare gloria a Dio. Il sole, la luna, le stelle del firmamento, gli uccelli nel cielo, l'intera natura intorno a noi, ma soprattutto l'uomo stesso, che, da sacerdote, deve concentrare in Dio l'insieme della creazione e tutta la vita che vi prospera dentro. E benché il peccato abbia debilitato larga parte della creazione alla gloria di Dio, la pretesa, l'ideale rimane immutabile, che *ogni* creatura debba essere immersa nelle acque della religione e giungere a presentarsi come un'offerta religiosa sull'altare dell'Onnipotente. Una religione confinata alle emozioni o alla volontà è perciò impensabile per il Calvinista. La sacra unzione da sacerdote della creazione deve scendere alla sua barba e all'orlo del suo vestito. L'intero suo essere, incluse le sue forze e le sue abilità, deve essere pervaso dal *sensus divinitatis*, e come potrebbe egli allora escludere la sua coscienza razionale, il **logos** che è in lui, la luce di pensiero che viene da Dio stesso per irradiarlo? Il possedere un proprio Dio nelle personali intime sensazioni e nell'esplicito agire dell'esercizio della propria volontà, ma non nel proprio intimo, realmente al centro della propria coscienza, nel proprio personale pensiero; avere punti di partenza stabili per lo studio della natura e roccaforti assiomatiche per la vita pratica, ma non aver nessuna base solida nei propri pensieri circa il Creatore stesso, tutto questo era per il Calvinista la negazione dell'Eterno Logos.

Lo stesso carattere di universalità fu reclamato dal Calvinista per la sfera della religione e la sua *cerchia* di influenza fra gli uomini. Ogni cosa che è stata creata fu, nella sua creazione, fornita da Dio di un'immutabile legge per la propria esistenza. E poiché Dio ha stabilito nel loro totale tali leggi e ordinamenti per il tutto della

vita, il Calvinista richiede che ogni vita sia consacrata al Suo servizio in rigorosa obbedienza. Calvino perciò aborrì una religione confinata alla propria cameretta, alla cella o alla chiesa. Col Salmista, egli chiama i cieli e la terra, chiama tutte le genti e le nazioni a dare gloria a Dio. Dio è presente in tutta la vita con l'influsso della sua forza onnipresente ed onnipotente, e non è immaginabile alcuna sfera di vita umana in cui la religione non mantenga la sua pretesa che Dio sia lodato, che i Suoi ordinamenti siano osservati e che ogni *labora* sia permeato col suo *ora* in una preghiera fervente e senza fine. Dovunque l'uomo stia, qualsiasi cosa faccia, a qualsiasi cosa applichi la sua attività pratica, in agricoltura, nel commercio, nell'industria; o a qualsiasi cosa applichi il suo ingegno, nel mondo dell'arte o della scienza, egli si trova, in qualsiasi circostanza, costantemente al cospetto di Dio, è impiegato al servizio del suo Dio, deve obbedire strettamente al suo Dio, e soprattutto, deve aspirare alla gloria del suo Dio. Di conseguenza, è impossibile per il Calvinista confinare la religione ad un singolo gruppo o cerchia di uomini. La religione interessa l'intera nostra razza umana. Questa razza è il prodotto della creazione di Dio. È la Sua magnifica opera, la Sua proprietà assoluta. Tutta l'umanità quindi deve essere intrisa del timore dell'Eterno, i vecchi come i giovani, i più umili come i più eccelsi, non solo coloro che sono stati iniziati ai Suoi misteri, ma anche quelli che ne sono ancora lontani. Perché, non solo Dio creò tutti gli uomini, non solo è Lui il tutto per tutti gli uomini, ma anche, la Sua grazia si estende, non solo come grazia destinata ai soli eletti, ma anche come grazia comune (*gratia comunis*), a tutto il genere umano. Certamente c'è un concentrarsi di luce e di vita religiosa nella Chiesa, ma poi alle pareti di questa chiesa ci sono finestre spalancate, ed attraverso queste finestre spaziose la luce dell'Eterno deve arrivare ad illuminare tutto il mondo. Qui c'è una città posta in cima a una collina la quale può essere vista da lontano da ogni uomo. Qui c'è del sacro sale che si infiltra in ogni dove prevenendo qualsiasi decomposizione. E perfino colui che non assorbe nella sua pienezza la luce o magari chiude gli occhi ad essa è nondimeno ammonito con egual enfasi, ed in ogni cosa, a dar gloria al Signore. Ogni religione parziale incunea il dualismo dentro la vita, ma il vero Calvinista non abbandona mai il prototipo del monismo religioso. Una unica suprema vocazione deve imprimere il suo sigillo di *unità* su *tutta* l'esistenza umana, perché un solo unico Dio la sostiene e la preserva, proprio come la creò tutta.

Questo ci porta, senza alcun'altra transizione, alla nostra quarta principale questione, e cioè: la religione deve essere *normale* o anormale ovvero sia *soteriologica*? La distinzione che io ho qui in mente concerne la questione se in materia di religione dobbiamo reputare *de facto* l'uomo nella sua presente condizione come *normale* o come caduto nel peccato e divenuto perciò *anormale*. Nel secondo caso la religione deve necessariamente assumere un carattere soteriologico. Al presente l'idea prevalente favorisce la concezione che la religione debba partire dalla convinzione che l'uomo sia *normale*. Naturalmente, non come se la nostra razza si fosse già conformata come un tutto unico alla più alta norma religiosa. Nessuno afferma ciò. Ognuno sa che non può fare un'affermazione così assurda. Alla luce dei fatti incontriamo molta irreligiosità ed una crescita religiosa incompleta continua ad essere la prassi. Ma nello specifico, in questo lento e graduale progresso dalla forma più bassa al più alto ideale, lo sviluppo richiesto da questa concezione normale della religione sostiene di aver trovato conferma. In accordo con questa concezione, le prime tracce di religione si trovano negli animali. Esse si possono riconoscere nel cane che adora il suo padrone, e come l'*Homo sapiens* si sviluppa dallo scimpanzé così anche la religione passa semplicemente ad uno stadio più avanzato. A partire da allora la religione ha percorso tutte le note della scala musicale. Al presente è impegnata nel liberarsi dai vincoli della chiesa e dai dogmi, per avanzare verso ciò che è considerato nuovamente uno stadio più avanzato, vale a dire: *la percezione inconscia dell'Infinito Sconosciuto*. Ora, quest'intera teoria è contrastata da quell'altra teoria totalmente diversa che, senza negare il verificarsi di tutto ciò che è umano nell'animale, o il fatto che (se mi permettete di dirlo) gli animali furono creati a immagine dell'uomo proprio come l'uomo fu creato a immagine di Dio, nondimeno sostiene che il primo uomo fu creato in perfetta relazione al suo Dio, cioè intriso di una religione pura e genuina, e di conseguenza spiega le molte forme di religione più meschine, imperfette ed assurde che si trovano nel Paganesimo, non come risultato della sua creazione ma come conseguenza della sua caduta. Queste meschine ed imperfette forme di religione non devono essere concepite come un processo dal basso verso l'alto ma come una biasimevole degenerazione, una degenerazione che, nel caso considerato, rende possibile la restaurazione della vera religione solo in modo soteriologico. Ora, nella scelta fra queste due teorie, il Calvinismo non lascia alcun dubbio. Ponendosi anche con questa domanda di fronte a Dio, il Calvinista fu così impressionato dalla Sua

santità che la consapevolezza delle proprie colpe lacerò immediatamente la sua anima, e la terribile natura del peccato pressò il suo cuore come un peso intollerabile. Ogni tentativo di spiegare il peccato come uno stadio incompleto sulla via verso la perfezione risvegliò la sua ira come un insulto alla maestà di Dio. Egli confessò fin da principio la stessa verità che Buckle ha empiricamente dimostrato nel suo " Storia della civiltà in Inghilterra" e cioè, che le *forme* in cui il peccato fa la sua apparizione possono mostrare un graduale raffinamento, ma che la condizione morale del cuore umano come tale è rimasta uguale attraverso i secoli. Al *de profundis* col quale, trenta secoli fa, l'anima di Davide pianse al Signore, l'anima in pena di ogni figlio di Dio nel sedicesimo secolo fece riecheggiare una risposta di non minore intensità. La concezione della corruzione del peccato come la causa di ogni miseria umana non fu in alcun luogo più profonda che nell'ambiente di Calvino. Perfino nelle asserzioni che il Calvinista fece, in accordo con le Sacre Scritture, concernenti l'inferno e la dannazione, non c'è grossolanità, non c'è asprezza, ma solo quella chiarezza che è il risultato dell'estrema serietà di vita e dell'intrepido coraggio di una convinzione saldamente radicata nella santità dell'Altissimo. Non fu proprio Lui, dalle cui labbra fuoriuscirono le parole più tenere, le parole più suadenti, non fu Egli stesso a parlare molto fermamente e ripetutamente anche di "tenebre di fuori", di un "fuoco che non si spegne" e di "un verme che non muore"? Eppure in questo Calvino fu corretto, perchè il rifiutarsi di accondiscendere a queste parole non è altro che mancanza di totale coerenza. Dimostra mancanza di sincerità nella nostra professione della santità di Dio e della potenza distruttiva del peccato. Ed invece, nell'esperienza spirituale del peccato, in questa empirica considerazione della miseria della vita, in questa sublime viva sensazione della santità di Dio ed in questa fedeltà alle sue convinzioni, che lo portarono a sostenere le sue conclusioni fino al sacrificio estremo, il Calvinista trovò per prima cosa le basi della necessità della *rigenerazione* per la reale *esistenza*; e da secondo la necessità della *rivelazione* per una chiara *consapevolezza*.

Ora, l'oggetto del mio discorso non mi spinge a parlare nel dettaglio della rigenerazione come quell'azione diretta attraverso cui Dio, per così dire, raddrizza di nuovo la ruota deforme della vita. Ma è necessario che io dica alcune cose concernenti la rivelazione e l'autorità delle Sacre Scritture. Molto impropriamente, le Scritture sono state rappresentate da Schweizer ed altri come solo il principio *formale* della confessione riformata. La concezione del Calvinismo ha base molto più profonda. Ciò che Calvino volle dire trova espressione in ciò che egli chiamò la *necessitas S. Scripturae*, cioè la necessità

della rivelazione delle Scritture. Questa *necessitas S. Scripturae* fu per Calvino l'inevitabile espressione usata per descrivere l'autorità delle Sacre Scritture sopra ogni cosa, ed ancor oggi è questo stesso dogma che ci permette di capire perchè il Calvinista contemporaneo considera l'analisi critica e l'applicazione dell'interpretazione critica testuale alle Scritture come l'equivalente dell'abbandono del cristianesimo stesso. In Paradiso, prima della caduta, non c'era Bibbia, e non ci sarà Bibbia nel futuro Paradiso di gloria. Quando la limpida luce, emanata dalla natura, ci illumina nella sua pienezza, e l'intima parola di Dio risuona nel nostro cuore nel suo autentico significato, e tutte le parole umane risultano sincere, e il nostro orecchio interiore sa ascoltare perfettamente, perché mai avremmo bisogno di una Bibbia? Quale madre si perde in un trattato 'L'amore per i nostri bambini' nel momento stesso in cui i suoi figlioli stanno giocando intorno a lei e Dio le permette di bere del loro amore a pieni sorsi? Ma nella nostra condizione presente, questa immediata comunione con Dio per mezzo della natura e del nostro cuore è perduta. Il peccato portò invece alla separazione e all'opposizione oggi evidente nei confronti dell'autorità delle Sacre Scritture, e che si basa nient'altro che sulla falsa supposizione che, essendo la nostra condizione ancora normale, la nostra religione non ha bisogno di essere soteriologica. Perché naturalmente in quel caso la Bibbia non è accettata, diventa infatti un ostacolo ed irrita i nostri sentimenti, poiché interpone un libro fra Dio ed il vostro cuore. La comunicazione orale esclude la scrittura. Quando il sole splende nelle vostre case chiaro e luminoso voi spegnete la luce elettrica, ma quando il sole sparisce dietro la linea dell'orizzonte, voi sentite la *necessitas luminis artificiosis*, cioè il bisogno di luce artificiale, e la luce artificiale viene accesa in ogni abitazione. Lo stesso succede in materia di religione. Quando non ci sono nebbie a nascondere la maestà della luce divina ai nostri occhi, che bisogno c'è allora di una lampada al piè e di una luce sul sentiero? Ma quando la storia, la coscienza, l'esperienza si uniscono nel rivelare il fatto che la luce pura e piena del cielo è spenta e che noi brancoliamo nel buio, allora una luce diversa, o se volete una luce artificiale, deve essere accesa per noi, e tale luce è stata accesa per noi da Dio nella Sua Sacra Parola.

Per il Calvinista perciò, la necessità delle Sacre Scritture non si basa sul ragionamento, ma nell'immediata testimonianza dello Spirito Santo, sul *testimonium Spiritus Sancti*. La nostra teoria dell'ispirazione è il prodotto di una deduzione storica, e così è anche ogni canonica dichiarazione delle Scritture. Ma il magnetico potere con cui le Scritture influenzano l'anima e l'attirano a sé,

proprio come il magnete attira il ferro, non è derivato bensì immediato. Tutto questo avviene in un modo che non è magico, né insondabilmente misterioso, ma chiaro e facile da capire: Dio ci rigenera, e ciò significa che Egli riaccende nel nostro cuore la fiamma che il peccato aveva spento. La conseguenza ovvia di questa rigenerazione è un inconciliabile conflitto fra il profondo del nostro cuore e il mondo al di fuori, e più il principio rigenerativo pervade la nostra coscienza, più questo conflitto si intensifica. Ora, nella Bibbia, Dio rivela al rigenerato un mondo di pensiero, un mondo di energia, un mondo colmo di vita piena e bella che si oppone in maniera diretta al suo mondo ordinario, ma che dimostra di conformarsi straordinariamente alla nuova vita che è sbocciata nel suo cuore. In tal modo, il rigenerato comincia a comprendere l'identità di ciò che sta nascendo nel profondo della sua anima e di ciò che gli è stato rivelato nelle Scritture, e in conseguenza di ciò egli comprende sia la vacuità del mondo intorno a sé che la realtà divina del mondo delle Scritture e, non appena tutto questo diventa per lui una certezza, allora egli ha personalmente ricevuto la *testimonianza* dello *Spirito Santo*. Tutto ciò che è in lui aveva sete del Padre di ogni luce e di ogni Spirito. Al di fuori delle Scritture egli ha trovato solo ombre vaghe. Ma ora, alzando gli occhi, attraverso il prisma delle Scritture, egli riscopre suo Padre e il suo Dio. Per questa ragione egli non mette limiti alla scienza. Se un uomo vuole criticare lasciatelo criticare*. Tale critica porta con sé perfino la garanzia che essa approfondirà la nostra comprensione della struttura dell'edificio Scritturale. Però nessun Calvinista permette mai che il Critico gli faccia scivolar via dalla mano anche per un solo momento il *prisma* stesso che scompone il raggio divino nelle sue tinte e nei suoi brillanti colori. Nessun appello alla grazia concessagli nell'intimo, nessun riferimento alle opere dello Spirito Santo gli permette di sbarazzarsi della *necessitas* che il punto di vista soteriologico della religione fra i peccatori porta con sé. Come semplici *entità* condividiamo la nostra vita con piante ed animali. Condividiamo la vita *inconscia* coi bambini, con la persona che dorme e perfino con la persona che ha perso la ragione. Ciò che ci distingue come esseri superiori e come persone ben sveglie è la nostra *piena autocoscienza*, e perciò, se la religione, come funzione vitale più nobile, deve operare anche nella sfera più alta dell'autocoscienza, ne deve conseguire che la religione soteriologica, accanto alla *necessitas* di una *rigenerazione* interiore, richieda anche la *necessitas* di una luce assistenziale, dell'accendersi della rivelazione al nostro imbrunire. E questa luce assistenziale, proveniente da Dio Stesso, ma consegnataci attraverso l'agente umano, risplende sopra di noi nella Sua Sacra Parola.

Riassumendo i risultati delle nostre investigazioni fino a qui condotte, io posso esporre la mia conclusione come segue. Su ciascuna delle quattro grandi questioni della religione il Calvinismo ha espresso la sua convinzione in un dogma appropriato, e ogni volta ha fatto una scelta tale che anche ora, dopo tre secoli, soddisfa le esigenze più ideali e lascia aperta la via ad uno sviluppo sempre più cospicuo. *Primo*, esso considerava la religione non in senso utilitaristico, o in senso eudemonistico, come se esistesse per amore dell'uomo, ma per Dio e per Dio solo. Questo è il suo dogma della *sovranità di Dio*. *Secondo*, nella religione non deve esserci la mediazione di alcun essere vivente tra Dio e l'anima, ogni religione è il diretto agire di Dio stesso nel profondo del cuore. Questa è la dottrina dell'*elezione*. *Terzo*, la religione non è parziale ma universale; questo è il dogma della *Grazia Comune e Universale*. Ed infine, nella nostra condizione di peccatori, la religione non può essere normale ma dev'essere *soteriologica*, questa è la sua posizione nel duplice dogma della necessità della rigenerazione e della *necessitas S. Scripturaes*.

Avendo considerato la religione come tale, e passando ora alla *Chiesa* intesa come la sua forma organizzata, o come il suo aspetto fenomenico, io presenterò, in tre stadi successivi, il concetto Calvinista dell'*essenza*, della *manifestazione* e dello *scopo* della Chiesa di Cristo sulla terra.

Nella sua essenza, per il Calvinista, la Chiesa è un ente spirituale, che include il cielo e la terra, ma che, al presente, ha il suo centro e punto di partenza per la sua azione non sulla terra ma in cielo. Ciò dev'essere inteso nel modo seguente: Dio creò il Cosmo geocentricamente, cioè, Egli pose il centro spirituale di questo Cosmo sul nostro pianeta, e fece sì che tutte le divisioni dei regni della natura su questa terra culminassero nell'uomo, a cui, come portatore della Sua immagine, Egli richiese di consacrare il Cosmo alla Sua gloria. Nella creazione di Dio l'uomo è perciò nella posizione di profeta, sacerdote e re, e benché il peccato abbia sconvolto questi tre supremi progetti, Dio li porta avanti lo stesso. Egli ama a tal punto il suo mondo che ha dato Se Stesso al mondo nella persona del Suo Figlio, e in tal modo ha portato di nuovo la nostra razza ad un rinnovato contatto con la vita eterna, e attraverso la nostra razza tutto il Cosmo. Certamente molti rami e foglie caddero dall'albero

della razza umana, eppure l'albero stesso sarà salvato, nella sua nuova radice in Cristo fiorirà ancora una volta gloriosamente. Questo perché la rigenerazione non salva alcuni individui isolati perché siano infine adunati meccanicamente come un mucchio aggregato. La rigenerazione salva l'organismo stesso della nostra razza. E perciò tutta la vita umana rigenerata forma un solo corpo organico del quale Cristo è il Capo ed i cui membri sono uniti insieme dalla loro mistica unione con Lui. Ma, questo nuovo organismo, che comprende ogni cosa, non si manifesterà come il centro del cosmo prima della Seconda Venuta. Al presente esso è nascosto. Qui sulla terra è come se si distinguessero velatamente i suoi contorni. Nel futuro questa *Nuova Gerusalemme* discenderà da Dio, dal cielo, ma al presente essa nega la sua luce ai nostri occhi, ritirandola nei misteri dell'invisibile. L'altare dell'espiazione e l'altare per l'incenso della preghiera sono entrambi in cielo, ed in cielo è Cristo, visto come l'unico Sacerdote che, secondo l'ordine di Melchisedec, amministra all'altare, nel santuario, davanti a Dio.

Ora, nel Medioevo, la chiesa perse di vista sempre di più questo carattere celestiale; essa era divenuta mondana nella sua natura. Il santuario fu di nuovo riportato sulla terra, l'altare fu ricostruito di pietra e si ricostituì una gerarchia sacerdotale per il servizio dell'altare. Poi naturalmente fu necessario dar vita nuovamente ad un sacrificio tangibile sulla terra, e ciò portò infine la chiesa a realizzare l'offerta del sangue della messa. Ora, il Calvinismo si oppose a tutto questo non per contestare il sacerdozio come principio, né gli altari come tali, o il sacrificio stesso, perché la carica di sacerdote non può venir meno, e chiunque, nel proprio cuore, conoscendo la realtà del peccato, si rende conto dell'assoluta necessità di un sacrificio propiziatorio, ma di un sacrificio tale che elimina questo parafernale terreno, e chiama i credenti ad alzare nuovamente lo sguardo al vero santuario, dove Cristo, il nostro solo sacerdote, serve all'unico vero altare. La battaglia fu ingaggiata non contro il *sacerdotium*, ma contro il *sacerdotalismo**, e solo Calvino combatté questa battaglia fino alla fine con assoluta coerenza. I Luterani e gli Episcopali *ricostruirono* una sorta di altare sulla terra; solo il Calvinismo osò eliminarlo interamente. Di conseguenza, fra gli Episcopali il sacerdozio terreno fu conservato perfino nella forma di una gerarchia; in terra Luterana il sovrano divenne il *summus episcopus* e fu imitata la divisione dei ranghi ecclesiastici; ma il Calvinismo proclamò l'assoluta uguaglianza di tutti coloro i quali si impegnano nel servizio della chiesa e rifiutò di attribuire ai suoi capi ed ai suoi officianti alcun altro carattere che quello di *ministri* (cioè di *servitori*). Ciò che, all'ombra della dispensazione

dell'Antico Testamento, trasmise facili insegnamenti per mezzo di modelli e simboli, essendo i modelli ora realizzati, diventava per Calvino un danno per la gloria di Cristo e umiliava la natura celeste della chiesa. Perciò, Calvino non poté aver riposo fino a quando questo orpello terreno non ebbe cessato di incantare lo sguardo e attrarre l'attenzione. Solo quando l'ultimo granello di lievito sacerdotale fosse stato eliminato, la chiesa sulla terra avrebbe potuto di nuovo diventare il cortile dal quale i credenti avrebbero potuto alzare gli occhi e guardare al vero santuario del Dio vivente in cielo.

La Confessione di Westminster espone in un bel modo questa natura celeste e onnicomprensiva della chiesa quando dice: " La chiesa Cattolica o universale, che è invisibile, consiste nell'intero insieme degli eletti che sono stati, sono o saranno riuniti in uno solo sotto Cristo suo Capo, ed è la sposa, il corpo, la pienezza di Colui che riempie tutto in tutti". Solo in questo modo il dogma della chiesa invisibile fu religiosamente consacrato e compreso nel suo significato cosmologico e permanente. Perché naturalmente, la realtà e la pienezza della chiesa di Cristo non possono realizzarsi sulla terra. Qui al massimo si trovano generazioni di credenti una alla volta alle porte del tempio, tutte le precedenti generazioni dall'inizio e fondazione del mondo hanno lasciato questa terra e sono andate in cielo. Perciò, quelli che rimasero qui furono *eo ipso pellegrini*, significando con ciò che stavano marciando dall'entrata verso il santuario stesso, non rimanendo possibilità di salvezza dopo la morte per quelli che non erano stati uniti a Cristo durante questa vita presente. Non rimaneva più alcuna possibilità per le schiere di morti, nessuna possibilità di un richiamo al pentimento dopo la morte, come i teologi Tedeschi stanno ora sostenendo. Tutte queste transizioni processionali e graduali furono considerate da Calvino come demolitrici dell'assoluto contrasto fra l'essenza della chiesa in cielo e la sua forma imperfetta qui sulla terra. La chiesa sulla terra non manda *su* la sua luce al cielo, ma la chiesa in cielo deve mandare la sua luce *giù* sulla chiesa in terra. C'è ora, per così dire, una cortina tirata davanti agli occhi che, finché sulla terra, le impedisce di infiltrarsi dentro alla reale essenza della chiesa. Perciò, tutto ciò che rimane possibile a noi sulla terra è, per prima cosa, una comunione mistica con quella chiesa reale per mezzo dello Spirito, e, in secondo luogo, il godere delle ombre che si mostrano nella cortina trasparente davanti a noi. Di conseguenza, nessun figlio di Dio dovrebbe immaginare che la chiesa reale sia qui sulla terra, e che al di là della cortina ci sia solo un astratto prodotto dalla nostra immaginazione; bensì, al contrario, egli deve ammettere che Cristo in

forma umana, nella nostra carne, è entrato dentro l'invisibile al di là della cortina; e che con Lui, attorno a Lui e in Lui, nostro Capo, sta la chiesa reale, il reale ed essenziale santuario della nostra salvezza.

Dopo aver così chiaramente compreso la natura della Chiesa nella sua attinenza con la ri-creazione sia della nostra razza umana che del cosmo come un tutt'uno, spostiamo ora la nostra attenzione alla sua *forma di manifestazione*, qui sulla terra. Come tale essa si mostra a noi come diverse *congregazioni locali di credenti, gruppi di confessanti* che vivono in una qualche forma di unione ecclesiastica in obbedienza agli ordinamenti di Cristo stesso. La chiesa in terra non costituisce un'istituzione con funzione di somministrare la Sua grazia, come se fosse un dispensario di medicine spirituali. Non c'è un ordine mistico, spirituale, dotato di poteri magici per operare con prodigioso influsso sul laico. Ci sono solo *individui rigenerati e confessanti*, i quali, secondo il comando Scritturale e sotto l'influenza del carattere sociologico di ogni religione, hanno formato una società e si stanno sforzando di vivere insieme in ubbidienza a Cristo come loro Re. La chiesa in terra è solamente questo, non l'edificio, non l'istituzione, non un ordine spirituale. Per Calvino la chiesa si trova negli *individui confessanti stessi*, non in ciascun individuo separatamente, ma in tutti essi presi nel loro insieme ed uniti, non come essi stessi credono opportuno, ma secondo gli ordinamenti di Cristo. Nella chiesa sulla terra si deve realizzare il sacerdozio universale dei credenti. Non fraintendetemi. Io non dico: la chiesa consiste di più persone unite in gruppi per scopi religiosi. Quello, di per sé, non avrebbe nulla a che vedere con la chiesa. La chiesa reale, celeste, invisibile, deve manifestarsi *nella* chiesa terrena, altrimenti avrete una società ma niente chiesa. Ora, la chiesa reale ed essenziale è e rimane il corpo di Cristo, del quale le persone rigenerate sono membra. Perciò, la chiesa in terra consiste solo di quelli che sono stati incorporati in Cristo, che si inchinano davanti a Lui, vivono nella Sua parola e aderiscono ai Suoi precetti; e per questa ragione la chiesa sulla terra deve predicare la Parola, somministrare i sacramenti, esercitare la disciplina ed in ogni cosa rimanere al cospetto di Dio.

Allo stesso tempo questo determina la forma di governo di questa chiesa terrena. Questo governo, come la chiesa stessa, ha origine in cielo, in Cristo. *Egli* regna con la massima efficacia, governa la Sua chiesa per mezzo dello Spirito Santo attraverso il quale *Egli* opera nei suoi membri. Perciò, essendo tutti uguali sotto di Lui, non ci può essere distinzione di ranghi fra i credenti; ci sono solo i ministri, che servono, guidano e regolano; una forma di governo completamente Presbiteriana; essendo il potere della chiesa derivato direttamente dal potere di Cristo stesso sulla congregazione, dalla congregazione concentrato nei ministri, ed a sua volta da loro amministrato ai fratelli. Quindi la sovranità di Cristo rimane assolutamente monarchica, ma il governo della chiesa in terra divenne democratico fino in fondo; un sistema che conduce logicamente a quest'altra conseguenza, che essendo tutti i credenti e tutte le congregazioni di egual posizione, nessuna chiesa può esercitare alcun dominio sopra un'altra, ma tutte le chiese locali sono di rango uguale, e come manifestazioni di un solo medesimo corpo possono essere unite solo sinodicamente, cioè per mezzo di una *confederazione*.

Permetteteci ora di richiamare la vostra attenzione su un'altra importantissima conseguenza di questo stesso principio, cioè, sulla molteplicità di denominazioni come l'inevitabile conseguenza della differenza fra le chiese, secondo i diversi gradi della loro purezza. Se si considera la chiesa come un'istituzione della grazia indipendentemente dai credenti, o come un'istituzione in cui una gerarchia sacerdotale distribuisca i tesori affidatili, il risultato dovrà essere che questa gerarchia stessa si estenderà su tutte le nazioni ed impartirà lo stesso stampo a tutte le forme di vita ecclesiastica. Ma se la chiesa consiste della *congregazione dei credenti*, se le chiese sono formate dall'unione dei confessanti e sono unite solo in forma di confederazione, allora la differenza di contesto e di nazione, di passato storico, di disposizione intellettuale, subentrano ad esercitare un'influenza decisamente varia, e il risultato in campo ecclesiastico non potrà che essere la molteplicità. Una conseguenza quindi di grandissima importanza, in quanto annichilisce il carattere assoluto di ogni chiesa visibile e le pone tutte fianco a fianco, come differenti per grado di purezza, ma rimanenti sempre in un modo o in un altro una manifestazione di quell'unica santa cattolica chiesa di Cristo in cielo.

Non dico che i teologi Calvinisti abbiano proclamato questa pienezza fin dal principio. Il desiderio di poter governare si celava pure dietro le porte del loro cuore, e anche indipendentemente da questa pericolosa inclinazione fu giusto e naturale per loro, teoreticamente, giudicare ciascuna chiesa secondo il valore dei loro ideali. Ma questo

non sminuisce minimamente la grande importanza del fatto che, considerando la loro chiesa non una gerarchia o un'istituzione, ma come l'adunarsi dei singoli professanti, per la vita della chiesa come per la vita dello stato e della società civile essi partirono non dal principio dell'obbligo ma da quello della libertà. Poiché, naturalmente, in virtù di questo punto di partenza, non c'era altro potere ecclesiastico superiore a quello della chiesa locale, fatta eccezione solamente per ciò che le chiese stesse costituivano per mezzo della loro confederazione. Di qui, ne seguiva necessariamente che le differenze naturali e storiche fra gli uomini avrebbero anche a guisa di cuneo si sarebbero inseriti nella vita fenomenica della chiesa sulla terra. Differenze fra i popoli per costumi, diversità di indole e di sentimenti, diversi livelli di profondità di vita e di intuito finirono necessariamente per enfatizzare prima uno e poi l'altro lato della stessa verità. Di qui le numerose sette e denominazioni nelle quali la vita esteriore della chiesa si è imbattuta in virtù di questo principio. Perciò accanto a noi ci sono denominazioni che possono aver deviato dalla confessione Calvinista ricca, piena e profonda in modo rilevante, come coloro che si oppongono fortemente a più di un articolo capitale della nostra Confessione, eppure tutti devono la loro origine ad una profonda opposizione al sacerdotalismo e agli sforzi per il riconoscimento della chiesa come la 'congregazione dei credenti', la verità nella quale il Calvinismo espresse il suo concetto fondamentale. E benché questo fatto abbia inevitabilmente condotto di gran lunga ad una spietata rivalità e perfino a peccaminosi errori di condotta, ciò nonostante, dopo un'esperienza di tre secoli, bisogna ammettere che questa molteplicità di forme, che è inseparabilmente connessa col pensiero fondamentale del Calvinismo, è stata molto più favorevole alla crescita ed alla prosperità della vita religiosa che non l'uniformità forzata in cui altri cercarono la vera base della loro forza. E nel futuro possiamo aspettarci ancor più abbondanza di frutti, a patto solamente che il principio di libertà ecclesiastica non degeneri in indifferenza e che nessuna chiesa, che nel suo nome o nella sua confessione innalzi ancora la bandiera Calvinista, ometta di adempiere la sua sacra missione di far conoscere agli altri la superiorità dei suoi principi.

Un'altra questione ancora dev'essere affrontata a questo proposito. Il concetto della chiesa come la 'congregazione dei credenti' può portare alla convinzione che essa includa solamente i credenti, senza i loro bambini. Questo non è in alcun modo l'insegnamento del Calvinismo; il suo pensiero in merito al battesimo dei bambini dimostra proprio il contrario. I credenti che si radunano fra loro non per questo spezzano

il legame naturale che li lega alla loro progenie. Al contrario, essi consacrano questo legame, e attraverso il battesimo includono i loro bambini nella comunione della loro chiesa, e questi minorenni vengono tenuti in tale comunione con la chiesa fino a che, maggiorenni, essi stessi diventeranno professanti o si separeranno dalla chiesa per la loro miscredenza. Questo é il dogma Calvinista di assoluta importanza, il dogma dell'*Alleanza*; un significativo articolo della nostra confessione che dimostra che le acque della chiesa non scorrono separatamente dal corso naturale della vita umana, bensì fanno sì che la vita della chiesa proceda mano nella mano con la naturale sistematica riproduzione dell'umanità nel suo succedersi di generazioni. *Alleanza* e chiesa sono inseparabili, l'*Alleanza* legando la chiesa alla razza, e Dio stesso suggellandovi in essa la connessione fra la vita data dalla grazia e la vita della natura. Naturalmente l'insegnamento della chiesa deve qui intervenire per preservare la purezza di quest'*Alleanza* non appena la natura, permeando la grazia, tenda a offuscare la purezza della chiesa. Dal punto di vista Calvinista, quindi, è impossibile parlare di una chiesa nazionale, come chiesa destinata ad abbracciare tutti gli abitanti di un intero stato. Una chiesa nazionale, cioè una chiesa comprendente solo una nazione, e quella nazione nel suo complesso, è un concetto pagano o al massimo Ebraico. La chiesa di Cristo non é nazionale ma ecumenica. Non un singolo stato, ma il mondo intero è il suo dominio. E quando i Riformatori Luterani, su istigazione dei loro sovrani, nazionalizzarono le loro chiese e le chiese Calviniste si permisero di deviare dallo stesso binario, esse non ascsero ad una concezione più alta di quella della chiesa mondiale di Roma, ma scesero ad un livello significativamente più basso. Posso felicemente concludere portando testimonianza che entrambi il nostro Sinodo di Dort e la vostra non meno venerabile Assemblea di Westminster hanno nuovamente onorato il carattere ecumenico delle nostre chiese riformate censurando come imperdonabile ogni deviazione dall'unico retto principio.

Avendo fin qui dato una sommaria descrizione della *natura* della chiesa e la *forma* della sua *manifestazione*, permettetemi di spostare la vostra attenzione da ultimo allo scopo della sua apparizione sulla terra. Io non dirò nulla per il momento sulla separazione fra la chiesa e lo stato. Questo avrà un posto adeguato nella prossima conferenza. Al presente io mi limito allo *scopo* che é stato assegnato

alla chiesa nel suo pellegrinaggio attraverso il mondo. Quello scopo non può essere umano o egoistico, di *preparare i credenti per il cielo*. Un bambino rigenerato che muore nella culla va diritto in cielo senza nessuna ulteriore preparazione, e dovunque lo Spirito Santo abbia acceso la scintilla della vita eterna nell'anima, la perseveranza dei santi assicura la certezza della salvezza eterna. Piuttosto, anche sulla terra, la chiesa esiste semplicemente per la *gloria di Dio*. La rigenerazione è sufficiente all'uomo eletto per renderlo sicuro del suo eterno destino, ma non è sufficiente per soddisfare la gloria di Dio nella Sua opera fra gli uomini. Per la gloria del nostro Dio è necessario che la rigenerazione sia seguita dalla conversione ed è alla conversione che la chiesa deve contribuire per mezzo della predicazione della Parola. Nel rigenerato la scintilla brilla, ma solo nel convertito questa scintilla prorompe in una fiamma, e quella fiamma diffonde la luce della chiesa nel mondo, cosicché, secondo il comandamento del nostro Signore, il nostro Padre che è in cielo possa essere glorificato. E solo allora entrambe la nostra conversione e la nostra santificazione in buone opere sono marcate della nobile particolare qualità che Gesù richiede, cioè che le facciamo servire in primo luogo non come garanzia per la nostra salvezza, ma piuttosto per la glorificazione di Dio. In secondo luogo, la chiesa deve aizzare questa fiamma e farla splendere, per mezzo della comunione dei santi e per mezzo dei Sacramenti. Solo quando centinaia di candele stanno bruciando in un candelabro la piena lucentezza della tenue luce di una candela può colpirci, ed allo stesso modo, è la comunione dei santi che deve unire le molte piccole luci dei singoli credenti cosicché essi possano vicendevolmente aumentare il loro splendore, e Cristo, camminando in mezzo ai sette candelabri, possa nei sacramenti purificare l'ardore della loro lucentezza ad un fervore ancora più splendente. In questo modo, lo scopo della chiesa non risiede in noi ma in Dio e nella gloria del Suo Nome.

Allo stesso modo, da questo solenne scopo ha origine il culto fortemente spirituale che il Calvinismo cercò di instaurare nuovamente nelle funzioni della chiesa. Perfino Von Hartman, il filosofo ben lontano dall'essere cristiano, percepì che il culto diventa più religioso proprio nella misura in cui ha il coraggio di disprezzare tutte le apparenze esterne e l'energia di evolversi dal simbolismo per potersi vestire di una bellezza di assai più alto livello, *la bellezza interiore, spirituale dell'anima in adorazione*. Certe funzioni materiali nella chiesa tendono a solleticare e a lusingare religiosamente *l'uomo*, e solo il servizio puramente spirituale del Calvinismo punta alla pura adorazione di Dio ed alla Sua adorazione in

spirito e verità. La stessa tendenza guida nella nostra chiesa la disciplina, quell'elemento indispensabile nell'attività di ogni autentica chiesa Calvinista. La disciplina ecclesiastica fu istituita in primo luogo non per prevenire scandali, e nemmeno primariamente per potare i rami selvatici, ma piuttosto *per preservare la santità dell'Alleanza di Dio*, e per imprimere sempre e comunque nella coscienza del mondo esterno il fatto solenne che Dio é troppo puro per guardare al male. Infine, abbiamo il servizio ecclesiastico di *filantropia*, nel Diaconato che solamente Calvino capì e riportò agli onori dei suoi primordi. Né Roma, né la chiesa Greca, né la chiesa Luterana, né quella Episcopale azzeccarono il vero significato del Diaconato. Solo il Calvinismo ha ristabilito il Diaconato al suo posto d'onore, come un elemento indispensabile e costitutivo della vita ecclesiastica. Ma anche in questo diaconato deve prevalere il nobile principio che esso non può glorificare coloro che fanno l'elemosina, ma solo il nome di Colui che muove i cuori del popolo a dare apertamente. I Diaconi non sono i *nostri* servi ma servi di Cristo. Ciò che affidiamo a loro noi lo restituiamo semplicemente a Cristo da buoni amministratori di ciò che é di Sua proprietà; e nel Suo Nome dev'essere distribuito ai Suoi poveri, nostri fratelli e sorelle. Il povero membro della chiesa che ringrazi il diacono e il donatore ma non Cristo, a tutti gli effetti rinnega Colui che é il Datore reale e divino e che attraverso i Suoi diaconi ha voluto manifestare che per l'umanità intera e per la vita intera Egli é *Christus Consolator*, il celeste redentore, consacrato e scelto da Dio stesso, per la nostra razza caduta da tutta l'eternità. E così, come vedete, il risultato prova incontestabilmente che nel Calvinismo la concezione fondamentale della *chiesa* si adatta perfettamente all'idea fondamentale della *religione*. Ogni egoismo ed eudemonia sono esclusi da entrambe fino in fondo. Sempre ed in ogni modo noi abbiamo una *religione* ed una *chiesa* per la gloria di Dio e non per la gloria dell'uomo. L'origine della chiesa é in Dio, la forma per la sua manifestazione é da Dio e dall'inizio alla fine il suo scopo é e rimane *magnificare la gloria di Dio*.

Ora finalmente posso giungere a trattare dei frutti della religione nella nostra *vita pratica*, o della posizione presa dal Calvinismo nella *questione dei principi morali*, la terza ed ultima suddivisione con la quale questa conferenza sul Calvinismo e la religione troverà la naturale conclusione.

In ciò, la prima cosa che attira la nostra attenzione é l'apparente contraddizione fra una confessione della quale si afferma che renda meno affilata la lama dello stimolo morale, ed una pratica che in onestà morale supera la pratica di tutte le altre religioni. Gli

Antinomiani e i Puritani sembrarono in questo campo mescolati come gramigna e frumento, cosicché a prima vista sembrò come se l'Antinomiano fosse il risultato logico della confessione Calvinista e come se fosse stato solo per una fortunata incoerenza che il Puritano poté infondere il calore della sua onestà morale nel congelante freddo emanato dal dogma della predestinazione. Cattolici Romani, Luterani, Arminiani, e Libertini hanno sempre accusato il Calvinismo che la sua dottrina assoluta della predestinazione, culminante nella perseveranza dei santi, non può che risultare in una morale troppo libera ed in una pericolosa rilassatezza di valori. Ma il Calvinismo risponde a questa accusa, non opponendo ragionamenti a ragionamenti, ma sottolineando la realtà di un'arispettabilità mondiale contro queste false deduzioni su conseguenze fittizie. Esso chiede semplicemente: 'che frutti morali hanno da opporre in contrasto le altre religioni se noi mettiamo in evidenza l'alta onestà morale dei Puritani?' "Continueremo nel peccato sicché la grazia abbondi" é l'antico mormorio diabolico che lo spirito maligno scagliò contro il santo Apostolo stesso nell'infanzia della chiesa Cristiana. E quando, nel sedicesimo secolo, il catechismo di Heidelbergh dovette difendere il Calvinismo contro la seguente vergognosa accusa: "Ma questa dottrina non porta ad una vita negligente e non pia?" Ursino ed Oleviano ebbero a trattare niente di meno che con l'echeggiare e col monotono ripetersi della stessa vecchia maldicenza. Certamente, la persona non pia brama di persistere nel peccato e perfino di coltivarlo, anzi, perfino l'Antinomismo stesso abusò continuamente della confessione Calvinista, brandendola come uno scudo per nascondere i desideri carnali di un cuore non convertito. Ma, quanto poco la meccanica ripetizione di una confessione scritta ha in comune con la religione autentica, altrettanto poco la confessione Calvinista può essere vista come responsabile di questi pilastri riverberanti che echeggiano formule Calviniste ma che non hanno un briciolo di realtà Calvinista nei loro cuori. Il solo vero Calvinista, che può innalzare la bandiera Calvinista, é colui che nella sua anima, personalmente, è stato colpito dalla maestà dell'Onnipotente, e arrendendosi alla forza incontrastabile del Suo eterno amore, ha osato proclamare questo maestoso amore, contro Satana, il mondo e la mondanità del suo stesso cuore, nella convinzione personale di essere stato scelto da Dio stesso, e dovendo perciò ringraziare Lui e Lui solo per ogni grazia eterna. Una tale persona non può che tremare di fronte alla potenza e maestà di Dio, accettando come una cosa naturale prendere la Sua Parola come principio guida della propria condotta di vita. Un principio che ha dato risultati tali che, per il suo forte attaccamento alle Scritture, il Calvinismo é stato censurato come religione *nomista*, ma senza alcuna garanzia. *Nomista* é l'aggettivo

appropriato per una religione che proclami che la *salvezza* si ottiene adempiendo la legge, mentre il Calvinismo, d'altro canto, in senso completamente soteriologico non ha mai derivato la salvezza se non da Cristo e dal frutto della Sua espiazione.

Ma la caratteristica peculiare del Calvinismo rimase il fatto che mise il credente *direttamente davanti di Dio*, non solo nella propria chiesa ma anche nella propria vita personale, familiare, sociale e politica. La maestà di Dio e la Sua autorità esercitano la loro pressione sul Calvinista nell'insieme della sua esistenza umana. Egli é un pellegrino, non nel senso che sta marciando attraverso un mondo del quale egli non ha interesse, ma nel senso che ad ogni passo della lunga via deve ricordare la sua responsabilità nei confronti di quel Dio così pieno di maestà, che lo aspetta alla fine del suo viaggio. Davanti al portone che apre per lui il passaggio all'eternità c'è il *Giudizio Finale*; e quel giudizio sarà una prova ampia e complessiva per accertare se il lungo pellegrinaggio sia stato realizzato con un'indole che aspirò alla gloria di Dio ed in accordo con gli ordinamenti dell'Altissimo.

Ora, che cosa può voler dire il Calvinista con la sua fede nei decreti di Dio? Niente di meno che la ben radicata convinzione che ogni vita é prima stata nei *pensieri* di Dio, e poi fu realizzata nella *creazione*. Ne consegue che ogni vita creata porta necessariamente con sé una legge per la propria esistenza istituita da Dio stesso. Non c'è vita nella natura che sia senza questi decreti Divini, decreti che vengono chiamati leggi della natura, un termine che possiamo accettare, a patto che con esso si intenda non leggi originate *dalla* natura, ma leggi imposte *sulla* natura. Perciò, ci sono decreti di Dio per il firmamento, al di sopra, e decreti per la terra al di sotto, per mezzo dei quali questo mondo viene mantenuto, e, come dice il salmista, questi decreti sono i servi di Dio. Di conseguenza, ci sono decreti di Dio per i nostri corpi, per il sangue che circola nelle nostre vene e nelle nostre arterie e per i nostri polmoni come organi di respirazione. Ed ancora, ci sono decreti di Dio, nella logica, per regolare i nostri pensieri; decreti di Dio per la nostra immaginazione, nel campo dell'estetica; e così anche, rigorosi decreti di Dio per tutta la vita umana nel *campo della moralità*. Non decreti morali nel senso di leggi generali sommarie che lasciano la decisione nelle istanze concrete e in dettaglio a noi stessi, ma proprio come i decreti di Dio determinano il tragitto del più piccolo asteroide quanto l'orbita della stella più grande, così anche questi decreti morali di Dio si abbassano fino ai dettagli più piccoli e particolareggiati, stabilendo per noi ciò che in ogni caso dev'essere considerata come la volontà di Dio. E questi decreti di Dio che

regolano sia i più grandi problemi che le più piccole frivolezze ci incalzano, non come gli statuti di un libro di legge, non come regole che si possono leggere sulla carta, non come una codificazione della vita, poiché non potrebbero neanche per un istante esercitare alcuna autorità da se stessi, ma ci incalzano come la costante volontà dell'Onnipotente e Onnipresente Iddio che, in ogni istante, determina il corso della vita, stabilendo le Sue leggi e vincolandoci continuamente con la Sua divina autorità. Il Calvinista non giunge come Kant dal "Du Sollst" (tu farai) all'idea di un legislatore, ma siccome sta direttamente di fronte a Dio, poiché vede Dio e cammina con Dio e sente Dio tutto in tutto il proprio essere e in tutta la propria esistenza, egli non può non dare ascolto a quel mai spento "Tu farai" che procede continuamente dal suo Dio nella natura, nel proprio corpo, nella propria ragione e nel proprio agire.

Ne consegue quindi che il vero Calvinista si adegua a questi decreti non a forza, come se fossero un giogo dal quale gli piacerebbe liberarsi, ma con la stessa prontezza con la quale noi seguiamo una guida attraverso il deserto, realizzando che *noi* ignoriamo la via, ma che la guida la conosce, ammettendo perciò che non c'è sicurezza se non seguendo i suoi passi da vicino. Quando la respirazione avviene a fatica, noi cerchiamo subito immediatamente di eliminare ciò che la ostacola e di renderla di nuovo normale, cioè di ripristinarla, portandola di nuovo in accordo con le norme che Dio ha stabilito per la respirazione dell'uomo. Il riuscirci ci dà un senso di sollievo indescrivibile. Allo stesso modo, ed in ogni disturbo della vita normale, il credente deve sforzarsi di ripristinare prima possibile la sua respirazione spirituale in accordo con i comandamenti morali del suo Dio, perché solo dopo questo ripristino la vita interiore può di nuovo prosperare nella sua anima ed un rinnovato vigoroso agire diventa possibile. Perciò, ogni distinzione fra decreti morali generici e comandamenti più specificamente *cristiani* gli è sconosciuta. Possiamo immaginare che un tempo Dio volle gestire le cose con un certo ordine morale, ma che ora, in Cristo, Egli voglia regolarle in un altro modo? Come se Egli non fosse l'Eterno, l'Immutabile, che dal momento stesso della creazione e per tutta l'eternità volle, vuole, vorrà e mantiene uno e lo stesso fermo ordine morale per il mondo! In verità, Cristo ha spazzato via la polvere con la quale le limitazioni dell'uomo peccatore aveva coperto quest'ordine per il mondo, e l'ha fatto scintillare nuovamente della sua brillantezza originale. In verità, Cristo, e Lui solo, ci ha rivelato il Suo eterno amore, che fu fin dall'inizio il principio guida di questo ordinamento del mondo. Soprattutto, Cristo ha rafforzato in noi la capacità di camminare in questo ordinamento del mondo con passo

fermo e deciso. Ma l'impostazione del mondo stessa rimane esattamente quella che fu fin dal principio. Essa fa una richiesta totale, non solo al credente (come se al non credente fosse richiesto meno), ma ad ogni essere umano e in ogni relazione umana. Perciò il Calvinismo non ci conduce a filosofeggiare su quel che si chiama una vita morale, come se *noi* dovessimo creare, scolpire o regolare questa vita. Il Calvinismo ci pone semplicemente sotto l'impronta della maestà di Dio e ci assoggetta ai Suoi eterni decreti ed ai Suoi immutabili comandamenti. Di qui il fatto che per il Calvinista lo studio di ogni etica è basato sulla legge del Sinai, non come se l'ordine morale universale abbia cominciato ad essere stabilito da quel momento, ma per onorare la legge del Sinai come il riassunto divinamente autentico di quella legge morale originale che Dio scrisse nel cuore dell'uomo alla sua creazione, e che riscrive sulle tavole di ogni cuore alla sua conversione. Il Calvinista è portato a sottomettersi alla coscienza, non come ad un legislatore personale che ogni individuo porta dentro di sé, ma come ad un diretto *sensus divinitatis*, attraverso il quale Dio stesso smuove l'essenza profonda dell'uomo e lo rende soggetto al Suo giudizio. Il Calvinista non considera la religione con la sua *dogmatica* come *un'entità separata* e poi pone la propria vita morale con la sua etica come una *seconda identità* a fianco della religione, ma ritiene che la religione lo ponga alla presenza di Dio stesso, il Quale di conseguenza lo riempie della Sua divina volontà. L'amore e l'adorazione stessi sono per Calvino motivo di ogni attività spirituale, e così il timore di Dio viene impartito alla vita nel suo intero come una realtà, nella famiglia, nella società, nell'arte e nella scienza, nella vita personale e nella carriera politica. Il tipo Calvinista si presenta nella storia come un uomo redento che in *ogni* cosa ed in *ogni* scelta nella vita è controllato solamente dalla più inquirente e più sentita riverenza per un Dio che è sempre presente nella sua coscienza e che lo tiene sempre sotto controllo. Come regola di vita: sempre ed in ogni cosa la più sacra riverenza a Dio, sempre presente. Questa è la sola vera descrizione del Puritano autentico.

La separazione dal mondo non è mai stato il marchio del Calvinista bensì la parola d'ordine dell'Anabattista. Lo specifico dogma Anabattista della 'separazione' lo prova. Secondo questo dogma, gli Anabattisti, proferendosi 'santi', si separarono dal mondo. Essi si posero in opposizione ad esso. Rifiutarono di giurare; aborirono ogni servizio militare; condannarono le occupazioni in pubblici impieghi. Già in questo essi modellarono un nuovo mondo in mezzo a questo mondo di travimenti, un mondo che comunque non ha niente a che vedere con questa nostra presente esistenza. Rifiutarono ogni obbligo e responsabilità verso il vecchio mondo e lo evitarono sistematicamente

per paura della contaminazione e del contagio. Ma questo è esattamente ciò che il Calvinista ha sempre combattuto e negato. Non è vero che ci sono due mondi, uno cattivo ed uno buono, inseriti l'uno nell'altro. E' una e una sola la persona che Dio creò perfetta e che divenne un peccatore; ed è questo stesso 'ego' del vecchio peccatore che è nato di nuovo e che entra nella vita eterna. Così, anche, è uno e uno solo il mondo che un tempo esibì tutta la gloria del Paradiso, che fu poi colpito dalla maledizione e che, fin dal momento della caduta, è sostenuto dalla grazia comune; il mondo che è stato ora redento e salvato nel suo centro da Cristo, e che passerà attraverso gli orrori del giudizio fino allo stato di gloria. Per questa vera ragione il Calvinista non può rinchiudersi nella sua chiesa ed abbandonare il mondo al suo fato. Egli sente piuttosto come propria nobile vocazione quella di portare lo sviluppo di questo mondo ad un livello ancor più alto e di farlo in costante accordo con gli ordinamenti di Dio, dando sostegno, per amore di Dio, in mezzo a tanta penosa corruzione, ad ogni cosa che sia onorevole, gradita e di buona reputazione fra gli uomini. Perciò riscontriamo nella storia (se mi è permesso parlare dei miei avi) che il Calvinismo si era fermamente stabilito in Olanda a malapena da un quarto di secolo, che già c'era uno stormire di vita in ogni direzione, e un'indomabile energia stava fermentando in ogni ambito dell'attività umana, ed il loro commercio e gli scambi, le loro manifatture e le industrie, la loro agricoltura ed orticoltura, la loro arte e le scienze fiorirono con una brillantezza prima sconosciuta. Il Calvinismo diede un nuovo impulso per uno sviluppo di vita interamente nuovo a tutta l'Europa Occidentale.

Ciò ammette una sola eccezione, e io desidero sia mantenere che porre in giusta luce tale eccezione. Ciò che voglio dire è questo: non è considerata legittima dal Calvinismo *ogni* intima relazione col mondo non convertito, poiché innalzò una barriera contro l'influenza troppo profana di questo mondo, ponendo uno specifico "veto" su tre cose, il *gioco delle carte*, il *teatro* e il *ballo*, tre forme di divertimento che io tratterò prima separatamente e poi nel loro significato combinato.

Il gioco delle carte è stato messo al bando dal Calvinismo non come se i giochi di ogni sorta fossero proibiti, né come se qualcosa di

demoniaco si celasse nelle carte stesse, ma perchè innesca nel nostro cuore la pericolosa tendenza a guardare lontano da Dio e a porre la nostra fiducia nella *Fortuna* o *Sorte*. Un gioco che sibasi sull'acutezza di intuizione, velocità d'azione e varietà di esperienza è nobilitante per sua natura, ma un gioco come quello delle carte, che si fonda principalmente sul modo in cui le carte sono disposte e ciecamente distribuite nel mazzo, ci induce ad associare un certo significato a quella fatale potenza immaginaria al di fuori di Dio chiamata *Caso* o *Fortuna*. Ognuno di noi è incline a questo tipo di miscredenza. La febbre del gioco in borsa dimostra quotidianamente quanto la gente sia più fortemente attratta ed influenzata da un cenno della fortuna che dall'applicarsi costantemente al proprio lavoro. Pertanto, il Calvinista ritenne che le future generazioni dovessero essere messe in guardia contro questa pericolosa tendenza poiché per mezzo del gioco delle carte questa sarebbe cresciuta. E visto che la percezione della continua presenza di Dio fu riconosciuta da Calvino e dai suoi aderenti come l'infallibile fonte dalla quale essi trassero la loro austera serietà di vita, non poterono evitare di detestare un gioco che avvelenava questa fonte ponendo la Fortuna al di sopra delle disposizioni di Dio, ed il desiderare ardentemente la buona Sorte al di sopra della ferma fiducia nel Suo volere. Temere Dio e chiedere i favori della Fortuna gli sembrarono inconciliabili come acqua e fuoco.

Obiezioni totalmente diverse furono presentate contro l'abitudine d'*andare a teatro*. La finzione non ha nulla di peccaminoso in se stessa; la forza dell'immaginazione è un dono prezioso di Dio. Né c'è qualcosa di sbagliato nell'immaginazione *drammatica*. Milton apprezzò immensamente l'arte drammatica di Shakespeare ed egli stesso scrisse in forma drammatica. Il male non risiedeva neppure nelle pubbliche rappresentazioni teatrali in quanto tali. Pubbliche rappresentazioni furono eseguite per tutto il popolo a Ginevra, nel luogo di mercato, al tempo di Calvino e con la sua approvazione. No, ciò che offese i nostri avi non fu la commedia o la tragedia, né lo sarebbe stata l'opera in se stessa, ma il *sacrificio morale* che come regola veniva richiesto ad attori ed attrici per il divertimento del pubblico. Una troupe teatrale era caratterizzata, specialmente a quei tempi, da una moralità piuttosto misera. Questo basso standard morale risultava in parte dal fatto che la rappresentazione costante e sempre uguale del temperamento di un'altra persona impedisce infine il formarsi del nostro carattere personale, e in parte perché i nostri moderni teatri, al contrario di quelli Greci, hanno introdotto la presenza della donna sul palcoscenico e la prosperità di un teatro è troppo spesso determinata dalla misura in cui una donna mette in pericolo i tesori più sacri che Dio le ha affidato: la sua buona reputazione ed una

condotta irreprensibile. Certamente, un teatro strettamente normale è concepibile ma, fatta eccezione per alcune grandi città, tali teatri non sarebbero sufficientemente patrocinati né potrebbero esistere finanziariamente; e rimane solo il fatto nudo e crudo che dappertutto, nel mondo, la prosperità di un teatro aumenta proporzionalmente alla degradazione morale degli attori. Hall Caine nel suo "Cristiano" corrobora ancora una volta la triste verità: troppo spesso perciò la prosperità dei teatri si compera al costo dell'indole dell'uomo e della purezza della donna. Ed il Calvinista che onora tutto ciò che nell'uomo è umano, per amore di Dio, non poteva che condannare l'idea di procurarsi un piacere per gli orecchi e per gli occhi al prezzo di tale ecatombe morale.

Infine, per quel che riguarda il *ballo*, anche i giornali secolari quali il "Figaro" di Parigi al giorno d'oggi giustificano la posizione del Calvinista. Proprio recentemente un articolo su questo giornale richiama l'attenzione sulla sofferenza morale con la quale un padre conduce la propria figlia in sala da ballo per la prima volta. Questa pena morale, esso dichiara, è evidente almeno a Parigi, a tutti quelli che conoscono i bisbigli, gli sguardi ed azioni indecenti che prevalgono in questi circoli degli amanti del piacere. Anche in questo caso il Calvinista non protesta contro il ballo stesso, ma esclusivamente contro l'impurità alla quale troppo spesso pericolosamente conduce.

Con ciò io ritorno alla barriera della quale parlai. I nostri padri compresero assai bene che erano proprio questi tre, ballare, giocare a carte, andare a teatro i divertimenti dei quali il mondo era pazzamente innamorato. Nei circoli mondani questi piaceri non erano considerati come inezie secondarie ma onorati come cose di grande importanza e chiunque osò attaccarle si espose alla più amara derisione ed inimicizia. Proprio per questa ragione essi riconobbero in questi tre passatempi il *Rubicone* che nessun vero Calvinista poteva attraversare senza sacrificare la sua onestà ad una allegria pericolosa ed il timore dell'Eterno a dei piaceri spesso lontani dall'esser senza macchia. Ed ora vorrei chiedere, il risultato non ha forse giustificato la loro forte e coraggiosa protesta? Ancor ora, dopo un lasso di tre secoli, troverete nel mio paese Calvinista, in Scozia e nei vostri Stati Uniti interi circoli sociali all'interno dei quali queste mondanità non sono mai state lasciate entrare, bensì nei quali la ricchezza della vita umana è mutata da esterna ad interiore, e nei quali, come risultato di un solido impegno spirituale, è stato sviluppato un tale profondo senso per ogni cosa sublime ed una tale determinazione per ogni cosa sacra da suscitare perfino l'invidia dei nostri antagonisti. In questi circoli non solo l'ala della farfalla è

stata preservata intatta ma anche la polvere d'oro su quest'ala luccica brillante come sempre.

Questa ora è la prova alla quale richiamo la vostra rispettosa attenzione. La nostra era è molto più avanti dell'era Calvinista nella sua sovrabbondanza di saggi e di trattati etici e di erudite esposizioni. Filosofi e Teologi gareggiano fra loro nello scoprire per noi (o nel *nascondere* da noi a seconda di come preferite) la retta via nel campo della moralità. Ma c'è una cosa che tutto questo esercito di eruditi studiosi *non* è stato capace di fare. Non sono stati capaci di ripristinare la *fermezza morale* nell'indebolita coscienza pubblica.

Piuttosto, dobbiamo lamentarci del fatto che le fondamenta del nostro edificio morale sono rese gradualmente sempre più sgretolate ed instabili, fino a che non rimane nemmeno un caposaldo dal quale la gente di ogni rango possa sentirsi garantita la *certezza morale* per il futuro. Statisti e giuristi proclamano apertamente i diritti del più forte, il possesso di proprietà viene chiamato rubare; si difende il libero amore e l'onestà viene ridicolizzata. Un Panteista ha osato mettere Gesù e Nerone sullo stesso piano e Nietzsche, spingendosi oltre, giudicò la benedizione di Cristo sul mite essere la maledizione dell'umanità.

Ora, paragonate a tutto questo lo straordinario risultato di tre secoli di Calvinismo. Il Calvinismo comprese che il mondo non sarebbe stato salvato dal filosofeggiare etico ma solo dal ripristino di una sensibilità di coscienza. Per questo motivo non indugiò in ragionamenti ma si appellò direttamente all'anima e la pose faccia a faccia col Dio Vivente cosicché il cuore tremò alla Sua santa maestà ed in quella maestà scoprì la gloria del Suo amore. E quando, retrocedendo in questa recensione storica, osservate quanto completamente corrotto e marcio era il mondo quando fu trovato dal Calvinismo, a quale bassezza morale la vita era caduta a quel tempo nelle corti e fra il popolo, nel clero e fra i capi della scienza, fra uomini e donne, fra le classi più alte e quelle più basse della società di allora, quale censore fra voi oserà negare la palma della vittoria morale al Calvinismo, che in una sola generazione, benché perseguitato, dal campo di battaglia al patibolo, creò, attraverso cinque nazioni in una volta sola, ampi e consistenti gruppi di uomini valorosi, e di ancor più nobili donne, fino ad ora insuperati nella grandiosità delle loro concezioni ideali ed ineguagliati nella potenza del loro autocontrollo morale.

[1] Calvino *Istituzione della Religione Cristiana*, UTET, Torino (1971) 1983 Vol. I, libro primo, cap. 3 p. 143 “Riteniamo fuori dubbio che gli uomini abbiano in sé, per naturale sentimento, *una percezione della divinità...*” cap. 4 p.147 “Sebbene l’esperienza ci mostri che un seme di religione è piantato in tutti, per segreta ispirazione di Dio, tuttavia difficilmente si troverà una persona su cento che lo nutra nel suo cuore per farlo germogliare, ma non se ne troverà uno solo in cui esso maturi e tantomeno che dia frutto quando viene la stagione...Non rimane al mondo alcuna autentica religiosità.

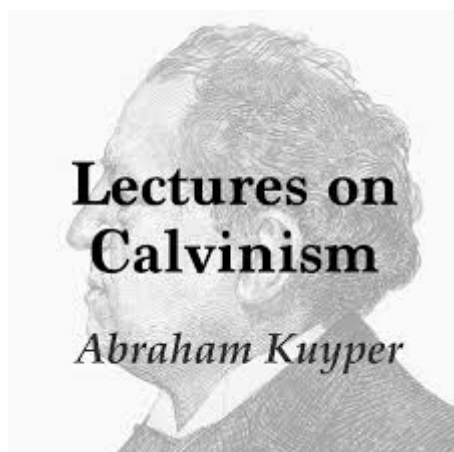
* Il riferimento è alla Critica Testuale. (N.d.T.)

* *Sacerdotium* denota il sacerdozio; *Sacerdotalismo* è la dottrina secondo cui il sacerdote offre sacrificio nell’Eucarestia.

3. CALVINISMO E POLITICA

Terza Conferenza

CALVINISMO E POLITICA



La mia terza conferenza lascia il santuario della Religione per entrare nella sfera dello Stato, la prima transizione dall’ambiente sacro al contesto laico della vita umana. Solo ora perciò passiamo, sommariamente ed in principio, a combattere la leggendaria insinuazione che il Calvinismo rappresenti un movimento esclusivamente ecclesiastico e dogmatico.

L'impeto religioso del Calvinismo ha posto un concetto fondamentale tutto suo anche alla base della società politica, proprio perché non solo potè i rami e pulì il fusto, ma scese fino alle stesse radici della nostra vita umana.

Che *fu necessario fosse così* diventa immediatamente evidente a chiunque sia in grado di apprezzare il fatto che nessuno schema politico che non fosse fondato su uno specifico concetto religioso o antireligioso è mai divenuto dominante. E che *sia stato così*, per quanto riguarda il Calvinismo, si può osservare dai cambiamenti politici che esso portò in quei tre storici territori di libertà politica: l'Olanda, l'Inghilterra e l'America.

Ogni storico competente, senza eccezioni, confermerà le parole di Bankroft: "Il fanatico del Calvinismo fu un fanatico della libertà, poiché nella lotta morale per la libertà il suo credo fu una parte del suo esercito ed il suo alleato più fedele in battaglia"[1]. E Groen Van Prinsterer così espresse il concetto: "Nel Calvinismo risiedono l'origine e la garanzia delle nostre libertà costituzionali". Che il Calvinismo abbia condotto la legge pubblica su nuovi sentieri, prima in Europa Occidentale, poi nei due Continenti, ed oggi sempre di più fra tutte le nazioni civilizzate, viene confermato da tutti gli studiosi in campo scientifico se non ancora completamente dall'opinione pubblica.

Ma per lo scopo che ho dinnanzi, la semplice asserzione di questo importante fatto è insufficiente.

Per far sì che l'influenza del Calvinismo sul nostro sviluppo politico possa essere riconosciuta, si deve dimostrare a quali concezioni politiche il Calvinismo abbia aperto le porte, e come queste concezioni politiche sbocciarono dal suo principio guida.

Questo principio dominante non fu, soteriologicamente, la giustificazione per mezzo della fede, ma, più in generale, cosmologicamente, *la sovranità del Dio Trino sulla totalità del cosmo*, in ogni sfera e in tutti i suoi regni, visibili e invisibili. Una sovranità *dai primordi* che si irradia nell'umanità in una triplice derivata supremazia, vale a dire: 1) La sovranità nello *Stato*; 2) La sovranità nella *Società*; e 3) La sovranità nella *Chiesa*.

Permettetemi di discutere tale questione dettagliatamente, mettendovi in evidenza come questa triplice sovranità fu interpretata dal Calvinismo.

Per prima cosa, dunque, una sovranità derivata in quella sfera

politica che viene definita come *lo Stato*. Dunque, ammettiamo che la tendenza a formare stati nasca dalla natura sociale dell'uomo, che fu descritta già da Aristotele quando definisce l'uomo un "animale politico". Dio avrebbe potuto creare l'uomo in individui fra loro privi di legami, fianco a fianco e senza coerenza genealogica. Proprio come Adamo fu creato separatamente, il secondo, ed il terzo ed ogni uomo successivo avrebbe potuto essere stato fatto nascere individualmente; ma questo *non* fu il caso.

L'uomo è creato dall'uomo, ed in virtù della sua nascita egli forma un tutt'uno organico con l'intera specie. Insieme, noi formiamo *una sola umanità*, non solo con quelli che vivono ora, ma anche con tutte le generazioni a noi precedenti e con tutti quelli che verranno dopo di noi, quantunque atomizzati. Tutta la specie umana discende da *un solo sangue*. Il concetto di *Stati*, tuttavia, che suddivide la terra in continenti e ciascun continente in parti più piccole, non si armonizza con quest'idea. Quindi, l'unità organica della nostra specie troverebbe realizzazione politica solo se *un unico Stato* potesse abbracciare tutto il mondo, e se tutta l'umanità fosse riunita in un impero mondiale. Se il peccato non fosse intervenuto sarebbe senza dubbio stato così. Se il peccato, come una forza disintegrante, non avesse diviso l'umanità in diverse parti, niente avrebbe guastato o rotto l'unità organica della nostra specie. E l'errore degli Alessandri e degli Augusti e dei Napoleoni non fu quello di essere affascinati dall'idea di *un Impero Mondiale*, ma fu questo: che si sforzarono di realizzare quest'idea nonostante la forza del peccato avesse dissolto la nostra unità.

Allo stesso modo, gli sforzi internazionali e cosmopoliti della Socialdemocrazia presentano, nel loro concetto di unità, un ideale, che proprio per questo motivo ci affascina, benché ci rendiamo conto che essi cerchino di raggiungere l'impossibile, sforzandosi di realizzare questo nobile e sacro ideale in questo tempo ed in questo mondo corrotto dal peccato. Non solo, perfino l'Anarchia, concepita come il tentativo di dissolvere tutte le connessionistrutturali tra gli uomini, insieme alla dissoluzione di ogni autorità umana, e di promuovere al loro posto lo sviluppo di un nuovo legame organico che si origini dalla natura stessa, tutto questo, io dico, non è altro che guardare al passato alla ricerca di un paradiso perduto.

Poiché, certamente, senza peccato non ci sarebbero stati né magistrato né ordinamento statale, ma la politica, nella sua interezza, si sarebbe evoluta secondo un modello patriarcale, a partire da quello della vita della famiglia. Neppure la barra della giustizia, né polizia, né esercito, né marina trovano spiegazione in

un mondo senza peccato, e in questo modo, ogni regola, ordinamento e legge verrebbero a mancare, come scomparirebbero ogni controllo ed ogni imposizione della forza del magistrato se la vita si sviluppasse naturalmente e senza ostacoli dalla propria tendenza all'unità. Chi incolla dove nulla è rotto? Chi usa stampelle se gli arti sono sani?

Ogni forma di Stato, ogni imposizione della forza del magistrato, ogni macchinoso mezzo per costringere all'ordine e per garantire una serena conduzione della vita è perciò sempre qualcosa d'innaturale, qualcosa a cui si ribellano le più profonde inclinazioni della nostra natura, e che, proprio per questo motivo, può dare origine sia ad un terribile abuso di potere da parte di quelli che la esercitano, sia ad una continua rivolta da parte della folla. Così ebbe origine in ogni epoca la lotta tra *Autorità* e *Libertà*, ed in questa lotta fu proprio l'innata sete di libertà che si dimostrò essere il mezzo ordinato da Dio per frenare l'autorità ovunque degenerasse in dispotismo. E così, ogni reale concezione della natura dello Stato e di attribuzione dell'autorità al magistrato, e dall'altro lato ogni reale concezione del diritto e dovere del popolo di difendere la libertà, dipende da ciò che il Calvinismo ha qui posto in primo piano come la verità primordiale: *che Dio ha istituito i magistrati a causa del peccato.*

In questa singola riflessione sono contenuti sia il lato *chiaro* sia il lato *oscuro* della vita dello Stato. Il *lato oscuro* per questa moltitudine di stati non dovrebbe esistere; ci dovrebbe essere solo un impero mondiale. Questi magistrati governano meccanicamente e non sono concordi alla nostra natura. E questa autorità di governo viene esercitata da *uomini* peccatori, ed è perciò soggetta ad ogni genere di ambizione dispotica. Ma anche il *lato chiaro*, per un'umanità peccatrice, senza divisione di stati, senza legge e governo e senza autorità governante sarebbe un vero inferno in terra, o almeno una ripetizione di ciò che si verificò sulla terra quando Dio fece sparire nel Diluvio la prima stirpe degenerata. Il Calvinismo perciò, per la sua profonda concezione del peccato, ha messo a nudo la vera radice della vita dello Stato e ci ha insegnato due cose: primo, che noi dobbiamo ricevere con riconoscenza, dalla mano di Dio, l'istituzione dello Stato con i suoi magistrati, come mezzo di salvaguardia ora indispensabile, e dall'altro lato anche che, in virtù della nostra inclinazione naturale, dobbiamo sempre guardarci dal pericolo per la nostra libertà personale, che si nasconde nella potenza dello Stato.

Ma il Calvinismo ha fatto di più. Anche in politica ci ha insegnato che l'elemento *umano*, qui il *popolo*, non può essere considerato come l'oggetto principale, cosicché Dio venga coinvolto per aiutare questo popolo nel momento del bisogno, ma, al contrario, che Dio nella Sua

maestà deve ardere agli occhi di ogni nazione, e che tutte le nazioni nel loro insieme rispetto a Lui devono essere reputate come la goccia nel secchio e come la polvere sulla bilancia. Dai confini della terra Dio chiama tutte le nazioni e tutti i popoli davanti al Suo altotroneo del giudizio. Poiché Dio creò le nazioni. Esse esistono per Lui. Esse sono sua proprietà. E perciò tutte queste nazioni ed in esse l'umanità devono esistere per la Sua gloria e di conseguenza secondo i Suoi ordinamenti, di modo che nella loro prosperità, quando camminano secondo i Suoi ordinamenti, la Sua sapienza divina possa mostrare il suo splendore.

Perciò, quando l'umanità si disgrega attraverso il peccato in una moltitudine di popoli separati; quando il peccato in seno a queste nazioni separa gli uomini e li disperde qua e là, e quando il peccato si manifesta in ogni genere di vergogna e di ingiustizia, la gloria di Dio esige che questi errori siano frenati, che sia ristabilito l'ordine in questo caos, che una forza coercitiva, dall'esterno, s'imponga, per rendere possibile la società umana.

Questo diritto è posseduto da Dio, e da Lui solo.

Nessun uomo ha il diritto di dominare su un altro uomo, altrimenti un tale diritto necessariamente ed immediatamente diventa il *diritto del più forte*. Come la tigre nella giungla domina sull'antilope indifesa, così, sulle rive del Nilo un Faraone domina sui progenitori dei coltivatori dell'Egitto.

Né può un gruppo di uomini fare proprio il diritto, per mezzo di un patto, di obbligarvi ad obbedire ad un vostro consimile. Quale forza costrittiva c'è per me nella prova che tempo fa uno dei miei progenitori stipulò un "contratto sociale" con altri uomini di quel tempo? Come uomo io mi ergo, libero e ardito di fronte al più potente dei miei consimili.

Non parlo della famiglia, perché qui i legami organici naturali dominano, ma nella sfera dello Stato io non cedo, io non mi inchino ad alcuno che sia uomo come me.

L'autorità sull'uomo non può aver origine dall'uomo. Come da una maggioranza su una minoranza, poiché la storia dimostra, quasi ad ogni pagina, che molto spesso la minoranza era *nel giusto*. Perciò, alla prima tesi Calvinista che *solo il peccato provocò la necessità dell'istituzione di governi*, viene aggiunta questa seconda e non meno importante tesi, che *tutta l'autorità dei governi sulla terra ha origine dalla Sovranità di Dio solo*. Quando Dio dice: "Obbedisci", allora umilmente chino il capo senza compromettere minimamente la mia

dignità personale come uomo. Poiché, nella stessa misura in cui ti umili inginocchiandoti al figlio di un uomo che è un semplice mortale, così, dall'altro lato, ti innalzi se ti sottometti all'autorità del Signore dei cieli e della terra.

In questo modo la parola delle Scritture sostiene "Per mano mia regnano i re" come l'Apostolo ha altrove dichiarato "Le autorità che esistono sono istituite da Dio, perciò chi resiste all'autorità si oppone all'ordine di Dio". Il magistrato è uno strumento della "grazia comune" per contrastare ogni licenziosità e oltraggio e per proteggere il buono dal cattivo. Ma è anche qualcosa di più. Oltre a tutto ciò, egli è istituito da Dio come *Suo servitore* di modo che possa preservare l'opera gloriosa di Dio nella creazione dell'umanità dalla distruzione totale. Il peccato inficia l'opera di Dio, il piano di Dio, la giustizia di Dio, la gloria di Dio come Supremo Artefice e Costruttore. In questo modo, Dio, decretando l'istituzione delle autorità di modo che, per mezzo loro, Egli possa imporre la propria giustizia contro ogni tentativo di trasgressione, ha conferito al magistrato il diritto inesorabile di vita e di morte. Perciò qualsiasi autorità esistente, che sia in imperi o in repubbliche, in città o in stati, governa "*per la grazia di Dio*". Per lo stesso motivo, la giustizia porta un carattere divino. E per lo stesso motivo, ogni cittadino è costretto ad obbedire, non solo per paura della punizione, ma per mantenere unacoscienza pura.

In aggiunta, Calvino ha espressamente dichiarato che l'autorità, come tale, non è in nessun modo influenzata dalla questione del come un governo venga istituito ed in quale forma si riveli. E' ben risaputo che personalmente egli preferì una *repubblica* e che non nutrì alcuna predilezione per una monarchia, come se questa fosse la forma divina ed ideale di governo. Sarebbe stato sicuramente così se l'uomo non fosse caduto nel peccato. Poiché, se il peccato non fosse sopraggiunto, Dio sarebbe rimasto il solo Re di tutti gli uomini, e questa condizione ritornerà nella gloria a venire, quando Dio sarà di nuovo tutto ed in tutti. Il governo diretto, proprio di Dio, è assolutamente *monarchico*; nessun monoteista lo negherà. Ma Calvino considerò preferibile una co-operazione di molte persone sotto il reciproco controllo, vale a dire una *repubblica*, ora che è necessaria un'istituzione meccanica di governo a causa del peccato.

Nel suo sistema, comunque, questo poteva equivalere solo ad una graduale differenza nell'eccellenza pratica, mai ad una differenza fondamentale per quel che riguarda l'essenza dell'autorità. Egli considerò la monarchia e l'aristocrazia forme di governo sia possibili sia praticabili quanto una democrazia, a patto che venga

invariabilmente sostenuto che nessuno sulla terra può reclamare diritto di autorità sull'uomo suo consimile, a meno che non gli sia conferito *"dalla grazia di Dio"*; e perciò l'obbligo basilare di obbedienza ci viene imposto non dall'uomo ma da Dio stesso.

La questione del come vengano scelte queste persone, alle quali spetta per divina autorità di essere investite del potere, non può, secondo Calvino, avere la stessa risposta per tutti i popoli in ogni tempo. Eppure, egli non esita a dichiarare, in senso ideale, che la condizione più desiderabile esiste *dove il popolo stesso sceglie i propri magistrati*. Dove tale condizione esiste, egli ritiene che il popolo dovrebbe con riconoscenza vedervi il favore di Dio, precisamente come è stato espresso nel preambolo di più di una delle vostre costituzioni: "Grati all'Onnipotente Iddio che ci diede l'autorità di scegliere i nostri stessi magistrati". Nel suo commentario su Samuele, Calvino, perciò, ammonisce tali popoli: "E voi o popoli, ai quali Dio diede la libertà di sceglieri i vostri magistrati, state attenti a non perdere questa grazia nominando alle cariche di più alto onore furfanti e nemici di Dio".

Potrei aggiungere che la scelta popolare ha il sopravvento, naturalmente, dove non esiste un altro governo o dove il governo esistente cade. Dovunque siano stati fondati nuovi stati, eccetto che per conquista o con la forza, il primo governo è sempre stato fondato dalla scelta popolare; e dove anche la più alta autorità sia precipitata nel disordine, o per mancanza nello stabilire il diritto di successione o attraverso la violenza della rivoluzione, è sempre stato il popolo che, attraverso i suoi rappresentanti, impugnò il diritto di restaurarla. Ma con altrettanta convinzione Calvino asserisce che Dio ha il sommo potere, nel suo dispensare la provvidenza, di sottrarre ad un popolo questa desiderabilissima condizione, o di non concederla mai quando una nazione ne sia impreparata, o se, per il suo peccato, perde completamente il diritto a tale benedizione.

Lo sviluppo storico di un popolo rivela, come dato di fatto, in quali altri modi l'autorità venga conferita. Questa assegnazione può derivare dal diritto d'eredità, come in una monarchia ereditaria. Può risultare da una guerra duramente combattuta, proprio come Pilato ebbe potere su Gesù "datogli dall'alto". Può procedere dagli elettori, come nel vecchio impero Germanico. Può risiedere negli stati del paese, come fu il caso della vecchia repubblica Olandese. Può insomma assumere una varietà di forme, perché c'è una differenza senza fine nello sviluppo delle nazioni. Una forma di governo come la vostra non avrebbe potuto esistere nella Cina di una volta. Ancor ora il popolo

in Russia non è preparato per alcuna forma di governo costituzionale. E fra i Cafri e gli Ottentotti dell'Africa anche un governo come quello esistente in Russia sarebbe completamente inconcepibile. Tutto questo è determinato e stabilito da Dio, attraverso la segreta volontà della Sua provvidenza.

Tutto ciò, in ogni caso, non è *teocrazia*. Una forma di teocrazia fu fondata solo in Israele, perché in Israele Dio intervenne direttamente. Poiché sia per mezzo dell'*Urim* e del *Thummin* e della *Profezia*, sia per mezzo dei Suoi miracoli salvifici che delle sue punizioni, egli mantenne nelle Sue mani la giurisdizione ed il comando del suo popolo. Ma la confessione Calvinista della sovranità di Dio è valida per *tutto* il mondo, è vera per tutte le nazioni ed è in vigore in ogni forma di autorità che l'uomo esercita sull'uomo, anche nell'autorità che i genitori possiedono sui loro bambini. È perciò una fede politica che può essere espressa in queste tre tesi: 1. Dio solo, e mai alcuna creatura, possiede diritto di sovranità sul destino delle nazioni, perché solo Dio le creò, le mantiene tramite le Sue onnipotenti facoltà, e le governa tramite i Suoi ordinamenti. 2. Il peccato, nel campo della politica, ha mandato in pezzi una forma di governo in cui Dio regni direttamente, e perciò l'esercizio dell'autorità, allo scopo di governare, è stato affidato all'uomo come rimedio meccanico. 3. In qualsiasi forma quest'autorità si palesi, l'uomo non possiede mai potere sull'uomo suo simile in alcun altro modo che per un'autorità che gli giunge dalla maestà di Dio.

Totalmente agli antipodi di questa confessione Calvinista vi sono altre due teorie. Quella della *Sovranità Popolare*, com'è stata antiteisticamente proclamata a Parigi nel 1789; e quella della *Sovranità di Stato*, com'è stata ultimamente sviluppata dalla scuola storico-panteista della Germania. Queste due teorie sono di fondo identiche fra loro, ma per amor di chiarezza richiedono un trattamento separato.

Cosa fu a spingere ed animare gli spiriti degli uomini nella grande Rivoluzione Francese? Indignazione per gli abusi che si erano insinuati? L'orrore per un dispotismo incoronato? Una nobile difesa dei diritti e della libertà del popolo? In parte, certamente, ma in

tutto ciò c'è talmente poco di peccaminoso che perfino un Calvinista riconosce con gratitudine, in questi tre particolari, il giudizio divino che a quel tempo fu messo in atto a Parigi.

Ma la forza animatrice della Rivoluzione Francese non risedette in quest'odio per gli abusi. Quando Edmond Burke paragona la "gloriosa rivoluzione" del 1688 col principio della rivoluzione del 1789, egli dice: "La nostra rivoluzione e quella Francese sono proprio l'opposto l'una dell'altra quasi in ogni particolare e nell'insieme dello spirito di tutta l'operazione." [2]

Questo stesso Edmond Burke, un così aspro antagonista della Rivoluzione Francese, ha audacemente difeso la vostra insurrezione contro l'Inghilterra come "Sgorgante da un principio d'energia che dimostrava di essere in queste nobili persone la ragione principale di uno spirito libero, il più avverso a tutte le implicite sottomissioni di pensiero e di opinione". Le tre grandi rivoluzioni nel mondo Calvinista lasciarono intatta la gloria di Dio, anzi, mossero perfino dal riconoscimento della Sua maestà. Ognuno lo ammetterà per quanto riguarda la nostra rivolta contro la Spagna sotto Guglielmo il Taciturno. Né è mai stato messo in dubbio riguardo alla "gloriosa rivoluzione" che fu coronata dall'arrivo di Guglielmo III d'Orange e dal rovesciamento degli Stuart. Ma è altrettanto vero per la vostra stessa rivoluzione. È stato espresso con abbondanza di parole nella *Dichiarazione d'Indipendenza* da John Hancock, che gli Americani si imposero per virtù "della natura e del Dio della natura"; che essi agirono "Come provvisti dal Creatore di certi diritti inalienabili"; che essi si appellavano al "Giudice supremo del mondo per la rettitudine delle loro intenzioni" [3]. E che essi emisero la loro "dichiarazione di indipendenza" "con una ferma fiducia nella protezione della Divina provvidenza" [4]. Negli "articoli di confederazione" si ammette nel preambolo "Che è piaciuto al Grande Governatore del mondo di disporre il cuore dei legislatori" [5]. Nel preambolo della costituzione di molti degli Stati si dichiara anche: "Grati all'Onnipotente Iddio per la libertà civile, politica e religiosa, che Egli ci ha permesso di godere per così tanto tempo e guardando a Lui come una benedizione per i nostri sforzi" [6]. Dio è qui onorato come "il Sovrano Governante" e [7] "il Legislatore dell'universo"; e si riconosce qui specificamente che da Dio solo il popolo ricevette "il diritto di scegliere la propria forma di governo" [8]. In una delle assemblee, Franklin propose, in un momento di altissima tensione, di chiedere illuminazione a Dio nella preghiera. E nel caso qualcuno ancora si domandasse se la rivoluzione Americana sia stata o no paragonabile a quella di Parigi, questo dubbio viene totalmente sciolto dall'amara lotta fra Jefferson e

Hamilton nel 1793. Perciò, è proprio come lo storico tedesco Van Holtz dichiara: "Es wäre Thorheit zu sagen dass die Rousseauschen Schriften einen Einfluss auf die Entwicklung in America ausgeübt haben".[9](Sarebbe una pazzia affermare che la rivoluzione Americana prese in prestito la sua energia da Rousseau e dai suoi scritti). O come Hamilton stesso l'esprime, quando egli considerò "La Rivoluzione Francese non essere affine a quella Americana più di quanto non lo sia la moglie infedele di una novella Francese a una matrona Puritana nella Nuova Inghilterra"[10]. La Rivoluzione Francese si distingue per principio da tutte queste rivoluzioni *Nazionali* che furono intraprese con preghiere sulle labbra e con fiducia nell'aiuto di Dio. La Rivoluzione Francese ignora Dio. Si oppone a Dio. Si rifiuta di riconoscere un livello più profondo di vita politica di quello che si trova in natura, che è, in questo caso, nell'uomo stesso. Qui il primo articolo della dichiarazione della più grande mancanza di fede mai trovata è "ni Dieu ni maitre". Il Dio sovrano è detronizzato e l'uomo col suo libero arbitrio si impossessa del trono vacante. È la volontà dell'uomo a determinare ogni cosa. Ogni potenza, ogni autorità procede dall'uomo. Così, si parte dal singolo individuo e si arriva alla collettività di molti uomini; ed in questi numerosi uomini, concepiti come *il popolo*, è quindi nascosta la sorgente profonda di ogni sovranità. Non ci si interroga, come nella vostra Costituzione, su una sovranità derivata da Dio, che Egli, sotto certe condizioni, trasmise al popolo. Qui una sovranità originale certifica se stessa, che ovunque ed in tutti gli stati possa procedere solamente dal popolo stesso, non avendo radice più profonda che nella volontà umana. È una sovranità del popolo, perciò, che è perfettamente identica all'ateismo. E proprio in questo sta la sua bassezza. Nella sfera del Calvinismo, come anche nella vostra *dichiarazione*, le ginocchia sono piegate a Dio, mentre nei confronti dell'uomo il capo è orgogliosamente levato. Ma in ciò, dal punto di vista della sovranità del popolo, viene sollevato il pugno provocatorio contro Dio mentre l'uomo striscia davanti al suo consimile, ricoprendo di orpello quest'auto-degradazione con la ridicola finzione che, migliaia di anni fa, alcuni uomini, dei quali nessuno ha alcun ricordo, conclusero un patto politico o, come essi lo chiamarono, "*Contratto Sociale*". Ora, vi chiedete quale sia il risultato? Allora lasciate che la storia vi mostri come la ribellione dell'Olanda, la "gloriosa rivoluzione" dell'Inghilterra e la vostra stessa insurrezione contro la Corona Britannica abbiano dato gloria alla libertà, e risponderete da soli alla domanda: non ha forse la Rivoluzione Francese portato a nient'altro che mettere in catene la libertà, più precisamente nelle catene dell'onnipotenza dello Stato? Certamente, nessuna nazione nel nostro XIX secolo ha vissuto vicende di Stato più tristi della storia

della Francia.

Non ci meraviglia che la scientifica Germania abbia rotto con questa finzione della sovranità del popolo dai giorni di de Savigny e di Niebuhr. La scuola storica formata da questi eminenti uomini ha messo alla berlina la finzione aprioristica del 1789. Ogni intenditore della storia oggi la ridicolizza. Solamente che ciò che essi sostennero al suo posto non ha carattere migliore.

Ora, doveva essere non la sovranità del popolo, ma la *Sovranità dello Stato*, un prodotto del panteismo filosofico tedesco. Le idee sono incarnate nella realtà, e fra queste, quella dello Stato era l'idea più alta, più piena, più perfetta, sulla relazione fra uomo e uomo. In questo modo lo stato divenne un concetto mistico. Lo Stato era visto come un essere misterioso con un *ego* nascosto, con una *coscienza* di stato in lento sviluppo e con una *volontà* di stato crescente in potenza, i quali, tramite un lento processo, si sforzavano di raggiungere ciecamente la più alta *aspirazione* di Stato. Il popolo non era inteso come da Rousseau essere la somma totale degli individui. Fu giustamente concepito che un popolo non è un'aggregazione ma un insieme organico. Quest'organismo deve per necessità avere le sue membra organiche. Lentamente questi organi arrivarono al loro sviluppo storico. Tramite questi organi opera la volontà dello Stato, ed ogni cosa deve inchinarsi a questa volontà. Questa sovrana volontà di Stato può manifestarsi in una repubblica, in una monarchia, in un Cesare, in un despota asiatico, in un tiranno come Filippo di Spagna o in un dittatore come Napoleone. Tutte queste non erano che forme nelle quali la stessa unica idea-stato aveva preso corpo, con gli stadi dello sviluppo in un processo senza fine. Ma in qualsiasi forma questo essere mistico dello stato si sia rivelato, l'idea rimase suprema: lo stato rapidamente affermò la sua sovranità e per ciascun membro dello Stato non rimase altro modo di dimostrare la propria saggezza che favorendo quest'apoteosi di Stato.

In questo modo, tutti i diritti trascendenti in Dio, ai quali l'oppresso alzava lo sguardo, decadono. Non c'è altro diritto, eccetto il diritto immanente che è scritto nella legge. La legge è giusta, non perché il suo contenuto sia in armonia con i principi eterni della giustizia, ma perché essa è *legge*. Se domattina stabilisce proprio l'opposto, anche questo dev'essere giusto. E il frutto di questa letale teoria è, naturalmente, che la coscienza del diritto viene offuscata, che ogni definizione di diritto abbandona le nostre menti e che ogni più alto entusiasmo per il diritto viene soffocato. Ciò che esiste è buono perché esiste e non è più la volontà di Dio, di colui che ci ha creati e ci conosce, ma diventa la sempre mutabile volontà

dello Stato, che, non avendo alcuno al di sopra di sé, diventa a tutti gli effetti *Dio*, e deve decidere come dovranno essere la nostra vita e la nostra esistenza.

E quando considerate inoltre che questo Stato mistico esprime ed impone la sua volontà solo attraverso uomini, quale altra prova è richiesta per affermare che questa sovranità di Stato, esattamente come la sovranità popolare, non va oltre l'umiliante sottomissione dell'uomo all'uomo suo consimile e non si innalza mai ad un obbligo di sottomissione che trovi la propria convinzione nella coscienza?

Perciò, in opposizione sia all'ateistica Sovranità Popolare degli Enciclopedisti, sia alla panteistica sovranità dello Stato dei Filosofi Tedeschi, il Calvinismo pone la Sovranità di Dio come fonte di ogni autorità fra gli uomini. Il Calvinista sostiene ciò che c'è di più alto e di migliore nelle nostre aspirazioni ponendo ogni uomo ed ogni popolo alla presenza del nostro Padre in cielo. Egli è consapevole della realtà del peccato, che tempo addietro, nel 1789, fu con destrezza fatto scomparire, e che ora, con esagerato pessimismo, è considerato l'essenza del nostro essere. Il Calvinismo punta il dito contro la discrepanza fra la concatenazione naturale della nostra società organica ed il macchinoso legame che l'autorità del magistrato impone. Ci facilita la realtà di obbedire all'autorità, perché in ogni autorità ci induce ad onorare la volontà della sovranità divina. Ci esenta dall'obbedienza nata dalla paura della mano forte per portarci all'obbedienza per amore della coscienza. Ci insegna a guardare in su, dalla legge esistente alla sorgente di eterna giustizia in Dio, e fa sorgere in noi l'indomabile coraggio di ribellarci incessantemente alle ingiustizie della legge in nome di questa più alta giustizia. E per quanto potentemente lo Stato possa imporsi ed opprimere il libero sviluppo individuale, al di sopra di questo potente Stato c'è sempre, risplendente agli occhi della nostra anima come infinitamente più potente, la maestà del Re dei Re, il cui giusto giudizio assicura sempre il diritto d'appello per tutti gli oppressi, e verso il Quale le preghiere del popolo salgono di continuo affinché benedica la nostra nazione e, nella nazione, noi e la nostra casa.

Tutto questo per quanto riguarda la sovranità dello Stato. Arriviamo

ora alla *sovranità nella sfera della Società*.

In senso Calvinista con ciò intendiamo che la famiglia, gli affari, la scienza, l'arte e così via sono tutte sfere sociali che non debbono la loro esistenza allo Stato, ma che in seno loro obbediscono ad un'altra autorità; un'autorità che governa per la grazia di Dio, proprio come fa la sovranità dello Stato.

Questo comporta l'antitesi fra *Stato* e *Società*, ma a questa condizione: che noi non concepiamo questa società come un conglomerato, ma come analizzata nelle sue parti organiche, per rispettare, in ciascuna di queste parti, il carattere indipendente che appartiene loro.

In questo carattere indipendente è necessariamente coinvolta una particolare *autorità più alta* che noi di proposito chiamiamo *Sovranità nella Sfera Sociale individuale*, in modo che si possa enunciare in maniera chiara e decisa che questi diversi sviluppi di vita sociale non *hanno alcun che sopra se stessi eccetto Dio*, e che lo Stato non può qui imporsi e non deve comandare in nulla nella loro sfera. Vi renderete immediatamente conto che questa è la questione alquanto importante delle nostre libertà civili[11].

È della massima importanza avere chiara in mente la differenza di valore fra la vita *organica* della società ed il carattere *artificioso* del governo. Tra gli uomini, qualsiasi cosa origini direttamente dalla creazione possiede tutte le basi per il suo sviluppo nella natura umana come tale. Lo si riconosce subito nella famiglia e nei vincoli delle relazioni consanguinee e di altri legami. Dalla dualità dell'uomo e della donna sorge il matrimonio. Dall'esistenza fin dalle origini di *un* uomo e *una* donna proviene la monogamia. I figli esistono a causa dell'innato potere riproduttivo. I figli sono uniti come fratelli e sorelle per natura. E quando poi questi figli a loro volta si sposano, tutti questi vincoli hanno origine da relazioni consanguinee e da altri legami che regolano l'insieme della vita familiare. In tutto ciò non c'è nulla di artificioso. Lo sviluppo è spontaneo proprio come quello del tronco e dei rami di una pianta. Vero, il peccato ha anche qui esercitato la sua influenza destabilizzante ed ha fatto apparire come maledizione gran parte di ciò che era inteso come benedizione. Ma questa nefasta capacità del peccato è stata arrestata dalla grazia comune. L'amore libero può provare quanto vuole a dissolvere il legame più sacro, e il concubinato ad esecrarlo, ma per la grande maggioranza della nostra razza il matrimonio rimane il fondamento della società umana e la famiglia mantiene la sua posizione di ambiente primario in sociologia.

Lo stesso può dirsi delle altre sfere di vita.

La natura intorno a noi può aver perduto la gloria del paradiso a causa del peccato e la terra può produrre tormenti e sofferenze tali che possiamo guadagnarci il pane solo col sudore della nostra fronte; nonostante tutto ciò, la più grande aspirazione di tutti gli sforzi umani rimane quella che era in virtù della nostra creazione e prima della caduta, e cioè: *dominio sulla natura*. E questo dominio non può essere acquisito se non esercitando quei poteri che, per virtù degli ordinamenti della creazione, sono innati nella natura stessa. Di conseguenza, ogni Scienza è semplicemente l'applicazione al cosmo delle capacità d'investigazione e di pensiero create in noi; e l'Arte non è altro che la naturale creatività della nostra forza immaginativa. Quando perciò riconosciamo che il peccato, benché frenato dalla "grazia comune", abbia comportato molte modifiche in queste diverse espressioni di vita, che originarono solo dopo che il paradiso fu perduto, e spariranno di nuovo con l'avvento del Regno di gloria, noi tuttavia sosteniamo che il carattere fondamentale di queste espressioni rimane quello che era originariamente. Tutte insieme esse formano la realtà della creazione, in accordo con gli ordinamenti della creazione, e perciò sono sviluppate organicamente.

Ma la situazione è totalmente diversa con l'affermarsi delle forze di governo. Poiché, benché si ammetta che anche senza il peccato ci sarebbe stata la necessità di combinare le molte famiglie in un'unità di grado maggiore, quest'unità sarebbe stata *internamente* legata nella regalità di Dio, che avrebbe governato regolarmente, direttamente ed armoniosamente nei cuori di tutti gli uomini, e che avrebbe *esternamente* preso corpo in una gerarchia patriarcale. In questo modo gli Stati non sarebbero esistiti, ma solo un organico impero mondiale, con Dio come suo Re, esattamente ciò che è profetizzato per il futuro che ci attende, quando ogni peccato sarà sparito.

Ma è esattamente questo che il peccato ha ora eliminato dalla nostra vita umana. Quest'unità non esiste più. Questo governo di Dio non può affermarsi. Questa gerarchia patriarcale è stata distrutta. Un impero mondiale non può essere stabilito né lo deve essere. Poiché proprio in questo desiderio consiste la disobbedienza della torre di Babele. In tal modo ebbero origine i popoli e le nazioni. Questi popoli formarono Stati. Sopra questi Stati Dio stabilì *governi*. E così, se mi è permessa l'espressione, non è un capo naturale quello che si sviluppò dal corpo del popolo, ma un capo *artificiale*, che dal di fuori è stato posto sul tronco della nazione. Un puro rimedio, dunque, al sopraggiungere di una condizione sbagliata. Un paletto

piantato a fianco della pianta per sostenerla, visto che senza, a causa della sua inerente debolezza, essa cadrebbe a terra.

La principale peculiarità di un governo è il diritto di vita e di morte. Secondo la testimonianza Apostolica il magistrato porta la spada, e questa spada ha un triplice significato. È la spada della *giustizia*, per distribuire punizione corporale al criminale. È la spada della *guerra* per difendere l'onore, i diritti e gli interessi dello Stato contro i suoi nemici. Ed è la spada dell'*ordine*, per impedire al suo interno ogni violenta ribellione. Lutero e i suoi co-riformatori hanno giustamente sottolineato che l'istituzione propria e la completa investitura del magistrato del suo potere furono introdotte solo dopo il diluvio, quando Dio ordinò che la punizione capitale dovesse cadere su colui che avesse sparso sangue umano. Il diritto di togliere la vita appartiene solo a Colui che può darla, cioè a Dio; e perciò nessuno sulla terra è investito di quest'autorità, a meno che non gli sia data da Dio. Per questo motivo, la legge Romana che affida la *jus vitae et necis* al padre e al possessore di schiavi, si colloca decisamente molto più in basso della legge di Mosè, che non conosce altra punizione capitale che quella del magistrato e sotto sue disposizioni.

Il più alto dovere del governo rimane perciò invariabilmente quello della *giustizia*, ed in secondo luogo deve preoccuparsi del popolo come unità, in parte *in patria*, in modo che quest'unità possa farsi sempre più intensa e possa non essere alterata, e in parte *all'estero*, che l'esistenza nazionale non abbia a soffrire danni. La conseguenza di tutto ciò è che, da un lato, in un popolo sorgono ogni sorta di fenomeni di vita *organici* dalle sue *sfere sociali*, ma dall'altro lato, alta sopra tutti questi si può osservare l'artificiosa forza unificatrice di governo. Da ciò hanno origine tutti gli attriti ed i contrasti, poiché il governo è sempre incline, con la sua autorità *meccanica*, ad invadere la vita sociale, ad assoggettarsela e a riarrangiarla in modo artificiale. Ma dall'altro lato la vita sociale cerca sempre di scuotersi di dosso l'autorità del governo, proprio come questo sforzo al giorno d'oggi culmina in social-democrazia ed in anarchismo, i quali entrambi puntano a niente di meno che al totale rovesciamento dell'istituzione dell'autorità. Ma lasciando perdere questi due casi estremi, si ammetterà che ogni esistenza vissuta nel benessere, di un popolo o di uno Stato, è sempre stata la conseguenza storica della lotta fra queste due potenze. Fu il cosiddetto "Governo Costituzionale" che cercò più fermamente di regolare la mutua relazione fra queste due. Ed in questa lotta il Calvinismo fu il primo a prendere la sua posizione. Poiché nella misura in cui onorò l'autorità del magistrato, istituita da Dio,

esaltò quella *seconda sovranità* che era stata infusa da Dio nelle sfere sociali, in accordo con gli ordinamenti della creazione.

Esso chiese per entrambe indipendenza nella loro sfera, e la regolamentazione della relazione fra esse, non dall'esecutivo, ma *sotto la legge*. E sulla base di questa rigida pretesa si può dire che il Calvinismo abbia generato la legge pubblica costituzionale dal suo principio fondamentale.

La testimonianza della storia è inoppugnabile, questa legge pubblica costituzionale non è fiorita in Stati Cattolico-Romani o Luterani, ma fra le nazioni di tipo Calvinista. L'idea fondamentale perciò è qui che la Sovranità di Dio, nella sua trasmissione all'uomo, si separa in due sfere. Da una parte la sfera meccanica dell'*autorità dello Stato*, e dall'altra parte la sfera organica dell'*autorità dei circoli sociali*. Ed in entrambe queste sfere l'autorità inerente è sovrana, vale a dire che non ha nulla sopra di sé eccetto Dio.

Ora, per l'autorità meccanicamente coercitiva del governo ogni ulteriore spiegazione è superflua; non è così, tuttavia, per l'autorità organica sociale.

In nessun altro ambito il carattere dominante di quest'autorità sociale organica si riconosce così pienamente come in quello della scienza. Nell'introduzione ad un'edizione della "Sentinae" di Pietro Lombardo e del "Summa Teologica" di Tommaso D'Aquino, il colto Tomista scrisse: "L'opera di Pietro Lombardo ha dominato centocinquant'anni e produsse Tommaso, e dopo di lui, il 'Summa' di Tommaso ha dominato tutta l'Europa (total europam rexit) per cinque lunghi secoli, ed ha generato tutti i teologi successivi".[12] Supponiamo pure di ammettere che questo linguaggio sia esagerato; eppure l'idea qui espressa è senza dubbio corretta. Il dominio di uomini come Aristotele e Platone, Pietro Lombardo e Tommaso D'Aquino, Lutero e Calvino, Kant e Darwin si estende per ciascuno di loro per lunghi periodi di tempo. Il genio è una potenza *sovrana*; esso forma scuole; s'impossessa dell'animo degli uomini con una forza irresistibile; ed esercita un'influenza smisurata sull'intera condizione di vita umana. Questa sovranità del genio è un dono di Dio, posseduto solo per Sua grazia. Non è soggetto a nessuno e risponde solo a Colui Che gli ha concesso questa trasmissione.

Lo stesso fenomeno è osservabile nel campo dell'Arte. Ogni *maestro* è un re nel palazzo delle arti, non per la legge dell'eredità, né per designazione, ma solo per grazia di Dio. Ed anche questi maestri impongono autorità, e non sono soggetti a nessuno, ma dominano su tutti e alla fine da tutti ricevono l'omaggio dovuto alla loro

superiorità artistica.

E lo stesso si deve dire della potenza sovrana della personalità. Non c'è uguaglianza di persone. Ci sono persone deboli, ottuse, con una larghezza d'ali non più grande di quella di un comune passero, ma ci sono anche caratteri forti, audaci, col battito d'ali di un'aquila. Fra questi ultimi troverete alcuni di grandezza regale, e questi governano nella loro sfera, sia che la gente si allontani da loro, sia che cerchi di rovesciarli; generalmente, quanto più, crescendo, diventano forti, tanto più sono contrastati. E questo andamento si realizza nel suo complesso in tutte le sfere di vita. Nel lavoro del meccanico, nella bottega, o negli scambi, o nel commercio, per mare, nel campo della carità o della filantropia, dovunque un uomo sia più potente degli altri, per la sua personalità, per il suo talento e per le circostanze. Il dominio viene esercitato ovunque; ma è un dominio che funziona organicamente; non in virtù di un'investitura statale, ma dalla sovranità della vita stessa.

In relazione a questo, e totalmente sullo stesso piano della superiorità organica, esiste, fianco a fianco con questa sovranità personale, la sovranità *delle sfere*. L'Università esercita il dominio scientifico, l'Accademia delle Belle Arti possiede la potenza artistica; la Corporazione esercita un dominio tecnico; i Sindacati governano sul lavoro, e ciascuna di queste sfere o corporazioni è consapevole della possibilità di giudicare in modo esclusivo e indipendente e di agire con autorevolezza entro i confini della propria sfera operativa. Al di là di queste sfere organiche, accanto alla sovranità intellettuale, estetica e tecnica si presenta la sfera della famiglia, col suo diritto di matrimonio, pace domestica, educazione e proprietà privata; ed anche in questa sfera il capo naturale è conscio di esercitare un'autorità inerente, non perché il governo lo permette, ma perché Dio lo ha imposto. L'autorità paterna ha radici proprio nella consanguineità ed è proclamata nel quinto comandamento. E così anche, infine, si può notare che la vita sociale di città e villaggi dà forma ad una sfera dell'esistenza che sorge proprio dalla necessità della vita e che deve quindi essere autonoma. Notiamo perciò che la sovranità nella sfera propria di un individuo rivendica sé stessa in molte direzioni: 1. Nella sfera sociale per superiorità personale. 2. Nella sfera corporativa dell'Università, corporazioni, associazioni ecc. 3. Nella sfera domestica della famiglia e della vita matrimoniale. 4. Nell'autonomia Comunale.

In tutte queste quattro sfere lo Stato-governo non può imporre le proprie leggi, ma deve riverire l'innata legge della vita. Dio regna in queste sfere da sommo sovrano attraverso i suoi "*virtuosi*" da Lui

scelti, così come esercita il dominio nella sfera dello Stato stesso, attraverso i Suoi *magistrati* anch'essi da Lui scelti.

Vincolato dal suo stesso mandato, perciò, il governo non può ignorare né modificare né sconvolgere il mandato divino sotto cui stanno queste sfere sociali. La sovranità del governo, per grazia di Dio, è qui messa da parte e limitata da un'altra sovranità che è di origine ugualmente divina. Né la vita delle scienze né dell'arte, né dell'agricoltura né dell'industria, né del commercio né della navigazione, né della famiglia né delle relazioni umane può essere obbligata ad adattarsi alla volontà del governo. Lo Stato non può mai diventare un polipo che soffoca l'esistenza nel suo intero. Deve occupare il suo posto, ancorato alla propria radice, fra gli altri alberi della foresta, e in tal modo deve onorare e mantenere ogni forma di vita che cresca indipendente nella propria sacra autonomia.

Questo significa che il governo non ha *nessun* diritto di interferenza in queste sfere autonome di vita? Assolutamente no!

Esso possiede il triplice diritto e dovere: 1. Ogniqualvolta sfere diverse si scontrino, di obbligarle ad un mutuo rispetto delle linee di confine di ciascuna. 2. Di difendere individui e deboli in queste sfere contro l'abuso di potere di altri; e 3. Di obbligare a portare tutti insieme i pesi *personali* e *finanziari* per il mantenimento dell'unità naturale dello stato.

In questi casi, comunque, la decisione non può spettare *unilateralmente* al magistrato. La legge deve qui segnalare i diritti di ciascuno, ed i diritti dei cittadini sulle loro risorse devono rimanere l'invincibile baluardo contro l'abuso di potere da parte del governo.

Ed è esattamente in questo che consiste il punto di partenza per quella co-operazione della sovranità del governo con la sovranità nella sfera sociale, che trova il suo regolamento nella Costituzione. Secondo l'ordine delle cose, nella sua epoca, ciò divenne per Calvino la dottrina del "magistratus inferiores". L'ordine dei cavalieri, i diritti delle città, i diritti delle corporazioni ed altro ancora portarono all'autodichiarazione di "Stati" *sociali*, con la loro autorità civile, e così Calvino desiderò che la legge fosse fatta con la co-operazione di questi con gli Alti Magistrati.

Da allora queste relazioni medievali, che in parte ebbero origine dal sistema feudale, sono diventate totalmente antiquate. Al giorno d'oggi queste corporazioni ed ordini sociali non sono più investiti della facoltà di governare, il loro posto è stato preso dal

Parlamento, o qualsiasi nome la camera dei rappresentanti possa portare nei diversi paesi, ed ora rimane dovere di queste Assemblee mantenere i diritti e le libertà popolari di tutti e nel nome di tutti, *con*, e se occorre *contro*, il governo. Una difesa unita che fu preferita ad una resistenza individuale, sia per semplificare la costruzione e l'operatività delle istituzioni statali, sia per accelerare il loro funzionamento.

Ma in qualsiasi modo le forme possano essere modificate, esso rimane essenzialmente il vecchio progetto Calvinista, di assicurare al popolo, in tutte le sue classi ed i suoi ordini, in tutti i suoi circoli e sfere, in tutte le sue corporazioni ed istituzioni indipendenti, un ruolo influente, con ordine e legalità, nel fare le leggi e nella gestione del governo, in un sano senso democratico. La sola differenza d'opinione rimane ancora riguardo all'importante questione se dovremmo continuare sulla strada della soluzione ora prevalente dei diritti speciali di queste sfere sociali nel diritto individuale al voto, o se sia desiderabile mettere al suo fianco un diritto *corporativo* al voto, che permetterebbe ai diversi circoli di costituire una difesa separata. Attualmente una nuova tendenza all'organizzazione si rivela anche nelle sfere del commercio e dell'industria, e non meno in quelle del lavoro. Perfino dalla Francia si alzano voci, come quella di Benoit, che incitano alla congiunzione del diritto di voto con queste organizzazioni.

Per quanto mi riguarda, io sarei soddisfatto di tale iniziativa, a patto che la sua applicazione non sia unilaterale ed ancor meno esclusiva; ma non posso indugiare su queste questioni marginali. Sarà sufficiente l'aver dimostrato che il Calvinismo si oppone all'onnipotenza statale, all'orrenda concezione che non esiste diritto, al di sopra e al di là dalle leggi esistenti, e alla superbia dell'assolutismo che non riconosce alcun diritto costituzionale, se non come conseguenza della grazia del principe.

Queste tre rappresentazioni, che trovano un così pericoloso sostegno nell'ascendenza del Panteismo, rappresentano la morte per le nostre libertà civili. Il Calvinismo è da lodare per aver costruito una diga attraverso questa corrente assolutistica, non appellandosi alla forza popolare, non all'illusione della grandezza umana, ma deducendo questi diritti e libertà di vita sociale dalla stessa fonte dalla quale sgorga l'alta autorità del governo: proprio l'*assoluta sovranità di Dio*. La *sovranità nella sfera individuale*, nella famiglia ed in ogni ambiente sociale deriva in maniera altrettanto diretta da quest'*unica* fonte in Dio quanto la *supremazia dell'autorità statale*. Queste due, perciò, devono arrivare ad un accordo, ed entrambe hanno

lo stesso obbligo sacro di mantenere la loro sovrana autorità data da Dio e di porla al servizio della maestà di Dio.

Un popolo, quindi, che abbandoni alla supremazia dello Stato i diritti della famiglia, o un'università che abbandoni ad essa i diritti della scienza, è altrettanto colpevole davanti a Dio di una nazione che metta le mani sui diritti dei magistrati. E così la lotta per la libertà, non solo viene dichiarata ammissibile, ma è un dovere per ciascun individuo nella sua sfera. E questo, non come fu fatto nella Rivoluzione Francese, mettendo Dio da parte e ponendo l'uomo sul trono dell'Onnipotenza di Dio, ma, al contrario, inducendo tutti gli uomini, incluso il magistrato, ad inchinarsi con la più profonda umiltà davanti alla maestà di Dio Onnipotente.

Come terza ed ultima parte di questa conferenza, rimane da trattare una questione ancor più difficile di quella precedente, cioè: come dobbiamo concepire la *Sovranità della Chiesa* nello Stato.

La definisco una questione difficile non perché sia in dubbio sulla conclusione, o perché dubiti della vostra approvazione su queste conclusioni. Perché, per quanto riguarda la vita Americana, ogni incertezza da questo punto di vista è rimossa da ciò che la vostra Costituzione ha dichiarato dal principio, ed è poi stato modificato nelle vostre Confessioni, riguardo alla libertà di culto ed il coordinamento di Chiesa e Stato. E per quel che mi riguarda personalmente, più di venticinque anni fa io scrissi sopra la testata del mio Settimanale il motto: "Libera Chiesa in Libero Stato". Questo motto è sempre stato tenuto alto da me in ogni dura lotta, e anche le nostre Chiese Olandesi stanno riconsiderando l'articolo della nostra confessione che riguarda tale questione.

La difficoltà del problema risiede altrove. Risiede nella catasta e nelle fascine di Serveto. Risiede nell'atteggiamento dei Presbiteriani verso gli Indipendenti. Risiede nelle restrizioni delle libertà di culto e nelle "invalidità civili" sotto le quali per secoli i Cattolici Romani hanno sofferto anche in Olanda. La difficoltà risiede nel fatto che un articolo della nostra vecchia Confessione di fede Calvinista affida al governo il compito "di difendere da, e di estirpare, ogni forma di idolatria e falsa religione, e di proteggere il sacro Servizio della Chiesa". La difficoltà risiede nell'unanime e

costante consiglio di Calvino e dei suoi successori, che richiesero l'intervento del governo in questioni di religione.

Risulta ovvia perciò l'accusa che, schierandoci a favore della libertà di religione, non raccogliamo la sfida del Calvinismo, bensì ci poniamo in diretta opposizione.

Per difendermi da questa spiacevole supposizione, io riporto questa regola: che un sistema non si riconosce in ciò che ha in comune con gli altri sistemi precedenti, ma si distingue per ciò in cui differisce da essi.

Il dovere del governo di estirpare ogni forma di falsa religione ed idolatria non fu una scoperta del Calvinismo, ma risale a Costantino il Grande, e fu la reazione contro le orribili persecuzioni che i pagani suoi predecessori sul trono imperiale avevano inflitto alla Setta del Nazareno. Da allora questo sistema è stato difeso da tutti i teologi Romani ed applicato da tutti i principi cristiani. Al tempo di Lutero e Calvino era convinzione universale che quel sistema fosse quello giusto. Ogni famoso teologo di quel tempo, Melantone prima di tutti, approvò la morte sul rogo di Serveto; ed il patibolo che fu eretto a Lipsia per Krell[13], Calvinista convinto, fu infinitamente più biasimevole, se considerato dal punto di vista dei Protestanti.

Ma mentre i Calvinisti al tempo della Riforma persero martiri a decine di migliaia al patibolo o al rogo, (quelle dei Luterani e dei cattolici Romani non sono paragonabili in quanto a numero) la storia è stata colpevole della grande e continua ingiustizia di sbatter loro in faccia questa singola esecuzione al rogo di Serveto come un *crimen nefandum*.

Nonostante tutto ciò, non solo io condanno quel rogo, ma lo disapprovo incondizionatamente; eppure, non come l'espressione di una caratteristica che contraddistingue il Calvinismo, ma al contrario, come la fatale conseguenza di un sistema, ormai antiquato, che il Calvinismo trovò in essere e sotto il quale crebbe e dal quale non era ancora stato capace di liberarsi completamente.

Se desidero sapere cosa ne consegue dai principi specifici del Calvinismo a questo riguardo, allora la domanda dev'essere posta in modo alquanto diverso. Allora dobbiamo osservare e riconoscere che questo sistema di porre le differenze in materia di religione sotto la giurisdizione penale del governo derivò direttamente dalla convinzione che la Chiesa di Cristo in terra poteva esprimere se stessa solo in *un'unica* forma e in *un'unica* istituzione. Solamente questa *singola*

unica Chiesa, nel medioevo, fu la Chiesa Di Cristo, e qualsiasi cosa differì da essa fu vista come ostile a questa unica vera Chiesa. Il governo, perciò, non fu chiamato a giudicare o a pesare, o a decidere per se stesso. C'era una sola Chiesa di Cristo sulla terra, ed era dovere del Magistrato proteggere quella Chiesa da scismi, eresie e sette.

Ma mandate in pezzi quella singola unica Chiesa, ammettete che la Chiesa di Cristo possa rivelarsi in molte forme, in differenti paesi, anzi, perfino nello stesso paese, in una molteplicità d'istituzioni, ed immediatamente ciò che derivava da quest'unità della Chiesa Visibile scompare dalla vista. E perciò, se non si può negare che il Calvinismo stesso *abbia* spezzato l'unità della Chiesa, e che in paesi Calvinisti si sia manifestata una ricca varietà di ogni genere di formazioni ecclesiali, allora ne consegue che non dobbiamo cercare la vera caratteristica Calvinista in ciò che per un periodo ha mantenuto del vecchio sistema, ma piuttosto in ciò che di nuovo e di fresco è sbocciato dalle sue radici.

I risultati hanno mostrato che, anche dopo un lasso di tre secoli, in tutti i paesi distintamente Cattolico-Romani, anche in repubbliche del Sud America, la Chiesa Cattolico-Romana è e rimane la Chiesa di stato, precisamente come la chiesa Luterana nei paesi Luterani. E le Chiese Libere sono fiorite esclusivamente in quei paesi che furono raggiunti dalla brezza del Calvinismo, cioè in Svizzera, Olanda, Inghilterra, Scozia, e gli Stati Uniti del Nord America.

In paesi Cattolico-Romani si conserva ancora, sotto l'unità del Papa, l'identificazione della chiesa invisibile con la visibile. In paesi Luterani, con l'aiuto del "Cuius Regio Eius Religio" la confessione della corte è stata mostruosamente imposta sul popolo come confessione del Paese; lì i Riformati furono trattati aspramente, furono esiliati ed oltraggiati come nemici di Cristo. Nell'Olanda Calvinista, al contrario, tutti quelli che furono perseguitati a causa della religione trovarono un luogo di rifugio. Lì furono ospitalmente ricevuti gli Ebrei, lì i Luterani furono onorati, lì fiorirono i Mennoniti, e perfino ad Arminiani e a Cattolici Romani fu permesso di svolgere liberamente le loro cerimonie in casa o nelle chiese. Gli Indipendenti cacciati dall'Inghilterra hanno trovato un luogo di riposo nell'Olanda Calvinista; e da questo stesso paese, il Mayflower salpò per trasportare i Padri Pellegrini nella loro nuova patria.

Io non mi baso perciò su sotterfugi, ma mi appello ai chiari fatti storici. E ribadisco ancora, si deve cercare la caratteristica basilare del Calvinismo, non in ciò che adottò dal passato, ma in ciò

che di nuovo ha creato. È da prendere in considerazione, in relazione a ciò, che, fin dal primissimo momento, i nostri teologi e giuristi Calvinisti hanno difeso la libertà di coscienza contro l'Inquisizione. Roma percepì molto distintamente come la libertà di coscienza scuotesse le fondamenta dell'unità della Chiesa Visibile e perciò si oppose ad essa. Ma dall'altro lato bisogna ammettere che il Calvinismo, lodando ad alta voce la libertà di coscienza, ha abbandonato fin dall'inizio ogni assoluta caratteristica della Chiesa Visibile.

Non appena in seno ad un solo e stesso popolo la coscienza della metà testimoniò contro quella dell'altra metà, la rottura fu compiuta, ed affiggere manifesti ai muri non servì più a niente. Già nel 1649 si dichiarò che la persecuzione a causa della fede era "un omicidio spirituale, un assassinio dell'anima, una violenza contro Dio stesso, il più orribile dei peccati". Ed è evidente che Calvino stesso scrisse le premesse della corretta conclusione nel riconoscere che contro gli Atei anche i cattolici sono nostri alleati, col suo aperto riconoscimento della Chiesa Luterana, e, con enfasi ancor più grande, con la sua pertinente dichiarazione: "Scimus tres esse errorum gradus et quibusdam fatemur dandam esse veniam, aliis modicam castigationem sufficere, ut tantum manifesta impietas capitali supplicio plectatur". Ciò vale a dire "Esistono tre gradi di allontanamento dalla verità Cristiana; uno leggero che è meglio lasciar stare; uno moderato che è meglio riportare al proprio posto tramite un castigo moderato; e solo l'empietà manifesta dev'essere punita con la punizione capitale". Io ammetto che questa sia un'aspra decisione, ma tuttavia una decisione in cui fin dal principio *l'unità visibile* viene scartata e dove quell'unità sia rotta, lì spunterà per forza di cose la libertà.

Poiché in ciò sta la soluzione al problema: con Roma la pratica della persecuzione emerse dall'identificazione della Chiesa Visibile con quella Invisibile, e da questa pericolosa linea di condotta Calvino prese le distanze. Ma ciò che egli continuò a difendere fu l'identificazione della sua Confessione della verità con l'Assoluta verità stessa, e fu necessaria però un'esperienza più piena per capire che anche quest'asserzione, per quanto vera, debba sempre rimanere una nostra personale convinzione, non può mai essere imposta con la forza ad altra gente.

Tutto questo per quel che riguarda i fatti. Ora mettiamo alla prova la teoria stessa e guardiamo di conseguenza al dovere del magistrato in ambito spirituale: 1. Verso *Dio*, 2. Verso la *Chiesa*, 3. Verso gli *individui*.

Per quel che riguarda il primo punto i magistrati sono e rimangono "servi di Dio". Essi devono riconoscere Dio come il Supremo Sovrano dal quale traggono il loro potere. Devono servire Dio governando il popolo secondo i *Suoi* ordinamenti. Devono reprimere l'empietà lì dove assume apertamente il carattere di affronto alla Divina Maestà. E la supremazia di Dio dev'essere riconosciuta identificando nella Costituzione il Suo nome come la Fonte d'ogni potere politico, mantenendo il settimo giorno di riposo, proclamando giorni di preghiera e di ringraziamento, ed invocando la Sua divina benedizione.

Perciò, per poter governare secondo i Suoi santi ordinamenti, ogni magistrato è in dovere di ricercare i diritti di Dio, sia nella vita naturale sia nella Sua Parola. Non per assoggettare se stesso alle decisioni di una qualche Chiesa, ma in modo che egli stesso possa catturare la luce di cui ha bisogno per conoscere il volere divino. Per quel che riguarda la bestemmia, il *diritto* del magistrato di reprimerla si basa sulla consapevolezza di Dio innata in ogni uomo; ed il *dovere* di esercitare questo diritto scaturisce dal fatto che Dio è il Governatore Supremo e Sovrano d'ogni Stato e sopra ogni Nazione. Ma proprio per questa ragione la bestemmia come fatto vero e proprio si può ritenere stabilita solo quando vi sia la chiara intenzione, con ostinata insubordinazione, di fare affronto alla Maestà di Dio come *Supremo Governatore dello Stato*. Ciò che viene punito allora non è l'offesa religiosa, ma il sentimento empio, l'attacco al fondamento della legge pubblica sul quale poggiano sia lo Stato che il suo Governo.

Frattanto c'è a questo riguardo una differenza degna di nota tra gli stati che sono governati in forma assoluta da un monarca e gli stati che sono governati Costituzionalmente, o in una Repubblica, o, in un ambito ancor più esteso, da una larga assemblea.

Nel monarca assoluto la coscienza e la volontà personale sonoriassunte in *una sola persona*, e così quest'unica persona è chiamata a governare il suo popolo secondo la sua personale concezione degli ordinamenti di Dio. Quando, al contrario, la coscienza e la volontà di molti co-operano, quest'unità è perduta, e la concezione soggettiva degli ordinamenti di Dio di questa moltitudine di uomini può solamente essere applicata indirettamente. Ma sia che abbiamo a

che fare con la volontà di un solo individuo, sia con la volontà di molti uomini in una decisione per votazione, la cosa più importante rimane che il governo deve giudicare e decidere indipendentemente, non come un'appendice della Chiesa né come suo burattino. La sfera dello stato è di per sé sotto la Maestà del Signore. In quella sfera perciò deve essere mantenuta l'indipendente responsabilità a Dio. La sfera dello stato non è profana, ma entrambi, la Chiesa e lo Stato, devono, ciascuno nel proprio campo, obbedire a Dio e servire il suo onore. E a quello scopo, in entrambe le sfere la *Parola di Dio* deve governare, ma nella sfera dello stato solamente attraverso la coscienza della persona investita dell'autorità. La prima cosa naturalmente è, e rimane, che tutte le nazioni siano governate in modo Cristiano; vale a dire in accordo col principio che deriva da Cristo, per la gestione di ogni governo. Ma ciò non può mai essere compiuto se non attraverso la personale convinzione di coloro che hanno l'autorità, in accordo con le proprie concezioni sui requisiti di quel principio Cristiano per quel che riguarda il pubblico servizio.

Di natura interamente diversa è la seconda questione. Quale debba essere la relazione tra il governo e la *Chiesa visibile*. Se fosse stata volontà di Dio mantenere l'unità formale di questa Chiesa visibile, tale questione dovrebbe avere una risposta molto diversa da quella che ha ora. Che quest'unità fosse originariamente ricercata è naturale. L'unità di religione ha un grande valore per la vita di un popolo e non poca attrattiva. E solo una mente limitata può sentirsi oltraggiata dalla rabbia della disperazione con la quale Roma, nel sedicesimo secolo, combatté per il mantenimento di quell'unità. Si può anche facilmente capire che quest'unità sia stata stabilita originariamente. Più un popolo sta in basso nella scala dello sviluppo e meno si rivela la differenza d'opinione. Notiamo perciò che quasi tutte le nazioni agli inizi sono caratterizzate da unità di religione. Ma è altrettanto naturale che quest'unità si divida dove la vita individuale, nel processo di sviluppo, acquista forza, e dove la molteplicità di forme si afferma come l'innegabile richiesta di un più ricco sviluppo di vita. E così ci troviamo di fronte al fatto che la Chiesa Visibile è stata divisa, e che in qualsiasi nazione non può più essere mantenuta l'unità assoluta della Chiesa visibile.

Qual è dunque il dovere del governo?

Deve forse ora il governo, poiché in pratica la domanda può essere ridotta a questo, dare un personale giudizio su quale di queste molte chiese sia quella vera? E deve sostenere questa in opposizione alle altre? Oppure il dovere del governo è di sospendere il proprio giudizio e di considerare l'insieme multiforme di tutte queste denominazioni come il manifestarsi nella sua interezza della Chiesa di Cristo sulla terra?

Da un punto di vista Calvinista noi optiamo decisamente per quest'ultimo suggerimento. Non per una falsa idea di neutralità, e neppure come se il Calvinismo possa essere del tutto indifferente a ciò che è vero e a ciò che è falso, ma *perché il governo manca di dati per giudicare*, e perché ogni giudizio del magistrato in questo contesto *viola la sovranità della chiesa*. Poiché altrimenti, se il governo fosse una monarchia assoluta, vi sarebbe il "cuius regio eius religio" dei principi Luterani, che è sempre stato combattuto dal principio del Calvinismo. O, se il governo consistesse in una pluralità di persone, la chiesa che ieri fu considerata una chiesa falsa, oggi sarebbe considerata quella vera, secondo le decisioni del voto, e in tal modo ogni continuità d'amministrazione statale e di posizione ecclesiale andrebbe perduta.

Perciò è per questo che i Calvinisti hanno sempre lottato così orgogliosamente per la libertà, vale a dire per la sovranità della Chiesa nella sua sfera, in distinzione dai teologi Luterani. In Cristo, essi sostennero, la chiesa ha il suo Re. La sua posizione nello stato non le è assegnata dal governo, ma *jure divino*. Essa ha la sua propria organizzazione. Possiede i suoi funzionari. Ed in modo simile, essa ha i suoi propri doni per distinguere il vero dalla menzogna. È perciò suo privilegio, e non quello dello Stato, definirsi nelle sue caratteristiche come la "vera chiesa", e proclamare la propria confessione la confessione della Verità.

Se in questa posizione essa è contrastata da altre chiese, combatterà contro queste la sua battaglia spirituale, con armi spirituali e sociali, ma essa nega e contesta il diritto di qualsivoglia persona, e perciò anche del governo, di atteggiarsi ad autorità al di sopra di queste differenti istituzioni e di riportare una decisione fra essa e le chiese sue sorelle. Il governo indossa la spada che ferisce, non la spada dello Spirito che decide le questioni spirituali. E per questa ragione il Calvinismo si è sempre opposto all'idea di assegnare al governo una *patria potestas*. Sicuramente un padre gestisce nella sua famiglia la religione di quella famiglia. Ma quando il governo fu istituito, la famiglia non fu messa da parte, bensì continuò ad esistere; ed il governo ricevette solo un compito

limitato, il quale è circoscritto dalla sovranità nella sfera individuale, e non per ultimo dalla sovranità di Cristo nella Propria Chiesa. Solamente, guardiamoci in questo da un puritanesimo esagerato e non rifiutiamoci, almeno in Europa, di considerare le conseguenze delle condizioni storiche. Costruire un nuovo edificio su un lotto libero e dover restaurare una casa già esistente sono due cose totalmente diverse.

Ma questo non può in alcun modo infrangere la regola fondamentale secondo la quale il governo deve onorare l'insieme delle Chiese Cristiane come la multiforme manifestazione della Chiesa di Cristo sulla terra. Che il magistrato deve rispettare la libertà, cioè la sovranità della Chiesa di Cristo nella sfera individuale di queste Chiese. Che le Chiese fioriscono più rigogliosamente quando il governo permette loro di vivere delle loro stesse forze sul principio della volontarietà. E che perciò, né il Cesaro-papato dello Zar di Russia, né la sottomissione dello stato alla Chiesa promulgata da Roma, né il "cuius regio eius religio" dei giuristi Luterani, né il punto di vista irreligioso neutrale della Rivoluzione Francese, ma quel solo sistema di una Chiesa libera in libero Stato, può esser onorato dal punto di vista Calvinista.

La sovranità dello Stato e la sovranità della Chiesa esistono fianco a fianco, e si limitano l'un l'altra reciprocamente.

Di natura totalmente diversa, al contrario, è l'ultima questione alla quale mi riferii, ossia, il dovere del governo per quel che riguarda *la sovranità della persona individuale*.

Nella seconda parte di questa conferenza ho già sottolineato che l'uomo progredito possiede anche una sfera di vita individuale, con diritto di sovranità nel proprio ambito. Io non mi riferisco qui alla famiglia, perché questa è un legame sociale tra diversi individui. Mi riferisco a ciò che è stato così esposto dal professor Weitbrecht: "Ist doch vermoge seines Gewissens jeder ein Konig, ein Souverain, der uber jede Verant Wortung exaben is".[14] (Ogni uomo è re nella propria coscienza, un sovrano nella sua propria persona, esente da ogni responsabilità). O a ciò che Held ha formulato in questo modo: "In gewisser Beziehung wird jeder Mensch supremus oder

Souverain sein, denn jeder Mensch muss eine Sphäre haben, und hat sie auch wirklich, in welcher er der Oberste ist".[15] (Da un certo punto di vista ogni uomo è Sovrano, poiché ognuno deve possedere e possiede una sfera di vita sua propria, nella quale non ha alcuno al di sopra di lui, bensì Dio solo). Io non sottolineo questo per sopravvalutare l'importanza della coscienza, poiché chiunque desideri liberare la propria coscienza, in questioni che concernono Dio e la Sua Parola, trova in me un oppositore e non un alleato. Questo comunque non mi impedisce di sostenere la sovranità di coscienza come il palladio di ogni libertà personale, in questo senso: che la coscienza non è mai soggetta all'uomo ma sempre e comunque a Dio Onnipotente.

Questa necessità di libertà personale di coscienza, comunque, non si afferma immediatamente. Non si manifesta con enfasi nel bambino, ma solo nell'uomo maturo; e, allo stesso modo, è maggiormente inerte fra i popoli sottosviluppati, mentre è irrefrenabile solo fra le nazioni altamente sviluppate. Un uomo che ha raggiunto la maturità e la pienezza del suo sviluppo preferirà diventare un esule volontario, preferirà soffrire la prigionia, anzi sacrificare la vita stessa, piuttosto che tollerare costrizioni nell'ambito della propria coscienza. E la profondamente radicata avversione per l'inquisizione, che non si placò per tre lunghi secoli, crebbe dalla convinzione che le sue pratiche violavano e attaccavano la vita umana nell'uomo. Ciò impone al governo un duplice obbligo. In primo luogo deve far sì che questa libertà di coscienza sia rispettata dalla Chiesa; ed in secondo luogo deve esso stesso lasciar spazio alla coscienza sovrana.

Per quel che riguarda il primo, la sovranità della Chiesa trova il suo limite naturale nella sovranità della libera personalità. Sovrana nella propria sfera, essa non ha potere su coloro che vivono fuori da essa. E dovunque, violando questo principio, possano esserci delle trasgressioni di potere, il governo deve rispettare i reclami a protezione di ogni cittadino. La Chiesa non può essere forzata ad accettare come membro un individuo che essa senta di dover espellere dal proprio circolo, ma dall'altro lato, nessun cittadino dello Stato può essere obbligato a rimanere in una Chiesa che la sua coscienza spinge ad abbandonare.

Allo stesso tempo, quello che il governo pretende dalla Chiesa in questo campo, esso stesso lo deve mettere in pratica, garantendo ad ogni qualunque cittadino libertà di coscienza come diritto inalienabile da sempre di ogni uomo.

Sottrarre questa, la più grande di tutte le libertà umane, alla morsa del dispotismo è costato una lotta eroica; fiumi di sangue

umano sono stati versati prima che quest'obiettivo fosse raggiunto. Ma proprio per questa ragione, ogni figlio della Riforma calpesta l'onore dei suoi padri se non difende questo palladio delle nostre libertà con assiduità e senza tirarsi indietro. Affinché possa esser capace di governare gli uomini, il governo deve rispettare questa più profonda forza etica della nostra esistenza umana. Una nazione che consista di cittadini le cui coscienze siano oppresse è essa stessa frantumata nella sua forza come nazione.

Ed anche se sono costretto ad ammettere che i nostri padri, in teoria, non ebbero il coraggio di accettare le conseguenze dirette di questa libertà di coscienza riguardo alla *libertà di parola* e alla *libertà di culto*; anche se sono ben al corrente che essi tentarono in tutti i modi di ostacolare il diffondersi di una letteratura a cui erano avversi, tramite la censura e negando la pubblicazione, tutto ciò non nasconde il fatto che la libera espressione di pensiero, in forma parlata o scritta, abbia ottenuto la sua prima vittoria nell'Olanda Calvinista. Chiunque fu altrove costretto a conformarsi, poté per la prima volta godere della libertà di pensiero e di stampa in terra Calvinista. E così il logico sviluppo di ciò che era conservato come sacro nella libertà di coscienza, e della libertà stessa, benedì il mondo per la prima volta per opera del Calvinismo.

Poiché, è vero che, in terre Romane, il dispotismo spirituale e politico fu infine vinto dalla Rivoluzione Francese, e che ancora oggi dobbiamo riconoscere con gratitudine che anche questa rivoluzione ebbe origine per promuovere la causa della libertà. Ma chiunque apprenda dalla storia che la ghigliottina, in tutta la Francia, per anni ed anni, non smise di sopprimere coloro che la pensavano diversamente, chiunque ricordi quanto crudelmente e con quale leggerezza ecclesiastici Cattolico-Romani furono assassinati perché rifiutarono di violare le loro coscienze con un empio giuramento; o chiunque, come me, per triste esperienza, conosca la tirannia spirituale che il liberalismo ed il conservatorismo hanno imposto nel Continente Europeo ed ancora impongono a coloro che hanno scelto una strada diversa, è costretto ad ammettere che la libertà nel Calvinismo e la libertà nella Rivoluzione Francese sono due cose completamente diverse.

Nella Rivoluzione Francese, una libertà civile per ogni Cristiano *di accettare la vita come la intendono la maggioranza di non credenti*; nel Calvinismo, una libertà di coscienza, che permette ad ogni uomo di servire Dio *secondo le sue convinzioni ed i dettami del suo stesso cuore*.

[1] Bankroft: *History of the United States of America*, Quindicesima Edizione, Boston, 1853; I, p. 464; Ed New York, 1891, I, p. 319

[2] Burke, *Works*, III, p.25 Ed McLean, Londra.

[3] Franklin B. Hugh: *American Constitution*; Albany; Weed, Parsons e Co.; 1872. Vol. I. p. 5.

[4] *Ibid.*, p.8.

[5] *Ibid.*, p.19

[6] *Ibid.* ,II, p. 549

[7] *Ibid.*, p.555.

[8] *Ibid.*, p. 549

[9] Von Holz :*Verfassung und Democrazie der Vereinigten Staten von America*; Dusseldorf, 1873, Vol. I. p. 96

[10] John F. Morse:*Thomas Jefferson*; Boston, 1883; p. 147. In senso fortemente *cristiano* hamilton propose in una lettera a Bayard (aprile 1801) la fondazione di "Una Società Costituzionale Cristiana", e scrisse, in un'altra lettera, citata da Henry Cabot Lodge:*Alexander Hamilton*; Boston, 1892; p.256: "Quando scopro le dottrine dell'Ateismo apertamente promosse nella Convenzione Parigina, ed acclamate con fragorosi applausi, quando vedo la spada del fanatismo dispiegata ad imporre un credo politico sui cittadini, che furono invitati a sottomettersi alle armi Francesi come a un messaggero di Libertà, quando osservo la mano della rapacità stesa a prostrare e violare i monumenti del culto religioso, riconosco che sono felice di credere che, *non c'è vera somiglianza tra ciò che fu la causa Americana e la causa della Francia*".

[11] Cf. Dr. A. Kuyper, *Calvinism the Source and Guarantee of Our Constitutional Liberties*,1873; e Dr. A. Kuyper, *Sovereignty in the Sphere of Society*, 1880.

[12] Edizione di Migne a Parigi, 1841. Tomo 1, saggio 1.

[13] Nicolas Crellius, Cancelliere di Cristiano I°, capo nella lotta cripto calvinista in Germania. Decapitato nel 1601 dopo 10 anni di dura prigionia. Era divenuto molto odiato dai nobili. Il processo che portò alla sentenza di morte come traditore fu condotto molto arbitrariamente.

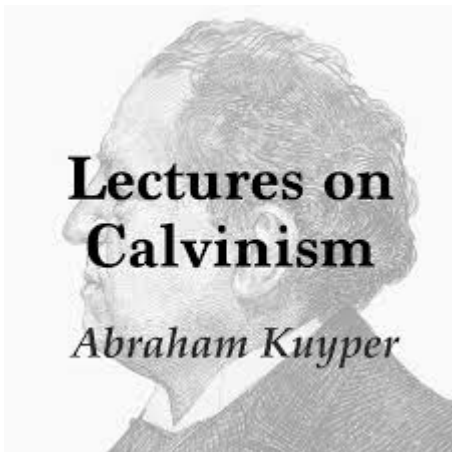
[14] Weitbrecht, *Woher und Wohin*; Stoccarda, 1877, p. 103

[15] Held: *Verfassungssystem*, I, p. 234.

4. CALVINISMO E SCIENZA

QUARTA CONFERENZA

CALVINISMO E SCIENZA



Nella mia quarta conferenza permettetemi di richiamare la vostra attenzione sul nesso tra *Calvinismo e Scienza*. Non naturalmente per esaurire in una semplice conferenza un tema di così grande importanza. Sottoporro alle vostre riflessioni e considerazioni solo quattro punti: primo, che il Calvinismo favorì e non poté fare a meno di promuovere *amore per la Scienza*; secondo, che restituì alla scienza il *suo dominio*; terzo, che liberò la scienza da *legami innaturali*; e quarto, in che modo cercò e trovò una soluzione per l'inevitabile *conflitto scientifico*.

Prima di tutto quindi, nel Calvinismo si cela uno stimolo, un'inclinazione, un incitamento all'investigazione scientifica. *È un fatto* che la Scienza sia stata allevata dal Calvinismo e che il suo principio richieda lo spirito scientifico. Una sola gloriosa pagina dalla storia del Calvinismo è sufficiente a provare il fatto, prima di entrare più a fondo nella discussione sull'incitamento all'investigazione scientifica presente nel Calvinismo. La pagina

della storia del Calvinismo, o, diciamo, dell'umanità, senza pari nella sua bellezza, alla quale mi riferisco, è l'assedio di Leida, più di trecento anni fa. L'assedio di Leida fu infatti una lotta tra il Duca d'Alba ed il Principe Guglielmo per il corso futuro della storia del mondo, e il risultato fu che alla fine il Duca d'Alba dovette ritirarsi e che Guglielmo il Taciturno poté dispiegare la bandiera della libertà sopra l'Europa. Leida, difesa quasi esclusivamente dai suoi stessi cittadini, entrò in lizza contro le migliori truppe di quello che allora era considerato il miglior esercito del mondo. Tre mesi dopo l'inizio dell'assedio le riserve di cibo furono esaurite. Una terribile carestia cominciò a diffondersi. Apparentemente condannati, i cittadini riuscirono a vivere di cani e di ratti. Questa funesta carestia fu presto seguita dalla morte nera, o peste, che portò via un terzo degli abitanti. Gli Spagnoli offrirono pace e perdono al popolo morente; ma Leida, ricordando la malafede del nemico nel modo in cui trattò Naarden e Haarlem rispose con audacia ed orgoglio: se è necessario siamo pronti a mangiare il nostro braccio sinistro e a difendere col destro le nostre mogli, la nostra libertà, la nostra religione contro di te, o tiranno. Così perseverarono. Aspettarono pazientemente la venuta del Principe di Orange a togliere l'assedio, ... ma... il Principe dovette aspettare Dio. Le dighe della provincia Olandese erano state abbattute, le campagne intorno a Leida allagate; una flotta era pronta a correre in aiuto di Leida, ma il vento spingeva l'acqua all'indietro impedendo alla flotta di attraversare i bassi fondali. Dio mise fortemente alla prova il Suo popolo. Finalmente, comunque, il primo di Ottobre, il vento girò verso Ovest e, forzando le acque risalire, permise alla flotta di raggiungere la città assediata. Allora gli Spagnoli scapparono in fretta per sfuggire all'alta marea. Il tre di Ottobre la flotta entrò nel porto di Leida e, tolto l'assedio, l'Olanda e l'Europa furono salve. La popolazione, affamata a morte, poteva a malapena trascinarsi sulle proprie gambe, eppure tutti insieme arrancarono meglio che poterono fino alla casa di preghiera. Lì tutti caddero in ginocchio e resero grazie a Dio. Ma quando provarono ad esprimere la loro gratitudine in Salmi di lode, furono quasi senza voce perché non c'era più alcuna forza in loro ed il tono del loro inno si spense in un grato singhiozzare e piangere.

Ecco quella che io chiamo una pagina gloriosa della storia della libertà, scritta col sangue, e se ora mi chiedete che cosa ciò abbia a che fare con la *Scienza*, ecco la risposta. In riconoscenza di un tale patriottico coraggio, gli Stati d'Olanda non offrirono a Leida una manciata di Ordini dei Cavalieri o oro od onorificenze, ma una *Scuola delle Scienze*, l'università di Leida, rinomata in tutto il

mondo. Il cittadino Tedesco non è superato da nessuno nel suo orgoglio per la sua rinomanza scientifica, e ancora, nientemeno che un uomo come Niebuhr ha affermato "Che la camera del senato dell'Università di Leida è la più memorabile aula di scienze". Gli studiosi più abili furono persuasi ad occupare le cattedre ampiamente dotate. Scaligero fu portato dalla Francia in una nave da guerra. Salmasio venne a Leida scortato da un intero squadrone. Perché darvi la lunga lista dei nomi dei principi della scienza, dei giganti della cultura che hanno riempito Leida col lustro della loro rinomanza, o spiegarvi in che modo questo amore per la Scienza uscendo da Leida interessò l'intera nazione? Voi conoscete il Lipsii, gli Hemsterhuizen, il Boheraves[1]. Sapete che in Olanda furono inventati il telescopio, il microscopio ed il termometro[2], e così tutta la scienza empirica degna di tale nome fu resa possibile. È un fatto innegabile che l'Olanda Calvinista ebbe amore per la scienza e la favorì. Ma la prova più evidente, più convincente, si trova senza dubbio nell'istituzione dell'Università di Leida. Il ricevere come riconoscimento più alto una Università delle Scienze nel momento in cui, in una terribile battaglia, il corso della storia del mondo intero fu deviato dal vostro eroismo è concepibile solo in un popolo nel cui principio di vita sia insito l'amore per la scienza.

Ed ora comincio a prendere in considerazione il principio stesso. Poiché non è sufficiente essere a conoscenza del fatto, devo anche dimostrare perché il Calvinismo non può che promuovere amore per la Scienza. E non penso sia strano che io punti al dogma Calvinista della predestinazione come al più forte movente in quei giorni per la volontà di coltivare la scienza in un senso più alto. Ma, per prevenire malintesi, permettetemi di spiegare prima ciò che il termine "Scienza" qui significhi.

Io parlo della scienza umana come un insieme, non di ciò che fra voi è chiamato "scienze", o, come i Francesi l'esprimono, "sciences exactes". Io nego in particolar modo che in se stesso il semplice empirismo sia mai scienza perfetta. Anche la più minuziosa investigazione microscopica, o quella telescopica alle più grandi distanze, non è altro che *percezione* per mezzo di una più valida capacità di osservazione. Questa si trasforma in scienza quando si

scopra nel fenomeno specifico, percepito empiricamente, una legge universale, e con ciò si raggiunga *il pensiero* che governa l'intera costellazione dei fenomeni.[3] In questo modo hanno origine le particolari scienze, ma nemmeno in esse la mente umana può accondiscendere. Il soggetto-materia delle diverse scienze dev'essere raggruppato sotto un unico capo e messo sotto il dominio di un solo principio per mezzo della teoria o dell'ipotesi, e finalmente la Sistematica, come regina delle scienze, esce dalla sua tenda per tessere tutti i diversi risultati in un insieme organico. È vero, lo so, che il noto detto di Dubois: *Ignorabimus*, è stato usato da molti per far apparire impossibile che la nostra sete per la scienza nel suo significato più alto possa mai essere spenta, e che l'Agnosticismo, stendendo un velo sopra tutto ciò che sta dietro e alle profonde radici dell'esistenza, si accontenta di uno studio dei fenomeni delle diverse scienze; ma qualche tempo fa la mente umana cominciò a vendicarsi di questo vandalismo spirituale. Gli interrogativi sull'origine, le relazioni e il destino di ogni cosa presente al mondo non possono essere soppressi; ed il *veni, vidi, vici*, col quale la teoria dell'evoluzione con grande velocità ha preso piede in ogni circolo ostile alla Parola di Dio, e specialmente fra i nostri naturalisti, è una prova convincente di quanto abbiamo bisogno di un'unità di vedute.

Ora, come possiamo provare che l'amore per la scienza in quel senso più alto, che punta all'unità della nostra conoscenza dell'intero cosmo, è effettivamente assicurato per mezzo del nostro credo nella pre-ordinazione di Dio? Se lo si vuole comprendere bisogna tornare indietro dalla predestinazione al decreto di Dio in generale. Questa non è una questione di scelta, *deve* essere fatto. Il credere nella predestinazione non è altro che l'addentrarsi del decreto di Dio nella propria vita personale, o, se preferite, il personale eroismo di applicare alla propria esistenza la sovranità della volontà di Dio nel decretare. Significa che non siamo soddisfatti di una semplice professione a parole, ma che siamo disposti a tener fede alla nostra confessione per quel che riguarda sia questa vita sia quella a venire. È una prova di onestà, irremovibile fermezza e solidità nelle nostre espressioni concernenti la Volontà di Dio e la certezza delle sue opere. È un'azione di grande coraggio perché porta ad essere sospettati di avere principi e sentimenti di levatura troppo alta. Ma se ora passiamo al decreto di Dio, che altro significato ha la pre-ordinazione di Dio se non quello di certificare che l'esistenza e il corso di tutte le cose, vale a dire del cosmo intero, invece di essere un giocattolo nelle mani del capriccio e del caso, obbedisce a legge e ordine, e che esiste una ferma volontà che porta a compimento i propri

disegni sia nella natura sia nella storia? Non siete ora d'accordo con me che questo imprime nella nostra mente la concezione indissolubile di un'unità onnicomprensiva, e l'accettazione di un principio per mezzo del quale ogni cosa è governata? Ci spinge a riconoscere l'esistenza di un qualcosa che è generale, nascosto, eppure espresso in ciò che è speciale. Sì, ci induce inevitabilmente a confessare che ci dev'essere una stabilità e una regolarità che comanda su tutto. Così riconoscete che il cosmo, invece di essere un mucchio di sassi gettati insieme sparsi qua e là, al contrario, presenta al nostro intelletto un edificio che è monumentale, eretto in uno stile fortemente coerente. Se si abbandona questo punto di vista, allora c'è incertezza in ogni momento su ciò che debba accadere, su che direzione le cose possano prendere, su ciò che possano riservare ogni mattino ed ogni sera, per noi, per la nostra famiglia, per il nostro Stato, per il mondo in generale. La capricciosa volontà dell'uomo diventa l'interesse principale. Ogni uomo può allora scegliere di agire in ogni momento in un certo modo, ma è anche possibile che egli faccia proprio il contrario. Se fosse così non si potrebbe fare assegnamento su nulla. Non ci sarebbe interconnessione, non ci sarebbe sviluppo, non ci sarebbe continuità; una cronaca, ma niente storia. Ed ora ditemi, che cosa diventa la scienza in simili condizioni? Si potrebbe parlare ancora di studio della natura, ma lo studio della vita umana sarebbe stato reso ambiguo ed incerto. Niente può più essere asserito con certezza eccetto i puri fatti, interconnessione e progetti non hanno più un posto nella storia. La storia muore.

Non propongo per il momento di entrare proprio ora in una discussione circa il libero arbitrio dell'uomo. Non ne abbiamo il tempo. Ma è un dato di fatto, che il più completo sviluppo della scienza nel nostro tempo ha quasi unanimemente optato a favore del Calvinismo riguardo all'antitesi fra l'unità e la stabilità del decreto di Dio che il Calvinismo professa, e la superficialità ed incoerenza che gli Arminiani preferirono. I sistemi dei grandi filosofi moderni sono quasi all'unisono in favore di unità e stabilità. Buckle, nel suo *Storia della Civiltà in Inghilterra* è riuscito a dar prova dell'ordine fermo delle cose nella vita umana con una sorprendente, matematica forza dimostrativa. Lombroso e la sua intera scuola di penalisti si sono definiti a questo riguardo come schierati nelle file Calviniste. E l'ipotesi più recente, che le leggi dell'ereditarietà e della variazione che controllano l'intera organizzazione della natura non ammettono eccezioni nel dominio della vita umana, è già stata accettata da tutti gli evoluzionisti come credo comune. Benché mi astenga al presente da ogni criticismo sia di questi sistemi filosofici sia di queste ipotesi naturalistiche, ciò

che perlomeno esse chiaramente dimostrano è che l'intero sviluppo della scienza al nostro tempo presuppone la realtà di un cosmo che non cade preda delle mostruosità del caso, ma che esiste e si sviluppa da un principio, secondo un fermo ordine, puntando ad un disegno stabilito. Risulta evidente che questa asserzione è diametralmente opposta all'Arminianesimo, e totalmente concorde al credo Calvinista che esista una Suprema Volontà in Dio, la causa di tutte le cose esistenti, che le adatta agli ordinamenti fissati e che le dirige verso un piano prestabilito. I Calvinisti non hanno mai pensato che l'idea del cosmo risiedesse nella pre-ordinazione di Dio come un'aggregazione di decreti messi insieme senza connessioni, ma hanno sempre sostenuto che l'insieme formasse un programma organico dell'intera creazione e dell'intera storia. E come un Calvinista guarda al decreto di Dio come fondamento ed origine delle leggi naturali, allo stesso modo trova in esso il fermo fondamento e l'origine di ogni legge morale e spirituale; sia le leggi naturali che quelle spirituali formano insieme un solo elevato ordine, che esiste secondo il volere di Dio e nel quale la deliberazione di Dio sarà portata a realizzazione nel compimento del suo disegno eterno ed onnicomprensivo.

La fede in una tale *unità, stabilità ed ordine* di cose, a livello individuale come predestinazione, cosmicamente, come il Consiglio del decreto di Dio, non può che risvegliare, come a gran voce, e incoraggiare fortemente l'amore per la Scienza. Senza una profonda convinzione di questa unità, di questa stabilità e di questo ordine, la scienza è incapace di andare al di là di semplici congetture e, solo quando ci sia fede nell'interconnessione organica dell'universo, ci sarà anche una possibilità per la scienza di elevarsi dall'investigazione empirica del fenomeno particolare al generale, e dal generale alla legge che lo governa, e da quella legge al principio che domina su tutto. I dati che sono assolutamente indispensabili per tutta la scienza più alta sono alla mano solo sotto questa supposizione. Ricordate il fatto che in quei giorni in cui il Calvinismo si fece strada nella realtà del mondo, il Semi-pelagianesimo barcollante aveva offuscato questa convinzione di unità, stabilità ed ordine a tal punto che perfino Tommaso D'Aquino perse gran parte della sua influenza, mentre Scotisti, Mistici ed Epicurei gareggiarono l'un l'altro nello sforzo di privare la mente umana del suo stabile corso. E chi è che non si accorge di quale totalmente nuovo stimolo ad intraprendere investigazioni scientifiche dovette crescere dal Calvinismo appena nato, il quale, con presa potente, portò ordine nel caos, imponendo una certa disciplina ad una licenziosità spirituale così pericolosa, mettendo fine a quell'esitare

fra due o più opinioni, e mostrandoci, al posto di nebbie che si alzavano e scomparivano, l'immagine di un ruscello di montagna dalle acque impetuose, che scorre in un letto ben regolato verso un oceano che lo aspetta per riceverlo. Il Calvinismo è passato attraverso molte feroci battaglie a causa del suo attaccamento al Consiglio del Decreto di Dio. Più di una volta sembrò sull'orlo della distruzione. Il Calvinismo è stato ingiuriato e calunniato a causa di ciò, e quando rifiutò di escludere perfino le nostre azioni peccaminose dal disegno di Dio, perché senza di ciò l'ordine programmato del mondo sarebbe di nuovo stato fatto a pezzi, i nostri oppositori non si risparmiarono dall'accusarci di fare di Dio l'autore del peccato. Non sapevano ciò che facevano. Attraverso rapporti buoni e cattivi il Calvinismo ha mantenuto fermamente la sua confessione. Non permise a se stesso di essere privato, da beffe e disprezzi, della ferma convinzione che la nostra intera esistenza dev'essere condotta sotto il governo dell'*unità, stabilità ed ordine* stabiliti da Dio stesso. Ciò rende conto del suo bisogno di unità di concezione, fermezza di conoscenza, ordine nella sua visione del mondo, favorite fra noi, anche nell'ampia cerchia della gente comune, e questa esplicita necessità è la ragione per cui si accese una sete di conoscenza, che in quei giorni non fu appagata in alcun altro luogo in misura più abbondante che nei paesi Calvinisti. Questo spiega perché negli scritti di quel tempo si trovi una tale determinazione, una tale energia di pensiero, una tale universale visione della vita. Oserei persino dire che nelle memorie di nobildonne di quel secolo e nella corrispondenza degli illetterati, è manifesta un'unità di concezione del mondo e della vita che impresse uno stampo scientifico nella loro intera esistenza. In stretta relazione con ciò c'è anche il fatto che essi non approvarono mai la cosiddetta supremazia della volontà. Essi pretesero, nella loro vita pratica, la briglia di una coscienza trasparente, ed in tale coscienza il comando non poteva essere affidato nelle mani dell'umore o del capriccio, della fantasia o del caso, ma solo della maestà del più alto principio, nel quale essi trovarono la spiegazione della loro esistenza, ed al quale era consacrata la loro intera vita.

Lascio ora il mio primo punto, che il Calvinismo promosse l'*amore per la Scienza*, per passare al secondo, vale a dire che il Calvinismo restituì alla scienza *il suo dominio*. Ciò che intendo dire è che la

scienza cosmica ebbe origine nel mondo Greco-Romano; che nel Medioevo il cosmo svanì oltre l'orizzonte per richiamare l'attenzione di tutti sulle prospettive lontane della vita futura, e che fu il Calvinismo che, senza perdere di vista l'aspetto spirituale, portò alla riabilitazione delle scienze cosmiche. Se fossimo costretti a scegliere fra l'ammirevole interesse per il cosmo della Grecia con la sua cecità per le cose eterne, ed il Medioevo con la sua cecità per le cose del mondo, ma col suo amore mistico per Cristo, allora, sicuramente, ogni figlio di Dio in punto di morte tenderebbe la mano a Bernardo di Chiaravalle e a Tommaso d'Aquino piuttosto che ad Eraclito e ad Aristotele. Il pellegrino che vaga per il mondo senza interessarsi della propria preservazione e del proprio destino, ci presenta un'immagine più ideale del greco dedito alla mondanità che cercò la religione nell'adorazione di Venere o di Bacco, che adulò se stesso nel culto dell'eroe, svilì la propria reputazione come uomo nella venerazione di prostitute ed infine cadde più in basso dei selvaggi nella pederastia. Facciamo in modo che sia ben compreso quindi che io non sopravvaluto in alcun modo il mondo classico a scapito del lustro celestiale che risplende attraverso l'oscurità del Medioevo. Ma, nonostante tutto questo, io affermo e sostengo che il solo Aristotele ne sapeva sul cosmo più di tutti i Padri della chiesa messi assieme; che sotto il dominio dell'Islam fiorì una scienza cosmica migliore di quella delle cattedrali e scuole monastiche d'Europa; che il recupero degli scritti di Aristotele fu il primo incentivo verso uno studio rinnovato benché ancor difettivo; e che solo il Calvinismo, per mezzo del suo principio fondamentale che ci spinge costantemente a guardare indietro dalla Croce alla Creazione, nonché per mezzo della sua dottrina della *grazia comune*, spalancò di nuovo alla scienza il vasto campo del cosmo, ora illuminato dal Sole della Giustizia, del Quale le Scritture affermano che in Lui sono nascosti tutti i tesori della sapienza e della conoscenza. Fermiamoci un attimo quindi a considerare prima quel *principio generale* del Calvinismo e poi il dogma della *grazia comune*.

Tutti concordano che la religione Cristiana sia sostanzialmente soteriologica. "Che devo fare per essere salvato?" rimane attraverso tutti i secoli la domanda dell'ansioso investigatore, alla quale sopra ogni altra cosa bisogna dare una risposta. Questa domanda non è intelligibile per coloro che rifiutano di vedere il tempo alla luce dell'eternità e che sono abituati a concepire questa terra come priva di connessione morale ed organica con la vita a venire. Ma naturalmente, dovunque appaiano due elementi, come in questo caso il peccatore e il santo, il temporale e l'eterno, la vita terrestre e quella celeste, c'è sempre il pericolo di perdere

di vista la loro interconnessione e di alterare entrambi per errore o per unilateralità. Il Cristianesimo, bisogna ammetterlo, non sfuggì a questo errore. Una concezione dualista della rigenerazione fu la causa della discrepanza fra la vita della natura e la vita della grazia. A causa della sua contemplazione troppo profonda delle cose celesti ha trascurato di dare la dovuta attenzione al mondo della creazione di Dio. A causa del suo amore esclusivo per le cose eterne è stato restio all'adempimento dei suoi doveri temporali. Ha trascurato la cura del corpo perché si preoccupò troppo esclusivamente dell'anima. E questa concezione unilaterale, non armoniosa, ha nel corso del tempo portato più di una setta ad una mistica adorazione solamente di Cristo, con l'esclusione di Dio il Padre Onnipotente *Creatore del cielo e della terra*. Cristo fu concepito esclusivamente come il Salvatore e il suo significato *cosmico* fu perso di vista.

Questo dualismo, comunque, non è in alcun modo promosso dalle Scritture. Quando Giovanni ci descrive il Salvatore ci dice prima di tutto che Cristo è "l'Eterna Parola, dal Quale tutte le cose sono fatte, e che è la vita degli uomini." Anche Paolo afferma che "tutte le cose furono create da Cristo ed esistono (consistono) per Lui;" e inoltre, che l'obiettivo dell'opera di redenzione non è limitato alla salvezza di peccatori individuali, ma si estende alla redenzione *del mondo* ed alla ricongiunzione organica di tutte le cose in cielo ed in terra sotto Cristo come loro capo originale. Cristo stesso non parla solo della rigenerazione della terra, ma anche di una rigenerazione di tutto il cosmo (Mt. 19.28). Paolo dichiara: "Tutta la creazione geme in attesa dell'intensa manifestazione della gloria di figli di Dio." E quando Giovanni a Patmos udì gli inni dei cherubini e dei redenti, ogni onore, lode e ringraziamento furono rivolti a Dio "che ha creato il cielo e la terra." L'Apocalisse ritorna al punto iniziale di Genesi 1:1: "Nel principio Dio creò i cieli e la terra". In accordo con ciò, il destino ultimo nel futuro, prefigurato nelle Scritture, non è l'esistenza semplicemente spirituale dell'anima salvata, ma la *restaurazione del cosmo intero*, quando Dio sarà tutto in tutti sotto il rinnovato cielo e la rinnovata terra. Ora, questo significato del Vangelo così ampio, esteso, cosmico, fu compreso nuovamente da Calvino, appreso non come risultato di un processo dialettico, ma del profondo segno impresso dalla maestà di Dio, che ha modellato la sua vita personale.

Certamente la nostra salvezza è di notevole importanza, ma non può essere paragonata col valore molto più grande della gloria del nostro Dio che ha rivelato la Sua maestà nella Sua meravigliosa creazione. Questa creazione è la Sua opera, ed essendo guastata dal peccato, si fece largo la possibilità di una rivelazione ancor più

gloriosa nella sua restaurazione, eppure la restaurazione è e sempre sarà la salvezza di ciò che fu prima creato, la teodicea dell'opera originale del nostro Dio. Cristo, nella sua opera di mediazione, è e sempre sarà l'oggetto dei grandi inni cantati dagli uomini e intonati dalle voci degli angeli, ma anche quest'opera di mediazione ha come scopo finale la gloria del Padre; e per quanto grande sia lo splendore del regno di Cristo, Egli lo presenterà infine a Dio il Padre. Egli è ancora il nostro avvocato presso il Padre, ma sta arrivando l'ora in cui le sue preghiere per noi cesseranno, perché in quel giorno sapremo che il Padre ci ama. Perciò, naturalmente, il Calvinismo mette fine una volta per tutte ad ogni disprezzo per il mondo, ad ogni disinteresse per le cose temporali, ad ogni svalutazione delle cose materiali. La vita nel mondo ha riguadagnato il suo valore, non a spese delle realtà eterne, ma in virtù della sua stessa realtà come opera di Dio e come rivelazione delle sue qualità.

Due fatti possono essere sufficienti a darvi l'idea della veridicità di ciò. Durante la terribile peste che una volta devastò Milano, l'eroica benevolenza del Cardinale Borromeo[4] risplendette di gran luce nel coraggio che egli manifestò nella sua assistenza ai morenti; ma durante la peste che nel sedicesimo secolo colpì duramente Ginevra, Calvino agì in modo migliore e più sapientemente, poiché non solo si interessò incessantemente dei bisogni spirituali dei malati, ma allo stesso tempo introdusse norme igieniche tuttora valide grazie alle quali la devastazione della peste fu arrestata. Il secondo fatto sul quale richiamo la vostra attenzione non è meno notevole. Il predicatore Calvinista Pietro Plancius[5] da Amsterdam era un eloquente predicatore, un pastore senza rivali nella consacrazione al proprio lavoro e soprattutto nella lotta ecclesiastica dei suoi tempi, ma allo stesso tempo era l'oracolo di armatori e di capitani di mare a motivo della sua estesa conoscenza geografica. L'esplorare le linee di longitudine e di latitudine del globo terrestre costituiva secondo il suo parere un tutt'uno con la ricerca della grandezza e dell'estensione dell'amore di Cristo. Egli si vide posto davanti a due opere di Dio, una nella creazione, l'altra in Cristo, ed in entrambe egli venerò quella maestà di Dio onnipotente che mandava la sua anima in estasi. In questa luce è degno di nota il fatto che le nostre migliori Confessioni Calviniste parlano di due mezzi attraverso i quali conosciamo Dio, cioè la Scrittura e la *Natura*. Ed ancor più degno di nota è il fatto che Calvino, invece di trattare la natura semplicemente come un accessorio come molti teologi erano inclini a fare, era abituato a paragonare le Scritture ad un paio di occhiali che ci permettono di decifrare nuovamente i pensieri divini, scritti dalla mano di Dio nella *Natura*, che erano stati obliterati a causa

della maledizione. Così svanì ogni temuta possibilità che colui che si stava occupando della natura stesse sprecando le sue capacità alla ricerca di cose inutili e vane. Si comprese, al contrario, che per amore di Dio la nostra attenzione non può essere distolta dalla vita della natura e dalla creazione; lo studio del corpo riconquistò il suo posto d'onore a fianco della ricerca sull'anima; e l'organizzazione in una società dell'umanità sulla terra fu vista di nuovo come oggetto degno della scienza umana quanto lo studio della congregazione dei santi nella loro perfezione in cielo. Questo spiega anche la stretta relazione esistente fra Calvinismo e Umanesimo. In quanto l'Umanesimo tentò a tutti i costi di sostituire la vita in questo mondo con quella eterna, qualsiasi Calvinista si oppose all'Umanista. Ma in quanto l'umanista si accontentò di una petizione in favore di un appropriato riconoscimento della vita secolare, il Calvinista fu suo alleato.

Passo a questo punto a considerare il dogma della "*Grazia Comune*", quel naturale risultato del principio generale appena presentatovi, ma nella sua specifica applicazione al *peccato*, inteso come corruzione della nostra natura. Il peccato ci pone davanti ad un enigma che è di per sé senza soluzione. Se si guarda al peccato come ad un veleno mortale, un'inimicizia con Dio, che conduce all'eterna condanna, e se si rappresenta il peccatore come "totalmente incapace di fare alcun bene e incline ad ogni malvagità", e per questo motivo salvabile solo se Dio tramite la rigenerazione cambia il suo cuore, allora sembrerebbe che necessariamente tutti i non credenti o tutte le persone non rigenerate debbano essere uomini malvagi e ripugnanti. Ma questo è ben lontano dall'essere la nostra esperienza nella vita attuale. Al contrario, il mondo miscredente eccelle in molte cose. Tesori preziosi ci sono pervenuti dalle vecchie civiltà pagane. In Platone si trovano pagine che si "divorano". Cicerone affascina e trasporta per il suo nobile tono, e trasmette straordinarie emozioni. E se considerate il vostro stesso ambiente, quello che vi viene riferito e ciò che derivate dagli studi e dalle produzioni letterarie di pagani dichiarati, c'è molto che vi attrae, col quale simpatizzate e che ammirate. Non è esclusivamente la scintilla del genio o lo splendore del talento che accende il vostro interesse nelle parole e nelle azioni dei non credenti, ma è spesso la loro bellezza di carattere, il loro zelo, la loro devozione, il loro amore, il loro

candore, la loro fedeltà, il loro senso di onestà. Sì, non possiamo passarci sopra in silenzio, non raramente avete carezzato l'idea che solo alcuni fra i credenti possano avere una maggior attrattiva, e chi fra di noi non si è mai almeno una volta vergognato se messo a confronto con quelle che sono definite "le virtù dei pagani?"

Perciò è un dato di fatto che il vostro dogma della depravazione totale a causa del peccato non sempre concordi con la vostra esperienza nella vita. Ma ora, se ragionate in senso opposto e partite da questi fatti sperimentali, non dovete dimenticare che la vostra intera Confessione Cristiana cade a terra, perché allora state guardando alla natura umana come buona ed incorrotta; dei furfanti criminali si deve aver compassione come eticamente malati; la rigenerazione è del tutto superflua per vivere la vita dignitosamente, e la vostra concezione di una grazia più alta sembra non essere altro che un giocare con una medicina che spesso si dimostra essere totalmente inefficace. Vero, qualche persona si salva da questa scomoda posizione descrivendo le virtù dei non credenti come "splendidi vizi," e dall'altro lato imputando i peccati dei credenti al vecchio Adamo, eppure, lo percepite anche voi che questo è un sotterfugio che manca di onestà.

Roma cercò di trovare una via di fuga migliore nella ben nota dottrina della *pura naturalia*. I Romanisti insegnavano che esistono due realtà di vita, la terrestre, o semplicemente quella umana quaggiù, e la celeste, superiore, come tale, a quella umana; quest'ultima offriva il celestiale godimento nella visione di Dio. Ora Adamo, secondo questa teoria, era stato creato da Dio conforme ad entrambe le sfere, per la sfera comune della vita per mezzo della natura che Egli gli diede, e per la sfera oltre la realtà comune concedendogli il dono soprannaturale della perfezione originale. In questo modo Adamo era doppiamente predisposto tanto per la vita naturale quanto per quella celeste. A causa della caduta egli perse quest'ultima, ma non la prima. Le sue naturali qualità per la vita terrena rimasero quasi inalterate. È vero, la natura umana fu indebolita, ma nel suo insieme rimase integra. Le doti naturali di Adamo rimasero in suo possesso dopo la caduta, e per loro questo spiega perché l'uomo caduto spesso primeggi nell'ordine naturale della vita, che è infatti meramente umano. Voi percepite che questo è un sistema che cerca di riconciliare il dogma della caduta col reale stato delle cose intorno a noi, e su questa notevole antropologia si fonda l'intera religione Cattolica Romana. Solo due cose sono fallaci in questo sistema, da una parte esso manca del profondo concetto Scritturale del peccato, e dall'altra sbaglia perché sottovaluta la natura umana. Questo è il falso dualismo che una precedente conferenza

indicò nel carnevale. In quel periodo il mondo è ancora una volta vissuto nel totale godimento, prima di entrare nel *Caro vale*, ma per salvare l'ideale, dopo il Carnevale segue, per un breve periodo, un'elevazione spirituale alle più alte sfere della vita. Per questa ragione il clero, spezzando i vincoli con il mondo terreno per mezzo del celibato, è di rango superiore al laicato, ed altrettanto, il monaco che si libera anche di ogni ricchezza terrena e sacrifica la propria volontà, da un punto di vista etico, sta ad un livello superiore rispetto al clero. E da ultimo, la più alta perfezione è raggiunta dallo stilita che, salendo sul suo pilastro, si estranea da ogni cosa terrena, o dall'ancor più silenzioso penitente che si fa rinchiudere nella sua caverna sotterranea. Parallelamente, se posso usare quest'espressione, lo stesso pensiero trova corpo nella separazione fra il contesto sacro e quello profano. Ogni cosa che la chiesa non appoggi o di cui non si curi è considerata di carattere inferiore, e l'esorcismo nel battesimo ci fa intendere che queste cose inferiori sono destinate ad essere profane. Ora è evidente che questo punto di vista non invogliò i cristiani ad intraprendere uno studio delle cose terrene. Nient'altro che uno studio riguardante la sfera delle cose celesti e la contemplazione poteva interessare coloro che sotto una tale bandiera avevano montato la guardia al santuario dell'ideale.

Questa concezione della condizione morale dell'uomo caduto è stata combattuta in principio dal Calvinismo, da una parte concependo la nostra idea di peccato in senso più assoluto, e dall'altra, spiegando ciò che è buono nell'uomo caduto attraverso il dogma della *grazia comune*. Secondo il Calvinismo, che è in completo accordo con le Scritture, il peccato non frenato, non incatenato, lasciato a se stesso avrebbe immediatamente portato ad una totale degenerazione della vita umana, come si può dedurre da ciò che si è visto nei giorni che precedettero il Diluvio. Ma Dio arrestò il peccato nel suo corso per prevenire il completo annichilimento della Sua opera divina, che ne sarebbe automaticamente derivato. Egli ha interferito nella vita degli individui, nella vita dell'umanità nel suo insieme, e nella vita della natura stessa, per mezzo della Sua grazia comune. Questa grazia, comunque, non elimina il peccato alla radice, né salva a vita eterna, ma arresta la completa realizzazione del peccato proprio come la perspicacia umana arresta la furia delle bestie feroci. L'uomo può impedire alla bestia di fare danni 1. mettendola in gabbia; 2. può assoggettarla al suo volere domandola; e 3. la può rendere trattabile addomesticandola, ad esempio trasformando cane e gatto, in origine selvatici, in animali domestici. In modo simile Dio, con la Sua "grazia comune", argina l'azione del peccato nell'uomo, in parte

limitandone il potere, in parte domando lo spirito malvagio nell'uomo e in parte addomesticando la sua nazione o la sua famiglia. La grazia comune ha così portato al risultato che un peccatore non rigenerato può accattivarci ed attrarci per tutto ciò che in lui è amorevole e pieno di energia, proprio come i nostri animali domestici, ma questo, naturalmente, secondo il genere di uomo. La natura del peccato rimane comunque velenosa tanto quanto prima. Questo si osserva nel gatto, che riportato nel bosco torna al suo stato selvatico di una volta dopo due generazioni, ed un caso simile si è verificato per quanto riguarda la natura umana proprio di recente in Armenia e Cuba. Chi legge un resoconto sul massacro di San Bartolomeo è facilmente incline ad attribuire quegli orrori al basso stato di cultura di quei giorni, ma ecco! Il nostro diciannovesimo secolo ha sorpassato questi orrori coi massacri in Armenia. E chi ha letto un resoconto delle crudeltà commesse dagli Spagnoli nel sedicesimo secolo nei villaggi e nelle città dell'Olanda contro vecchi, donne e bambini indifesi, e ha poi udito le notizie di ciò che è successo ora a Cuba, non può che riconoscere che ciò che fu una vergogna nel sedicesimo secolo si è ripetuto nel diciannovesimo. Dove il male non viene in superficie, o non si manifesta in tutto il suo orrore, non lo dobbiamo al fatto che la nostra natura non sia così profondamente corrotta, ma a Dio solo, che con la sua "grazia comune" ostacola il sollevarsi delle fiamme dalle braci fumanti. E se vi domandate come sia possibile che in tal modo, dal male contenuto, possa derivare qualcosa che vi attrae, piace ed interessa, prendete allora come esempio figurativo il traghetto. Questa imbarcazione è mossa dalla corrente, che la spingerebbe in discesa veloce come una freccia e la fracasserebbe; ma per mezzo della catena alla quale è attaccato, il traghetto arriva in tutta sicurezza all'altra sponda, spinto avanti dalla stessa forza che lo avrebbe altrimenti demolito. In questo modo Dio contiene il male, ed è Lui che fa derivare il bene dal male; e frattanto, noi Calvinisti non trascuriamo mai di accusare la nostra natura peccatrice, eppure lodiamo e ringraziamo Iddio perché permette agli uomini di vivere insieme in una società ben ordinata e perché ci dissuade personalmente dal commettere orribili peccati. In più, lo ringraziamo perché mette in luce tutti i talenti nascosti della nostra specie, fa progredire, per mezzo di un graduale avanzamento, la storia dell'umanità, e per la medesima grazia assicura alla sua Chiesa in terra un posto per la pianta del suo piede.

Questa confessione, comunque, pone il cristiano in una posizione diversa di fronte alla vita. Poiché allora, a suo giudizio, non solo la *chiesa* ma anche il *mondo* appartiene a Dio, ed in entrambi bisogna riconoscere il capolavoro del Supremo Architetto ed artefice.

Un Calvinista che cerca Dio, non ci pensa neanche un attimo a limitarsi alla teologia e alla contemplazione, lasciando le altre scienze, come fossero di carattere inferiore, nelle mani dei non credenti; bensì, al contrario, percependo come compito suo quello di conoscere Dio in *tutte* le Sue opere, egli è cosciente di essere chiamato ad analizzare attentamente con tutte le sue capacità intellettive le realtà *terrene* quanto quelle *celesti*; a mettere in evidenza sia l'ordine della creazione sia la "grazia comune" del Dio che adora, nella natura e nelle sue straordinarie caratteristiche, nella produzione dell'industria umana, nella vita dell'umanità, in sociologia e nella storia della razza umana. In questo modo voi capite bene come questo dogma della "grazia comune" abbia tolto all'improvviso il divieto sotto il quale la vita terrena giaceva incatenata, anche a rischio di giungere quasi ad una reazione in favore di un interesse unilaterale per questi studi secolari.

Si comprese ora che fu la "grazia comune" di Dio ad aver prodotto nell'antica Grecia e nell'antica Roma la ricchezza di illuminazione filosofica, e che ci dischiuse tesori di arte e di giustizia che infiammarono l'amore per gli studi classici, per poterci rinnovare il profitto di un'eredità così splendida. Fu ora compreso chiaramente che la storia dell'umanità non era tanto uno spettacolo aforistico di passioni crudeli, quanto un avanzare coerente, con la croce al suo centro, un processo nel quale ogni nazione ha un suo particolare incarico e la cui conoscenza può essere una fonte di benedizioni per ogni popolo. Fu appreso che la politica e l'economia nazionale meritavano l'attento interesse di studiosi e di uomini di pensiero. Sì, fu intuitivamente concepito che non c'era nulla, sia nella vita della natura intorno a noi, sia nella stessa vita umana, che non si presentasse come oggetto degno di investigazione, che poteva gettare nuova luce sulle glorie del cosmo intero nelle sue manifestazioni visibili e nei suoi fenomeni invisibili. E se, da un diverso punto di vista, il progresso nella completa conoscenza scientifica spesso condusse ad inorgogliersi ed estraniò il cuore da Dio, dobbiamo a questo glorioso dogma della grazia comune il fatto che negli ambienti Calvinisti anche colui che investigò più in profondità di tutti non cessò mai di riconoscersi un peccatore colpevole davanti a Dio e di ascrivere alla sola misericordia di Dio la sua straordinaria capacità di comprendere le verità terrene.

Avendo provato che il Calvinismo ha coltivato *amore per la scienza* e le ha restituito il *suo dominio*, permettetemi, in terzo luogo, di mostrare in che modo ha fatto progredire la sua *indispensabile libertà*. La libertà è per la scienza autentica ciò che l'aria che respiriamo è per noi. Questo non significa che la scienza sia priva di limitazioni nell'uso della propria libertà, e abbia bisogno di non essere sottoposta ad alcuna legge. Al contrario, un pesce che giaccia sulla terra asciutta è perfettamente libero di morire e di marcire, mentre un pesce che sarà veramente libero di vivere e di prosperare dev'essere totalmente circondato dall'acqua e guidato dalle proprie pinne. Allo stesso modo, ogni scienza deve mantenere la più stretta connessione col proprio soggetto e adeguarsi rigorosamente alle richieste del proprio specifico metodo; e solo quando è strettamente legata da questo doppio vincolo la scienza può liberamente avanzare. Poiché la libertà di scienza non consiste in licenziosità o sregolatezza, ma nel suo essere libera da tutti i suoi legami innaturali, innaturali perché non radicati nel suo principio vitale. Ora, per poter comprendere completamente la posizione che Calvino assunse, dovremmo evitare ogni errata concezione della vita universitaria nel Medioevo. A quel tempo non si conoscevano Università statali. Le Università erano libere corporazioni e pertanto prototipi della maggior parte delle Università in America. A quei tempi era opinione generale che la scienza desse vita ad una *repubblica litterarum*, una "confederazione di uomini eruditi", la quale non può che vivere del proprio capitale spirituale o morire per mancanza di talento e di energia. L'abuso della libertà della scienza non veniva in quei giorni dallo Stato bensì da tutt'altra direzione. Per secoli erano state conosciute solo due potenze dominanti nella vita dell'umanità, *la Chiesa* e *lo Stato*. La dicotomia del corpo e dell'anima si rifletteva in questa concezione di vita. La Chiesa era *l'anima*, lo Stato il *corpo*; qualsiasi ulteriore potenza era sconosciuta. La vita della chiesa era centralizzata nel *Papa*, mentre la vita nella politica delle nazioni trovava il proprio punto d'unione nell'*Imperatore*, e fu il tentativo di risolvere questo dualismo in una più alta unità che accese la fiamma della feroce lotta per la supremazia della corona imperiale o della tiara papale, come avvenne nel conflitto fra gli Hohenstaufen ed i Guelfi. Da allora, comunque, la scienza, come terza potenza, grazie al *Rinascimento*, si era inserita tra le due. Prima della fine del tredicesimo secolo la scienza aveva trovato la propria incarnazione nella nascente vita universitaria, e reclamò un'esistenza indipendente dal papa e dall'imperatore.

La sola questione rimanente fu se anche questo nuovo potere dovesse creare un nucleo gerarchico per potersi manifestare come terza grande autorità a fianco del papa e dell'imperatore.

Al contrario, il carattere repubblicano dell'università presunse l'esclusione di qualsiasi aspirazione monarchica. Ma fu altrettanto naturale che papa e Cesare, che avevano spartito tra di loro l'intero dominio della vita, guardassero con sospetto alla crescita di un terzo potere interamente indipendente, e che tentassero in qualsiasi modo di assoggettare le università al loro dominio. Se tutte le università allora in esistenza avessero preso una ferma posizione, tale progetto non avrebbe mai avuto successo. Ma, come spesso succede tra libere corporazioni, la competizione lusingò il più debole a cercare sostegno all'esterno e così si rivolsero al Vaticano in cerca d'aiuto. Ciò costrinse le università più forti a fare altrettanto e molto presto l'appoggio del papa fu universalmente ricercato per assicurarsi speciali privilegi. Su questo si fonda il male principale. In questo modo la scienza abbandonò il proprio carattere indipendente. Venne trascurato che l'acquisizione mentale della nostra conoscenza del cosmo e ciò che di riflesso ne deriva, nei quali consiste ogni scienza, costituiscono una sfera interamente diversa dalla Chiesa. Ora, questo male è stato frenato dalla Riforma e sottomesso specialmente dal Calvinismo. Formalmente frenato perché, dopo che nella chiesa stessa era stata abbandonata la gerarchia monarchica, ed essendo stata introdotta un'organizzazione repubblicana e federale, sotto l'autorità monarchica di Cristo, non esisteva più per i nostri Calvinisti un capo spirituale della Chiesa, il cui compito sarebbe stato quello di governare le università. Per i Luterani un tale capo era visibilmente a portata di mano nella figura del governante del paese, che essi onoravano come "primo vescovo"; ma non per le nazioni Calviniste, che mantenevano Chiesa e Stato separati, come due diversi ambiti di vita. Un diploma di dottore, nel loro sistema, non derivava il proprio valore dall'opinione pubblica, né dal consenso papale, né da un'ordinanza ecclesiastica, ma solamente dal carattere scientifico dell'istituzione.

A questo bisogna aggiungere una seconda osservazione. Senza considerare gli auspici papali come tali sulle università, la chiesa fece pressione sulla scienza tormentando, accusando e perseguitando gli innovatori a causa delle opinioni che esprimevano e degli scritti che pubblicavano. Roma si oppose, non solo *nella* chiesa, cosa che era giusta, ma anche, andando oltre i propri confini, alla libertà del mondo. Solo la verità e non l'errore aveva diritto di diffondersi nella società, e ci si aspettò che la verità mantenesse la propria posizione, non vincendo l'errore in un leale conflitto, ma chiamandolo

in giudizio in tribunale davanti al giudice. Questo danneggiò la libertà della scienza perché sottopose le questioni scientifiche che non potevano essere risolte dalla giurisdizione ecclesiastica al giudizio della Corte Civile. Chi si ritirò dal conflitto stette zitto o cedette alle circostanze, e chi, essendo più intrepido di carattere, sfidò l'opposizione fu punito con il fatto che gli furono tarpate le ali, e se nonostante ciò cercò di volare anche con le ali tarpate, gli fu torto il collo. Chi pubblicò un libro, tradendo un'opinione troppo ardita, fu considerato un criminale ed ebbe infine a che fare con l'Inquisizione e col patibolo. Il diritto di libera ricerca era sconosciuto. Credendo fermamente che ogni cosa conoscibile o degna di essere conosciuta fosse già conosciuta, e conosciuta a fondo e bene, la Chiesa a quel tempo non aveva idea dell'altissimo incarico, assegnato alla scienza, che si stava svegliando allora dal sonno del Medioevo, né aveva idea della "lotta per la vita" che doveva diventare la regola indispensabile nell'adempire a quell'incarico. La Chiesa fu incapace di salutare, all'albeggiare della scienza, un roseo mattino, che annunciava all'orizzonte il sorgere di un nuovo sole, ma vide piuttosto nel suo scintillare, faville ardenti sotto la cenere, che minacciavano di mettere il mondo in fiamme, e perciò si considerò giustificata ed in dovere di spegnere questo fuoco e di estinguere queste fiamme dovunque minacciassero di infuocare il mondo. Possiamo comprendere questa posizione se proviamo ad immedesimarci in quel tempo, ma non senza condannare fermamente il principio che ne sta alla base poiché esso avrebbe soffocato nella culla la scienza nascente se tutto il mondo avesse persistito nel favorirlo. Gloria perciò al Calvinismo che prima di tutto abbandonò questa nociva posizione con risultati evidenti, sul piano teorico per la sua scoperta della sfera della grazia comune e, poco dopo, a livello pratico, offrendo un porto sicuro a tutti coloro che erano colti dalla tempesta altrove. È vero che il Calvinismo, come succede sempre in questi casi, non comprese affatto immediatamente l'intera portata della propria opposizione, poiché agli inizi tralasciò il dovere di estirpare l'errore intatto nel suo stesso codice, eppure l'idea invincibile, che era destinata a condurre e nel corso del tempo ha condotto alla libertà di parola, trovò la sua assoluta espressione nel principio che la Chiesa deve ritirarsi nell'ambito della grazia *particolare*, e che liberato della sua autorità si trova il vasto e libero dominio della "grazia *comune*". Il risultato di ciò fu che le condanne delle leggi penali divennero gradualmente lettera morta, e che, per fare un solo esempio, Cartesio, che dovette abbandonare la Francia Cattolico-Romana, trovò, fra i Calvinisti d'Olanda, naturalmente un antagonista scientifico in Voezio, ma nella Repubblica un rifugio sicuro.

A ciò devo aggiungere che per favorire il fiorire della scienza, fu necessario creare una *domanda per la scienza*, ed a quel fine la mente pubblica dovette essere resa libera. Comunque, fintantoché la chiesa stendeva il suo *velum* sull'intero svolgersi della vita pubblica, lo stato di schiavitù continuava tranquillamente ad esistere, perché il solo obiettivo della vita era di essere degni del paradiso e di godersi il mondo il più possibile in ciò che la Chiesa considerava coerente con questo fine principale. Da questo punto di vista era inimmaginabile che qualcuno fosse disposto a consacrare se stesso con l'entusiasmo e con l'amore del ricercatore allo studio della nostra esistenza terrena. L'amore per la ricerca in ognuno era volto alla vita eterna e non si riuscì a comprendere che il Cristianesimo, oltre al suo ardente desiderio di salvezza eterna, deve adempiere in terra, per ordine divino, un grande dovere nei confronti del cosmo. Questa nuova concezione fu per la prima volta introdotta dal Calvinismo quando eliminò alla radice qualsiasi convinzione, nel senso più assoluto, che la vita in terra sia mai stata destinata a meritare la benedizione del cielo. Questa benedizione prende corpo, per ogni vero Calvinista, dalla Rigenerazione, ed ha il suo sigillo nella perseveranza dei santi. Dove in questo modo la "certezza della fede" rimpiazza il traffico di indulgenze, il Calvinismo riporta il cristianesimo all'origine della creazione: "Riempite la terra e fatela a voi soggetta e dominate su ogni cosa che vive in essa". La vita Cristiana come pellegrinaggio rimase tale, ma il Calvinista divenne un pellegrino che, mentre viaggiava verso la nostra casa eterna, doveva anche adempiere sulla terra un compito importante. Il cosmo, in tutta la ricchezza del regno naturale, si stendeva, davanti, sopra e sotto l'uomo. Questo intero, illimitato campo doveva essere lavorato. Il Calvinista consacrò se stesso a questa fatica con entusiasmo ed energia. Poiché la terra con tutto ciò che è in essa, doveva, secondo il volere di Dio, essere assoggettata all'uomo. Così fiorirono in quei giorni, nel mio Paese nativo, agricoltura, industria, commercio e navigazione come mai prima di allora. Questa vita nazionale appena nata risvegliò nuovi bisogni. Per poter assoggettare la terra era indispensabile una conoscenza della terra, dei suoi oceani, della sua natura e delle qualità e delle leggi di questa natura. E così accadde che il popolo stesso, che fino ad allora si era trattenuto dal promuovere la scienza, con una nuova lucente energia, la chiamò improvvisamente in azione, spronandola ad un senso di libertà fino ad allora totalmente sconosciuto.

Ed ora mi avvicino al mio ultimo punto, cioè che l'emancipazione della scienza non può che portare inevitabilmente ad un intenso *conflitto di principi*, e che, anche per questo conflitto, solo il Calvinismo offrì la *pronta soluzione*. Voi sapete a quale conflitto mi riferisco. La libera ricerca porta a scontri. Sulla mappa della vita ogni persona traccia i confini diversamente dal proprio vicino. Il risultato è l'originarsi di scuole e di tendenze. Ottimisti e pessimisti. Una scuola di Kant e una di Hegel. Fra i giuristi, i deterministi si opposero ai moralisti. Fra gli uomini di medicina, gli omeopatici si opposero agli allopatrici. Plutonisti e Nettunisti, Darwinisti e Anti-Darwinisti si fecero competizione nelle scienze naturali. Wilhelm van Humboldt, Jacob Grimm e Max Mueller formano scuole diverse nel campo della linguistica. Formalisti e Realisti attaccarono briga l'uno con l'altro fra le classiche mura del tempio filosofico. Dovunque, controversia, conflitto, lotta, a volte violenta e pungente, non di rado unita ad un personale astio. E tuttavia, benché l'energia della differenza di principio stia alla base di tutte queste dispute, questi conflitti secondari sono messi completamente in ombra *dal conflitto principale*, che in *tutti* i paesi confonde fortemente la mente, il potente conflitto fra quelli che si stringono alla confessione del Dio Trino e alla Sua Parola e quelli che cercano la soluzione dei problemi del mondo nel Deismo, Panteismo e Naturalismo.

Notate che io non parlo di un conflitto tra fede e scienza. Tale conflitto non esiste. Ogni scienza in qualche modo si muove *dalla fede* e, al contrario, la fede che non conduce alla scienza è una fede distorta o superstizione, ma la fede vera e autentica non lo è. Ogni scienza presuppone fede in se stessi, nella nostra autocoscienza; presuppone fede nell'accurato funzionamento dei nostri sensi; presuppone fede nella correttezza delle leggi del pensiero; presuppone fede in qualcosa di universale nascosto dietro al fenomeno particolare; presuppone fede nella vita, e specialmente presuppone fede nei principi dai quali ci muoviamo; che significa che tutti questi indispensabili assiomi, necessari per un'investigazione scientifica produttiva, non ci giungono come tali perché dimostrati, ma sono instaurati nel nostro giudizio dalla nostra concezione interiore e *dati con la nostra autocoscienza*. Dall'altro lato ogni tipo di fede ha in se stessa la tendenza ad esprimersi liberamente. Per poterlo fare ha bisogno di parole, termini, espressioni. Queste parole devono essere l'incarnazione di pensieri. Questi pensieri devono essere reciprocamente collegati non solo fra di loro ma anche

col nostro ambiente, col tempo e con l'eternità, e non appena la fede illumina in questo modo la nostra coscienza, nasce il bisogno della scienza e della dimostrazione. Da ciò ne consegue che il conflitto non è tra fede e scienza, ma fra l'asserzione che il cosmo, così come esiste oggi, sia in condizione *normale* o in condizione *anormale*. Se è *normale* allora si muove per mezzo di un'evoluzione senza fine dal proprio potenziale al proprio ideale. Ma se il cosmo nella sua presente condizione è *anormale*, allora nel passato si è verificata una *perturbazione*, e solo una potenza *rigenerante* può garantirgli di raggiungere infine il suo scopo. Questa, e nessun'altra, è la contrapposizione principale che separa gli studiosi nel campo della scienza in due opposti ordini di battaglia.

I *Normalisti* si rifiutano di confrontarsi con ciò che non considerano dati naturali, non si danno pace finché non hanno trovato un'interpretazione identica per tutti i fenomeni e si oppongono con tutte le loro forze, su ogni linea, a qualsiasi tentativo di rompere o di controllare le inferenze logiche di causa ed effetto. Perciò, anch'essi onorano la fede in senso *formale*, ma solo fino a quando essa rimanga in armonia con i dati generali della coscienza umana e questa sia considerata normale. *Materialmente*, tuttavia, essi negano l'idea propria di creazione e accettano solamente l'evoluzione, un'evoluzione senza un punto di partenza nel passato e che si evolve in eterno nel futuro finché si perde nell'infinito senza confini. Nessuna specie, nemmeno la specie dell'*Homo Sapiens*, ebbe origine così com'è, ma partendo dai dati naturali, si sviluppò da una precedente forma di vita più bassa. Soprattutto, niente miracoli, ma, al posto di questi, una legge naturale che domina in modo inesorabile. Niente peccato, bensì evoluzione da una posizione morale più bassa ad una più alta. Ammesso che tollerino le Sacre Scritture, lo fanno alla condizione che tutte quelle parti che non possono essere spiegate logicamente come prodotte dall'uomo siano tagliate via. Un Cristo, se necessario, ma tale da essere il prodotto dello sviluppo umano d'Israele. Ed allo stesso modo, un Dio, o piuttosto, un Essere Supremo, ma alla maniera degli Agnostici, celato nell'universo visibile o panteisticamente nascosto in tutte le cose esistenti, e concepito come il riflesso ideale della mente umana.

Gli *Anormalisti*, dall'altro lato, che rendono giustizia ad un'evoluzione relativa, ma sono a favore di una creazione primordiale di contro ad un'*evolutio in infinitum*, si oppongono alla posizione dei normalisti con tutta la loro forza, mantengono indiscutibilmente una concezione dell'uomo come specie indipendente, perché solo in lui si riflette l'immagine di Dio, concepiscono il peccato come la distruzione della nostra originale natura, e di conseguenza come

ribellione contro Dio, e per quella ragione postulano e mantengono il miracoloso come il solo mezzo per ripristinare l'anormale, il miracolo della rigenerazione, il miracolo delle Scritture, il miracolo nel Cristo disceso come Dio con la Sua vita dentro la nostra; e così, debitori a questa rigenerazione dell'anormale, continuano a trovare il modello ideale non nel naturale, ma nel Dio Trino.

Non sono fede e scienza ad essere opposte l'una all'altra, ma *due sistemi scientifici*, o, se preferite, due elaborazioni scientifiche *aventi ciascuna la propria fede*. Non si può dire che ci sia in questo la *scienza* che si oppone alla *teologia*, poiché abbiamo a che fare con due forme assolute di scienza, le quali *entrambe* reclamano l'intero dominio della conoscenza umana, e le quali hanno entrambe un proprio pensiero circa l'Essere Supremo come punto di partenza per la loro concezione del mondo. Panteismo quanto Deismo sono sistemi riguardanti Dio, e l'intera teologia moderna senza eccezioni trova fondamento nella scienza dei Normalisti. Ed infine, questi due sistemi scientifici, dei Normalisti e degli Anormalisti, non sono avversari relativi, che percorrono insieme metà della strada e, proseguendo oltre, acconsentono l'uno all'altro di scegliere strade diverse, ma entrambi, con zelo, stanno disputandosi l'un l'altro *l'intero dominio della vita*, e non possono fare a meno di tentare in continuazione di abbattere *l'intero edificio* delle asserzioni per loro rispettivamente inaccettabili, inclusi tutti i presupposti sui quali queste asserzioni si basano. Se non cercassero di farlo, mostrerebbero con ciò da entrambe le parti di non credere veramente nel proprio punto di partenza, di non essere seri combattenti, e di non aver colto la fondamentale pretesa della scienza, la quale, naturalmente, esige *unità di pensiero*.

Un Normalista che includa nel suo sistema anche la minima ipotesi di una creazione, di una particolare incarnazione di Dio nell'uomo, del peccato come caduta, di Cristo in quanto trascendente l'umano, di rigenerazione come diversa dall'evoluzione, delle Scritture come portatrici di effettivi oracoli di Dio, è uno studioso a due facce e perde il diritto all'appellativo di scienziato. Ma sul versante opposto, chi come Anormalista trasformi la creazione entro un certo limite in evoluzione; chi non veda nell'animale una creatura protoplastica fatta ad immagine dell'uomo, bensì l'origine dell'uomo; chi arrenda l'idea della creazione dell'uomo in originale perfezione; e chi inoltre cerchi in qualsiasi modo di spiegare la Rigenerazione, Cristo e le Scritture come dovuti a cause meramente umane anziché sostenere con tutto se stesso *la causa Divina* come dominante in tutto questo e al di sopra di tutti i dati naturali, dev'essere altrettanto decisamente bandito dai nostri ranghi come persona a due facce e uomo

non di scienza. Il *normale* e l'*anormale* sono due punti di partenza totalmente diversi i quali non hanno nulla in comune nella loro origine. Due linee parallele non si intersecano mai. Bisogna scegliere l'uno o l'altro. Ma qualsiasi cosa scegliate, qualsiasi tipo di uomini scientifici siate, dovete rimanere coerenti, non solo nel campo della Teologia, ma in ogni campo; nella vostra intera concezione del mondo e della vita, nell'intera immagine del mondo che si riflette nello specchio della vostra coscienza umana.

È vero che, cronologicamente, noi Anormalisti, per molti secoli di fila, siamo stati degli interlocutori quasi mai contraddetti, mentre i nostri oppositori ebbero di rado l'opportunità di contestare i nostri principi. Con il declino del vecchio paganesimo e il diffondersi della concezione Cristiana del mondo si fece presto strada profondamente la convinzione generale che tutto è stato creato da Dio, che le specie in essere sono messe al mondo per mezzo di una particolare agire creativo e che fra queste specie di vita l'uomo è stato creato come figura a immagine di Dio nella sua originale rettitudine; inoltre, che l'armonia originale è stata rotta dall'intervento del peccato, e che per poter riportare questo anomalo stato di cose alle sue originali condizioni, Dio si servì dell'eccezionale strumento della Rigenerazione, di Cristo nostro Mediatore e delle Sacre Scritture. Ci furono, naturalmente, in ogni secolo, anche in gran numero, schernitori che derisero questi fatti, o gente indifferente che non trovò in essi alcun interesse; ma quei pochissimi che per dieci secoli si opposero scientificamente a questa convinzione universale si possono tranquillamente contare sulla punta delle dita. Il Rinascimento favorì senza dubbio il diffondersi di una tendenza all'allontanamento dalla fede, che fu sentita perfino in Vaticano, e gli Umanisti sollevarono entusiasmo per gli ideali Greco-Romani, ma ammesso che dopo il Medioevo ebbe inizio l'opposizione dei Normalisti, rimane tuttavia il fatto che la maggior parte dei filosofi, giuristi, medici, e fisici, lasciò intatte ancora per secoli queste fondamenta sulle quali la vecchia convinzione poggiava. Fu nel corso del diciottesimo secolo che l'opposizione fece un capovolgimento di fronte, uscendo allo scoperto ed assumendo un ruolo centrale, e fu la filosofia più recente che, per la prima volta su vasta scala, se ne uscì con la dichiarazione che i principi della concezione del mondo cristiana erano completamente insostenibili. In questo modo i Normalisti dapprima cominciarono ad avere dei dubbi e poi divennero consci della loro fondamentale opposizione. Da quel momento, ogni possibile posizione utilizzabile in questa opposizione alla convinzione fino ad allora prevalente è stata di volta in volta sviluppata in un particolare sistema filosofico. Questi sistemi,

divergenti se confrontati l'uno con l'altro, erano comunque in perfetto accordo nella loro negazione dell'anormale. Dopo che questi sistemi filosofici si furono assicurati l'approvazione degli uomini di principale importanza, le diverse scienze li seguirono a ruota e furono subito desiderose di porre la nuova ipotesi di un normale processo senza fine come punto di partenza per le loro specifiche investigazioni nei settori della giurisprudenza, medicina, scienza naturale e storia.

Allora, per un attimo, sicuramente l'opinione pubblica fu colta improvvisamente dallo spavento, ma siccome la maggioranza della gente era priva di un credo *personale*, questa riluttanza superficiale fu solo di breve durata. Nel giro di un quarto di secolo la concezione di vita dei Normalisti aveva letteralmente conquistato il mondo nella sua totalità. E solo chi aderiva al concetto anormalista in virtù del suo credo personale rifiutò di unirsi al coro di coloro che cantavano le lodi del "pensiero moderno", ed al primo scontro furono spinti a scomunicare ogni scienza ritirandosi nella tenda del misticismo. È vero che per un breve periodo di tempo i teologi cercarono di difendere la loro causa con l'apologetica, ma questa difesa può essere paragonata ad un uomo che cerca di raddrizzare il telaio incurvato di una finestra mentre è inconscio del fatto che l'edificio stesso sta vacillando sulle proprie fondamenta.

Questa è la ragione per cui i teologi più abili, specialmente in Germania, compresero che la miglior cosa da fare sarebbe stata quella di avvalersi di uno qualsiasi di questi sistemi filosofici come puntello per sostenere il Cristianesimo. Il primo risultato di questa mescolanza di filosofia e di teologia fu la cosiddetta Teologia mediatrice che, gradualmente, divenne sempre più povera nella sua parte teologica e sempre più ricca in quella filosofica, al punto che, infine, la moderna teologia levò il capo e trovò gloria nel tentativo di purificare la teologia dal suo carattere anormale così a fondo che Cristo fu trasformato in un uomo, nato come siamo nati noi, nemmeno totalmente immune dal peccato, e le Sacre Scritture in una collezione di scritti, per la maggior parte pseudoepigrafici, ed arricchiti e riempiti di miti, leggende e favole in ogni modo possibile. Il canto del Salmista "I tuoi nemici hanno ruggito nel luogo delle tue assemblee; vi hanno imposto le loro insegne come stendardi", è stato letteralmente adempiuto da essi. Cristo e le Scritture incluse, ogni segno dell'anormale fu sradicato, e l'insegna dell'idea di un processo normale fu sostenuta come il solo autentico criterio di verità. A questo riguardo ripeto ciò che ho già detto: non c'è nulla che ci debba sorprendere. Uno che guardi soggettivamente al suo essere interiore od oggettivamente al mondo intorno a sé come normale, *non*

può che parlare come fa, non può ottenere un risultato diverso, e sarebbe insincero nella propria posizione come uomo scientifico se rappresentasse le cose in una luce diversa. E perciò, da un punto di vista morale, senza considerare per un momento la responsabilità di tale uomo nel giorno del Giudizio, nulla si può dire contro il suo punto di vista personale, purché, secondo il suo modo di pensare, mostri il coraggio di abbandonare volontariamente la Chiesa Cristiana in tutte le sue denominazioni.

Se il carattere dell'aspro ed inevitabile conflitto è tale e non altrimenti, guardiamo allora all'invincibile posizione che il Calvinismo ci indica nello sforzo e nella lotta provenienti da questo conflitto. Non spreca il suo tempo con inutili apologie, non trasforma la grande battaglia in una scaramuccia per una delle fortificazioni, ma punta subito di nuovo alla *coscienza umana*, dalla quale ogni uomo di scienza deve muovere come fosse la *sua* coscienza. Questa coscienza, proprio a motivo del carattere anormale delle cose, non è la stessa in tutti. Se la condizione normale delle cose non fosse stata persa, la coscienza risuonerebbe uguale in tutti, ma alla realtà dei fatti non è così. In alcuni la *coscienza del peccato* è molto forte e viva, in altri, o è debole o è completamente assente. In alcuni, la certezza *della fede* si fa sentire con decisione e con chiarezza a conseguenza della Rigenerazione, altri non capiscono nemmeno cosa sia. Così ancora, in alcuni il Testimonium Spiritus Sancti risuona alto e con toni fermi e forti, mentre altri dichiarano che non hanno ancora mai sentito la sua testimonianza. Ora, queste tre, coscienza del peccato, certezza della fede e la testimonianza dello Spirito Santo sono elementi costitutivi della coscienza di ogni Calvinista. Esse costituiscono il suo contenuto immediato. Senza queste tre l'autocoscienza non esiste per lui. Il Normalista disapprova tutto questo e perciò cerca di imporre su di noi la *sua* coscienza e sostiene che la nostra coscienza debba essere identica alla sua. Dal suo punto di vista non ci si può aspettare diversamente. Poiché, se egli ammettesse che ci possa essere una reale differenza tra la sua coscienza e la nostra, egli avrebbe con ciò ammesso la perdita del carattere normale delle cose. Noi, al contrario, non affermiamo che la *nostra* coscienza potrà trovar posto in *lui*. È vero, Calvino sostiene che c'è, nascosto nel cuore di ogni uomo, un "seme religioso" *semen religionis*, e che il "senso di Dio" *sensus Divinitatis*, dichiarato o

non, in momenti di grande sforzo mentale costringe l'anima a tremare, ma è altrettanto vero che è proprio il suo sistema che insegna che la coscienza umana in un uomo che crede e quella in uomo che non crede non possano andare d'accordo, bensì, al contrario, il dissenso sia inevitabile. Chi non è nato di nuovo non può avere una solida coscienza del peccato, e chi non si è convertito non può possedere la certezza della fede; chi manca del Testimonium Spiritus Sancti non può credere alle Sacre Scritture, e tutto questo secondo le temibili parole di Gesù stesso: "A meno che uno non sia nato di nuovo *non può vedere* il regno dei cieli"; ed anche in accordo con la citazione dell'Apostolo: "L'uomo naturale *non riceve* le cose dello Spirito di Dio". Calvinò comunque non giustificò i non credenti a motivo di ciò. Verrà il giorno in cui verranno convinti nella loro coscienza. Ma per quanto riguarda la presente condizione delle cose, noi, naturalmente, dobbiamo riconoscere *due tipi di coscienza umana*: quella del rigenerato e quella del non rigenerato, e questi due non possono essere identici. Nell'uno si trova ciò che manca nell'altro. L'uno è inconsapevole di una rottura e rimane di conseguenza fortemente radicato al *normale*; l'altro ha esperienza sia di una rottura sia di un cambiamento, ed in questo modo possiede nella sua coscienza la conoscenza dell'*anormale*. Se perciò è vero che la coscienza è per l'uomo il suo *primum-verum*, e perciò deve anche essere il punto di partenza per ogni scienziato, allora la conclusione logica è che è impossibile che vadano d'accordo, e che ogni sforzo per farli accordare è destinato a fallire. Entrambi, da uomini onesti, si sentiranno costretti ad erigere un edificio scientifico per l'intero cosmo tale da essere concorde alle premesse fondamentali impresse nella loro autocoscienza.

Voi percepite immediatamente quanto radicale e fondamentale sia questa soluzione Calvinista a questo preoccupante problema, la scienza non viene sottovalutata e messa da parte, ma postulata per il cosmo come nel suo insieme e per tutte le sue parti. Si mantiene la convinzione che la vostra scienza debba formare un insieme completo. E la differenza tra la scienza dei Normalisti e quella degli Anormalisti non si fonda su un diverso risultato nella ricerca ma sull'innegabile differenza che porta a distinguere l'autocoscienza di uno da quella dell'altro. La *Libera Scienza* è la fortezza che difendiamo contro l'attacco della sua tirannica gemella. Il Normalista cerca di farci violenza perfino nella nostra coscienza. Ci dice che la nostra autocoscienza deve necessariamente essere uniforme alla sua e che qualsiasi altra cosa possiamo immaginare di trovare nella nostra è condannata come auto illusione. In altre parole, il Normalista vuole privarci di quella sola vera cosa che, nella nostra autocoscienza, è

il dono più alto e più sacro per il quale un continuo rivo di riconoscenza sgorga dal nostro cuore a Dio. Egli definisce un inganno per le nostre anime ciò che per noi è più prezioso e certo della nostra vita. Con maestoso orgoglio la nostra coscienza di fede e l'indignazione del nostro cuore si oppongono a tutto questo. Ci rassegniamo al destino di essere disdegnati e oppressi nel mondo ma ci rifiutiamo di essere comandati da alcuno nel santuario del nostro cuore. Noi non attacchiamo la libertà del Normalista di costruire una scienza ben analizzata dalle premesse della sua propria coscienza, ma siamo determinati a difendere se necessario il nostro diritto e la nostra libertà di fare la stessa cosa a qualunque costo.

I ruoli si sono ora invertiti. Non molto tempo fa le principali posizioni degli Anormalisti erano considerate degli assiomi per le scienze in quasi tutte le università ed i pochi Normalisti che a quel tempo si opposero al principio dei loro antagonisti ebbero difficoltà a trovare una cattedra. Prima furono perseguitati, poi messi fuori legge, dopo di che, al massimo, tollerati. Ma al presente essi sono i padroni della situazione, controllano ogni influenza, riempiono il novanta per cento di tutte le cattedre accademiche, e il risultato è che l'Anormalista, che è stato forzato ad uscire dall'ambiente accademico ufficiale, è ora obbligato a cercare un posto dove poter posare il capo. In passato noi abbiamo mostrato loro la porta, ed ora, questo peccaminoso assalto alla loro libertà è per il giusto giudizio di Dio vendicato dal loro metterci sulla strada, e la questione in questo modo diventa se il coraggio, la perseveranza e l'energia che li portò infine a vincere la loro causa si troverà ora, ad un ancor più alto livello, negli studiosi cristiani. Possa Dio concederlo! Non si può, anzi, non è proprio possibile pensare di privare la persona la cui coscienza differisce dalla vostra, di libertà di pensiero, di parola e di stampa. Che essi, dal loro punto di vista, cerchino di abbattere ogni cosa che sia da voi considerata sacra, questo è inevitabile. Invece di cercare di trovare conforto per la vostra coscienza scientifica in scoraggiate proteste o in sentimenti mistici o in attività non-confessionali, l'energia e la completezza dei nostri antagonisti dev'essere vissuta da ogni studioso cristiano come un forte incentivo anche per se stesso a far ritorno ai propri principi di pensiero, a rinnovare ogni investigazione scientifica sulle linee di questi principi e a saturare i giornali del carico dei propri convincenti studi. Se ci consoliamo col pensiero che possiamo senza pericolo lasciare la scienza secolare nelle mani dei nostri oppositori pur di riuscire a salvare la teologia, la nostra sarà la tattica dello struzzo. Limitarvi a salvare il piano superiore quando il resto della casa è in fiamme è certamente da stolti.

Calvino, molto tempo fa, ne era fin troppo consapevole, quando chiese una *Filosofia Cristiana*, e dopo tutto, ogni facoltà ed in queste facoltà ogni singola scienza è più o meno collegata all'antitesi di principi, e dovrebbe conseguentemente essere da essa permeata. Non potete in alcun modo cercare la vostra salvezza chiudendo i vostri occhi alle attuali condizioni delle cose, situazione in cui molti cristiani pensano di poter trovare uno scudo sicuro. Ogni realtà portata alla luce da astronomi o geologi, fisici o chimici, zoologi o batteriologi, storici o archeologi dev'essere registrata, naturalmente, separatamente dalle ipotesi che essi hanno accostato ad essa e dalle conclusioni che ne hanno tratte, ma ogni fatto dev'essere registrato anche da voi, e come realtà che dev'essere incorporata tanto nella vostra scienza quanto nella loro.

Ad ogni modo, per poter rendere questo possibile, la vita universitaria deve essere nuovamente sottoposta ad un radicale cambiamento proprio come ai tempi in cui Calvino cominciò la sua splendida carriera. Recentemente la vita universitaria in tutto il mondo presunse che la scienza fosse cresciuta da un'omogenea consapevolezza umana, e che nulla se non erudizione ed abilità fossero determinanti affinché poteste o no avere il diritto di aspirare ad una cattedra accademica. Nessuno pensò, come Guglielmo il Taciturno, quando fondò l'Università di Leida in opposizione a quella di Lovanio, a *due linee di Università*, l'una opposta all'altra a causa della radicale differenza di principio. Tuttavia, da quando il conflitto mondiale tra Normalisti e Anormalisti scoppiò in tutta la sua grandezza, il bisogno di una separazione nella vita universitaria cominciò di nuovo a farsi sentire più forte da entrambe le parti. I primi a scendere in campo furono (mi riferisco solo all'Europa) i non credenti Normalisti stessi, che fondarono l'Université Libre di Bruxelles. Prima di questo, nello stesso Belgio, l'Università Cattolico-Romana di Lovanio, in virtù di vecchie tradizioni, era stata posta in opposizione alle università neutrali di Liegi e di Ghent. In Svizzera sorse una università a Friburgo, rinomata, benché ancor giovane, come un'incarnazione del principio Cattolico-Romano. In Gran Bretagna lo stesso principio è sostenuto a Dublino. In Francia, le facoltà Cattolico-Romane sono messe in campo contro le facoltà delle istituzioni statali. Ed anche in Olanda, Amsterdam vide la nascita

dell'Università Libera per coltivare le scienze in generale sulla base del principio Calvinista.

Se ora, secondo ciò che richiede il Calvinismo, la Chiesa e lo Stato ritirano, non dico i loro generosi doni, ma la loro alta autorità dalla *vita universitaria*, di modo che l'università sia libera di mettere radici e fiorire sul proprio terreno, allora, certamente, la divisione, che è già in atto, sarà portata a termine da sé e indisturbata, ed anche in questo campo si vedrà che solo una pacifica separazione di coloro che aderiscono a principi antitetici garantisce progresso e reciproca comprensione. In questo chiamiamo la storia a nostro testimone. Dapprima, gli imperatori di Roma cercarono di portare a realizzazione l'erronea idea di *un unico Stato*, ma la divisione della loro monarchia universale in una moltitudine di nazioni indipendenti era necessaria allo sviluppo delle occulte potenze politiche dell'Europa. Dopo la caduta dell'Impero Romano, l'Europa cedette al fascino di *una sola Chiesa mondiale*, finché la Riforma disperse quest'illusione, aprendo così la strada ad un più alto sviluppo della vita cristiana. Da nessun'altra parte lo si vede così chiaramente come negli Stati Uniti d'America, dove la molteplicità di denominazioni portò ogni differente principio a trovare incarnazione in una particolare Chiesa. Nell'idea di *una sola scienza*, la vecchia condanna all'uniformità viene così ancora mantenuta. Ma anche di questo si può profetizzare che i giorni della sua unità artificiale sono contati e che si dividerà, e che anche in questo ambito, perlomeno i principi Cattolico-Romani, Calvinisti ed Evoluzionisti porteranno alla nascita di diverse sfere di vita scientifica, che fioriranno in una varietà di università. È del tutto necessario avere sistemi scientifici, coerenza nell'istruzione, unità nell'educazione. È veramente libero solamente ciò che, strettamente connesso al proprio principio, ha la forza di liberarsi di tutti i legami innaturali. Il risultato finale sarà perciò, grazie al Calvinismo che ha aperto a noi la via, che anche la libertà di scienza infine trionferà, in primo luogo, garantendo a pieno la possibilità ad ogni principale sistema di vita di mietere un raccolto scientifico dal proprio principio; e, secondariamente, negando l'appellativo di "scientifico" a qualsiasi ricercatore che non abbia il coraggio di sventolare i colori della propria bandiera, e che non esibisca sul proprio scudo riportata a lettere d'oro la dichiarazione del reale principio per il quale vive e dal quale le sue conclusioni derivano la loro forza.

[1] Justus Lipsius, 1547-1606, linguista, critico e umanista. Cattolico Romano, divenne di volta in volta Luterano, Riformato e di nuovo Cattolico Romano. Alla sua morte era lo storico del re di Spagna. Tiberius Hemsterhuis, filologo, 1685-1766; F. Hemsterhuis, nipote di Tiberius, 1721-1790, filosofo, moralista. Herman Boerhave, molto famoso come medico, 1668-1738.

[2] L'invenzione del telescopio è attribuita a Lipperhey di Middelburgh, 1600 circa, del microscopio a Z. Jansen (1590) e del termometro come del barometro a C.Drebbel. Drebbel nel 1619 esibì il microscopio composto di Jansen a James I. Anton van Leeuwenhoek, 1632-1723 che fu uno dei pionieri microscopisti di successo.

[3] Nella sua *Encyclopedia of Theology*, II, p. 29, il dr. K. Definisce la scienza un impulso nello spirito umano che il cosmo a cui è in relazione organicamente possa essere plasticamente riflesso in noi, in accordo con i suoi momenti (cause originanti cose) e che possa essere compreso logicamente nelle sue relazioni. Cf. p.168.

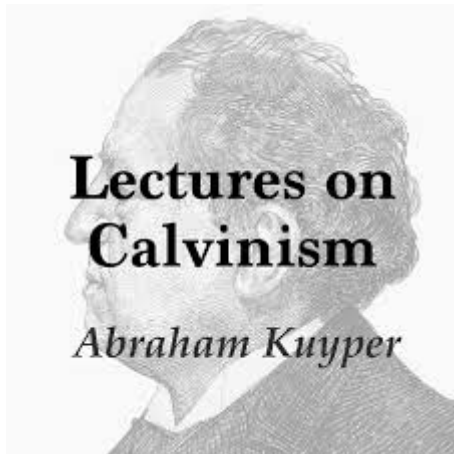
[4] Federico Borromeo, (1564-1631) cardinale, arcivescovo di Milano. Durante la carestia e la peste a Milano sfamò 2000 poveri al giorno.

[5] Pietro Plancius, 1622, S. Stefano lo chiamò "le tres-docte geograph".

5. CALVINISMO E ARTE

QUINTA CONFERENZA

CALVINISMO E ARTE



In questa quinta conferenza, la penultima, tratto di *Calvinismo ed Arte*[1].

Non è il fatto che sia la tendenza prevalente di questo tempo che mi induce a farlo. Inchinarsi davanti ad un'adorazione quasi fanatica dell'arte, cosa che il nostro tempo sprona a fare, avrebbe proprio poco di armonico con la profonda serietà di vita alla quale il Calvinismo si è appellato, e che ha suggellato non con la penna o con lo scalpello nello studio, ma con il suo più nobile sangue sul rogo e sul campo di battaglia. Inoltre, l'amore per l'arte che si sta ampiamente diffondendo in questo tempo non dovrebbe accecarci, bensì, dev'essere esaminato sobriamente ed in maniera critica. Esso ci mostra, cosa facilmente spiegabile, che il perfezionamento artistico, fino ad ora limitato ad una ristretta cerchia di favoriti, tende ora a prender piede nella più ampia classe media, ed occasionalmente tradisce perfino una propria inclinazione ad abbassarsi alle ancor più ampie classi della bassa società. È la democratizzazione, se volete, di un'espressione di vita che fino ad ora s'è raccomandata con la sua attrazione aristocratica. E benché il vero artista ispirato possa lamentarsi del fatto che, se si è in maggioranza, suonare il piano è solo uno strimpellare e dipingere solo poco più che un imbrattare, tuttavia l'emozionante sensazione di prender parte ai privilegi dell'arte è così irresistibile che gli scherni degli artisti sono preferibili alla rinuncia dell'insegnamento artistico nell'educazione. L'aver presentato una produzione propria, per quanto povera, sull'altare dell'arte diventa sempre più la manifestazione di una civiltà evoluta. Infine, in tutto ciò il desiderio di dilettersi all'ascolto e alla vista riesce ad esprimere se stesso, specialmente per mezzo della musica e del palcoscenico. E se non si può negare che molti ricercano questi piaceri sensuali in forme che sono meno nobili e troppo spesso peccaminose, è altrettanto certo che in molte occasioni questo amore dell'arte porta l'uomo a cercare godimento in direzioni più nobili e frena il desiderio per una sensualità più bassa. Specialmente nelle nostre grandi città, i direttori teatrali sono capaci di procurare un divertimento di tale prima qualità, ed i facili mezzi di comunicazione fra le nazioni impartiscono un carattere talmente internazionale ai nostri migliori cantanti ed attori, che i divertimenti artistici più raffinati sono ora accessibili a prezzi bassissimi ad una

classe sempre più vasta. Inoltre, non è che un bene permettere che il cuore umano, minacciato dall'atrofia del materialismo e dal razionalismo, cerchi un antidoto contro questo progressivo inaridimento, nel suo istinto artistico. Incontrollata, l'influenza dominante del denaro e dello sterile intellettualismo porterebbe la vita delle emozioni al punto di congelarsi. Ed incapace di aggrapparsi ai più santi benefici della fede, il misticismo del cuore reagisce con un'intossicazione artistica. Di qui, sebbene io non dimentichi che il vero genio dell'arte cerca le alture dell'isolamento piuttosto che le pianure al di sotto, e che la nostra epoca, così povera nella produzione di arte veramente creativa, è vista come riscaldarsi allo splendido fulgore del passato; anzi, benché io ammetta che l'omaggio dell'arte da parte del volgo profano non possa che condurre alla corruzione dell'arte, nondimeno, secondo il mio parere, anche il più sconsiderato fanatismo estetico sta molto più in alto della comune corsa alla ricchezza, o di un empio prostrarsi davanti ai santuari di Bacco e di Venere. In quest'epoca fredda, irreligiosa e pragmatica, il calore di questa devozione all'arte ha mantenuto vive molte più nobili aspirazioni della nostra anima, che altrimenti avrebbero potuto facilmente essersi spente, come fecero alla metà del secolo scorso. Così, vedete, io non sminuisco il presente movimento estetico. Ma ciò che alla luce della storia dovrebbe essere disapprovato è il folle tentativo di porlo più in alto del movimento religioso del sedicesimo secolo, o perfino di metterlo sullo stesso piano come valore; eppure, questo è ciò che dovrei fare se elemosinassi per il Calvinismo il favore di questo movimento artistico. E perciò, quando difendo il significato del Calvinismo nel campo dell'arte, non sono per niente indotto a farlo da questa volgarizzazione dell'arte, ma mantengo piuttosto i miei occhi fissati sul Bello e sul Sublime nel loro significato eterno, e sull'arte come uno dei doni più ricchi di Dio all'umanità.

Qui, comunque, ogni studente di storia sa che io sprofondo in un pregiudizio fortemente radicato. Calvino, si dice, era personalmente privo dell'istinto artistico, ed il Calvinismo, che in Olanda fu colpevole di iconoclastia, non può che essere incapace sia di uno sviluppo artistico sia di una produzione artistica reale e degna di nota. Perciò, un breve accenno su questo forte pregiudizio è di dovere. Senza stimare eccessivamente il suo "Wer nicht liebt Weib, Wein und Gesang", è al di là di ogni questione che Lutero fosse artisticamente più disposto di Calvino; ma ciò che cosa prova? Neghereste voi all'Ellenismo i suoi allora artistici perché, vuotato di ogni senso del bello, Socrate si gloriò della bellezza del suo naso gigantesco perché permetteva al suo respiro di passare più liberamente? Gli scritti di Giovanni, Pietro e Paolo, le tre colonne della Chiesa Cristiana, tradiscono essi anche in una sola parola alcun particolare apprezzamento della vita artistica? Anzi, con rispetto parlando, c'è alcuna istanza nei Vangeli in cui Cristo difenda l'arte come tale, o ne cerchi il suo

godimento? E nel momento in cui queste domande abbiano tutte una risposta negativa, avete voi per questo il diritto di negare il fatto che il Cristianesimo come tale sia stato di importanza quasi inestimabile per lo sviluppo dell'arte? E se no, perché allora accusereste il Calvinismo per il semplice fatto che Calvino personalmente ebbe poco interessamento per l'arte? E quando parlate dell'iconoclastia dei Beggars, potete dimenticare che nell'ottavo secolo, proprio dentro al bel mondo artistico Greco, lo spirito intrepido di Leo Isauro istigò un'iconoclastia ancor più spinta, e neghereste quindi a Bisanzio il vanto di aver prodotto i migliori monumenti? Volete ancora ulteriori prove del contrario? Bene, in maniera ancor più drastica di Leo Isauro nell'ottavo secolo e dei Beggars Olandesi nel sedicesimo secolo, Maometto nel suo corano fu contrario ad immagini di ogni tipo, ma giustificherà questo l'accusa che la Alhambra a Grenada e l'Alcazar a Siviglia non siano magnifici prodotti di arte architettonica?

Non dobbiamo dimenticare che l'istinto artistico è un fenomeno umano *universale*, ma che lo sviluppo di quell'istinto è spartito in modo molto diseguale fra le nazioni in relazione a modelli nazionali, climi e paesi. Chi cercherà lo sviluppo dell'arte in Islanda? E chi dall'altro lato non lo fiuterà, se mi posso esprimere così, in mezzo alla ricchezza della natura nel Levante? È dunque una cosa così sorprendente che il Sud dell'Europa fosse più propizio del Nord allo sviluppo di questo istinto artistico? E quando la storia mostra che il Calvinismo fu accolto più ampiamente dalla gente del Nord, prova qualcosa contro il Calvinismo il fatto che in nazioni che vivono in un clima più freddo ed in un ambiente naturale più povero esso non fu capace di dar vita ad un movimento artistico simile a quello che fiorì fra le nazioni più a Sud? Poiché il Calvinismo preferì un culto di Dio in Spirito e Verità, rispetto alla ricchezza sacerdotale, è stato accusato da Roma di essere privo di un apprezzamento per l'arte, e poiché disapprovò che una donna si svilisse a modella di un artista o si giocasse la propria reputazione nel balletto, la sua serietà morale si è scontrata col sensualismo di quelli che ritengono che nessun sacrificio sia troppo sacro per la Dea dell'Arte. Tutto questo, comunque, riguarda solo il posto che l'arte deve occupare nella sfera della vita, ed i confini del suo dominio, ma non tocca l'arte stessa. Per prendere in considerazione quindi l'importanza del Calvinismo per l'arte da un punto di vista più ampio, seguitemi nell'investigazione dei seguenti tre punti:

1. Perché al calvinismo non fu permesso di sviluppare *uno stile artistico proprio*;
2. Che cosa deriva dal suo principio per *la natura dell'arte*;
3. Ciò che ha effettivamente fatto per il *suo progresso*.

Non vi sarebbe alcun problema, se solo il Calvinismo avesse sviluppato uno stile architettonico proprio. Come ci si vanta del Partenone ad Atene, del Pantheon a Roma e della chiesa di Santa Sofia a Bisanzio, della Cattedrale a Colonia o della Basilica di San Pietro in Vaticano, così anche il Calvinismo dev'essere capace di esibire una struttura solenne che raffiguri tutta la pienezza del suo ideale. E che non lo abbia fatto è considerato prova sufficiente della sua povertà artistica. Naturalmente, si pensa che il Calvinismo abbia cercato di raggiungere lo stesso splendore artistico, ma lo si biasima di essersi dimostrato incapace di riuscirci, essendo la sua sterile rigidità l'ostacolo che impedì ogni più alto sviluppo estetico. E quando gli Umanisti si gloriano dell'arte classica dell'antica Grecia, la Chiesa Greca dello stile Bizantino e Roma della sua Cattedrale Gotica, si guarda al Calvinismo come se rimanesse perplesso di fronte alla grave accusa di aver sminuito la pienezza della vita umana. Ora, in opposizione a quest'accusa completamente ingiusta, sostengo che proprio a ragione del suo principio *più alto*, non fu possibile per il Calvinismo sviluppare un proprio stile architettonico. A questo proposito sono stato costretto a prendere in considerazione soprattutto l'architettura, perché sia nell'arte classica che in quella cosiddetta Cristiana la produzione artistica assoluta e universale fu esibita nell'architettura, con tutti gli altri settori dell'arte che alla fin fine furono ad essa accostati, nel tempio, nella chiesa, nella moschea o nella pagoda. Difficilmente si può menzionare uno stile d'arte che non sia sorto dal centro del culto Divino e che non cerchi la realizzazione dei suoi ideali nella sontuosa struttura per quel culto. Questo fu il prosperare di un impulso che in se stesso era nobile. L'arte derivò la sua ricchezza dalla Religione. Lo zelo religioso era la miniera d'oro che rese finanziariamente possibili le sue concezioni più ardite. Per la realizzazione delle sue concezioni in questa sfera sacra essa non trovò ai suoi piedi solo un ristretto circolo di amanti dell'arte bensì proprio l'intera nazione. Il culto divino fu il legame che unì le diverse arti. E per dirlo anche meglio, grazie a questa vicinanza con l'Eterno, l'arte ottenne una propria unità interiore e la propria consacrazione ideale. E ciò spiega il fatto che qualsiasi cosa il palazzo ed il palcoscenico possano aver creato per l'arte, fu sempre il santuario che le impresse un carattere speciale e al quale deve uno stile creativo. Lo stile dell'arte e lo stile del culto coincisero. Ora, di certo, se questo matrimonio tra il culto ispirato dall'arte e l'arte ispirata dal culto, non è uno stadio intermedio, ma il fine più alto che si debba ottenere, allora bisogna francamente confessare che il Calvinismo non possa

che dichiararsi colpevole. Se, tuttavia, si può dimostrare che quest'alleanza della religione con l'arte rappresenti il livello più basso di sviluppo religioso e, in generale, umano, allora è evidente che proprio in questa mancanza di un particolare stile architettonico, il Calvinismo trovi una raccomandazione ancor più alta. Essendo io pienamente convinto che sia proprio così, procedo col prendere in considerazione questa convinzione.

Dapprima, dunque, lo sviluppo estetico del culto Divino, portato a quei livelli ideali dei quali il Partenone, il Pantheon, Santa Sofia e San Pietro sono testimonianze scolpite sulla pietra, è possibile solo allo stadio più basso, nel quale la stessa forma di religione è imposta ad un'intera nazione, sia dai governanti che dal sacerdote. In quel caso, ogni differenza di espressione spirituale si fonde in una sola modalità simbolica di culto, e quest'unione delle masse sotto la guida del magistrato e del clero offre la possibilità di pagare l'ingente costo di tali strutture colossali e dei loro ornamento e decorazione. Tuttavia, nel caso di un progressivo sviluppo delle nazioni, dove i tratti di carattere individuali rompono l'unità delle masse, anche la religione si eleva a quel livello più alto dove matura dalla vita simbolica a quella pienamente consapevole, ed ha bisogno perciò sia della dissociazione del culto in molte forme sia dell'emancipazione della religione maturata da ogni controllo sacerdotale e politico. Nel sedicesimo secolo l'Europa si avvicinava, benché lentamente, a questo livello più alto di sviluppo spirituale, e non fu il Luteranesimo, con il suo assoggettare l'intera nazione alla religione del principe, ma il Calvinismo, con la sua profonda concezione di libertà religiosa, ad iniziare la transizione. In ogni paese dove il Calvinismo abbia fatto la sua apparizione, ha portato ad una molteplicità di tendenze di vita, ha abbattuto l'egemonia dello Stato in campo religioso, ed ha quasi del tutto messo fine al sacerdotalismo. A risultato di ciò, abbandonò la forma di culto simbolica, e rifiutò le pretese dell'arte di concretizzare il suo spirito religioso in monumenti di splendore.

L'obiezione che una tale funzione simbolica ebbe luogo anche in Israele non indebolisce la mia argomentazione, piuttosto, la sostiene. Poiché, non ci insegna forse il Nuovo Testamento che il ministero delle ombre, che fiorì spontaneamente sotto la vecchia dispensazione, cioè sotto la dispensazione delle profezie adempiute, è "antico ed invecchia ed è vicino a sparire"? In Israele troviamo una religione di stato che è una e la stessa per il popolo intero. Quella religione è sotto la guida sacerdotale. Fa infine la sua apparizione in simboli e prende di conseguenza forma nello splendido tempio di Salomone. Ma quando questo ministero delle ombre ha servito i propositi del Signore, Cristo giunge a preannunciare l'ora in cui Dio non sarà più adorato nel tempio monumentale di Gerusalemme, ma sarà piuttosto adorato in

Spirito e Verità. Ed in accordo con questa profezia non troviamo traccia né ombra di arte per il culto nella letteratura apostolica. Il sacerdozio visibile di Aronne in terra lascia il posto all'invisibile Sommo Sacerdote secondo l'ordine di Melchisedec in cielo. Il puramente spirituale si apre un varco nella nebbia del simbolico.

La mia seconda prova è che ciò è pienamente in accordo con la più alta relazione fra la Religione e l'Arte. Mi appello ad Hegel e a Von Hartmann, i quali, essendo esterni al Calvinismo, si possono citare come testimoni disinteressati. Hegel sostiene che l'arte, che, ad uno stadio di sviluppo più basso, impartisce ad una religione ancora legata ai sensi la sua più alta espressione, l'aiuta infine proprio in questo modo a liberarsi delle catene del percepibile coi sensi; poiché, benché si debba ammettere che ad un livello più basso è solo il culto estetico a liberare lo spirito, nondimeno egli conclude "la bella arte non è la sua più alta emancipazione" poiché ciò si trova solo nel mondo dell'invisibile e dello spirituale. E Von Hartmann dichiara con ancor più enfasi che: Originariamente il culto divino apparve inseparabilmente unito all'arte perché allo stadio più basso, la Religione è ancora incline a perdersi nella forma estetica. In quel periodo, tutte le arti, egli dice, sono al servizio del culto, non solamente la musica, la pittura, la scultura e l'architettura, ma anche la danza, la mimica e l'arte drammatica. D'altro canto, più la religione procede nello sviluppo spirituale, più si districcherà dalle fasce dell'arte, poiché l'arte rimane sempre incapace di esprimere la vera essenza della Religione. Ed il risultato finale di questo storico processo di separazione, egli conclude debba essere che la Religione, quando pienamente matura, preferirà rinunciare allo stimolo col quale la pseudo-emozione estetica la intossicò, per concentrarsi completamente ed esclusivamente nel ravvivare quei sentimenti che sono *puramente religiosi*.

Sia Hegel sia Von Hartmann sono entrambi nel giusto in questo fondamentale pensiero. La Religione e l'Arte hanno ciascuna una loro sfera di vita; queste possono dapprima essere a malapena distinguibili l'una dall'altra e perciò strettamente intrecciate, ma, con uno sviluppo più pieno, queste due sfere necessariamente si separano. Guardando due bambini nella culla si può difficilmente dire quale sia il maschio e quale sia la femmina, ma quando, raggiunti gli anni della maggiore età, stanno di fronte a voi come uomo e donna, li vedete entrambi con forme, tratti e modi di esprimersi peculiarmente propri. E così, arrivate al loro più alto sviluppo, la religione e l'arte esigono una realtà indipendente, e i due gambi che dapprima erano intrecciati e sembravano appartenere alla stessa pianta ora mostrano di spuntare da radici indipendenti. Questo è il cammino da Aronne a Cristo, da Bezaleel ad Haoliab, agli apostoli. E in virtù dello stesso processo, Il Calvinismo occupa un punto di partenza più alto di quanto il Romanesimo potesse raggiungere nel sedicesimo secolo. Di conseguenza, il

Calvinismo non fu capace, né gli fu permesso, di sviluppare uno stile artistico tutto suo dal proprio principio religioso. Aver fatto questo sarebbe stato un regredire ad un livello più basso di vita religiosa. Al contrario, il suo sforzo, più nobile, dev'essere quello di liberare sempre di più la religione ed il culto Divino dalla sua natura pragmatica, e di promuovere la sua forte spiritualità. Fu capace di farlo grazie al potente battito per mezzo del quale a quel tempo la vita religiosa scorreva nelle arterie dell'umanità. Ed il fatto che in questi giorni le nostre chiese calviniste siano reputate essere fredde e *poco accoglienti* e che si desideri una reintroduzione della simbologia nei nostri luoghi di culto, lo dobbiamo alla triste realtà di un pulsare della vita religiosa ai nostri tempi che è molto più debole di quello che fu ai giorni dei nostri martiri. Ma anziché derivare da questo la giustificazione a ritornare ad un più modesto livello religioso, questa debolezza di spirito religioso deve invogliare a pregare per un più forte agire dello Spirito Santo. Una seconda fanciullezza, nella nostra vecchiaia, sarebbe un regredire doloroso. L'uomo che teme Dio, e le cui facoltà rimangono limpide e intatte, non ritorna, alla soglia della vecchiaia, ai giochi della sua infanzia.

Dopo questa dimostrazione si potrebbe ancora fare un'obiezione, e a questa io voglio rispondere. Potrebbe essere posta la questione se una tendenza di vita veramente indipendente non abbia il dovere di creare un suo proprio stile artistico, anche nel caso in cui si sviluppasse in forma del tutto secolare. Si comprenda bene il vero significato dell'obiezione. Essa non sostiene che il Calvinismo, se veramente in possesso di un significato estetico, avrebbe potuto dare una certa direzione all'esercizio dell'arte, perché il fatto che il Calvinismo abbia veramente fatto questo emergerà da sé tra un momento. La questione di questa obiezione va più in profondità e pone l'interrogativo sul se, in primo luogo, uno stile artistico secolare sia concepibile; in secondo luogo, se la creazione di un tale stile d'arte puramente secolare e dominante possa esser stata richiesta dal Calvinismo. La risposta che dò alla prima domanda è la seguente: nella storia dell'arte non è stata trovata una sola testimonianza dello sviluppo di un tale stile d'arte onnicomprensivo che sia indipendente dalla religione. Si faccia attenzione; io non parlo qui di una scuola di una singola arte, ma di uno stile artistico che imprima un'impronta concentrica a tutte e quante le arti. Dell'arte Romanica e di quella Rinascimentale si può almeno in parte asserire con una certa probabilità che, benché prive di un impulso guida religioso, si siano tuttavia manifestate in pieno in tutte le forme artistiche. Parlando di architettura, il duomo nell'arte Romanica e Bizantina non è espressione di un pensiero religioso, bensì di energia politica. Il duomo simboleggia potenza mondiale, e anche del Rinascimento si deve ammettere che, sebbene in modo diverso, esso non ebbe le sue basi

nella religione, ma negli ambienti di vita civile e sociale. Ora, il Rinascimento verrà preso in considerazione più pienamente nella terza parte di questa conferenza ma, per quel che riguarda lo stile d'arte Romanico, io qui rispondo, in primo luogo, che uno stile che prese in prestito quasi tutti i suoi motivi dall'arte Greca può difficilmente gloriarsi di una natura indipendente; in secondo luogo, rispondo che a Roma l'idea-Stato si identificò a tal punto con l'idea religiosa che quando l'arte raggiunse, nel periodo degli imperatori, i suoi massimi livelli espressivi, mentre si bruciavano sacrifici al Divus Augustus, non è storicamente possibile considerare lo Stato e la Religione come due sfere a quel tempo separate.

Ma a prescindere da questo risultato nella storia, ci si può chiedere se *ci sia mai la possibilità* che tale stile d'arte onnicomprensivo abbia origine al di fuori della religione. La creazione di un tale stile necessita di un motivo guida nella vita intellettuale ed emotiva di un popolo, che domini l'intera esistenza dal profondo e che di conseguenza porti i propri effetti dal centro spirituale alla realtà più esterna circostante. Naturalmente, non come se la realtà di un'arte nazionale possa mai essere il prodotto del pensiero intellettuale. L'arte intellettuale non è arte e lo sforzo profuso da Hegel di far derivare qualcosa dalle idee si oppose alla vera natura dell'arte. Le nostre vite, etica, religiosa ed estetica, richiedono ciascuna una sfera propria. Queste realtà corrono parallele e non permettono la derivazione di una dall'altra. È l'emozione primaria, l'impulso primario, l'impeto primario nella radice mistica del nostro essere che cerca di rivelarsi al mondo esterno in questa quadruplici ramificazione. Inoltre, l'arte non è un germoglio laterale di un ramo principale, ma un ramo indipendente che cresce dal tronco stesso della vita, benché sia più strettamente connesso alla religione che al nostro pensiero o al nostro io etico. Nel caso in cui comunque venga posta la domanda sul come si possa arrivare ad un'unità di concezione che abbracci questi quattro domini, si nota costantemente che nel finito questa unità si trova solo lì dove sgorga dalla fontana dell'Infinito. Non c'è unità nel vostro pensiero eccetto che per mezzo di un sistema filosofico ben ordinato e non c'è sistema filosofico che non si elevi alle questioni dell'Infinito. Allo stesso modo, non c'è unità nella vostra esistenza morale eccetto che per mezzo dell'unione della vostra esistenza interiore con l'ordine morale mondiale e non c'è ordine morale mondiale concepibile se non grazie all'intervento di un potere Infinito che ha comandato l'ordine in questo mondo morale. Così anche, non si può concepire l'unità nella rivelazione dell'arte, eccetto che per mezzo dell'ispirazione artistica di un'Eterna Bellezza che fluisce dalla fontana dell'Infinito. Perciò, nessun stile artistico caratteristico e onnicomprensivo può nascere se non come conseguenza dello specifico stimolo dell'Infinito che agisce nel nostro

essere interiore. E siccome il vero privilegio della Religione rispetto all'intelletto, la moralità e l'arte, è questo, che essa sola realizza la comunione con l'Infinito nella nostra autocoscienza, la ricerca di uno stile artistico profano, omnicomprensivo, indipendente da ogni principio religioso è semplicemente assurda.

Capite perciò che l'arte non è una frangia del vestito, né un divertimento accessorio alla nostra vita, ma una potenza di grande importanza nella nostra esistenza attuale, e perciò le sue principali varianti devono mantenere nella loro espressione artistica una relazione stretta con le principali varianti nel nostro modo di vivere nella sua totalità; e dal momento che queste principali varianti della nostra intera esistenza umana, nessuna esclusa, sono dominate dalla nostra relazione con Dio, non si tratterebbe sia di una *degradazione* sia di una *sottovalutazione* dell'arte, se voi immaginate che le ramificazioni, nelle quali il tronco dell'arte si divide, fossero indipendenti dalla più profonda radice che ogni vita umana ha in Dio? Di conseguenza, nessuno stile d'arte è sorto dal Razionalismo del diciottesimo secolo, né dal principio del 1789, e, per quanto doloroso possa risultare al nostro diciannovesimo secolo, tutti i suoi sforzi per creare un nuovo stile artistico suo personale sono finiti in un totale fallimento, e perciò la sua produzione artistica possiede un vero fascino solo quando si lascia ispirare dagli splendori del passato.

Così dev'essere negata di per sé la possibilità che uno stile artistico vero e proprio possa originare indipendentemente dalla religione; ma anche se fosse diversamente, sarebbe ugualmente illogico, e questa era la mia seconda questione, pretendere dal Calvinismo una tale secolare tendenza. Perché, come potete desiderare che un movimento di vita che trovò l'origine della sua potenza nel chiamare a giudizio tutti gli uomini e tutta la vita umana al cospetto di Dio, cercasse l'impulso, la passione e l'ispirazione per la sua vita *al di fuori di Dio* in un campo così straordinariamente importante come quello delle potenti arti? Non rimane perciò nessun fondo di verità nello sprezzante rimprovero che la mancata creazione di un proprio stile architettonico sia prova decisiva della povertà artistica del Calvinismo. Solo sotto gli auspici del suo principio religioso il Calvinismo avrebbe potuto creare uno stile d'arte generale, e proprio perché esso raggiunse uno stadio di sviluppo religioso così alto, il suo stesso principio gli proibì l'espressione simbolica della sua religione in forme visibili e materiali.

Di conseguenza la domanda dev'essere posta diversamente. E questo ci porta al nostro secondo punto. La questione non è se il Calvinismo produsse ciò che, con il suo concetto più elevato, non gli era più permesso di creare, cioè uno stile artistico generale tutto suo, ma piuttosto *quale interpretazione della natura dell'arte fluisca dal suo principio*. In altre parole, c'è nella concezione della vita e del mondo del Calvinismo un posto per l'arte, e se sì, quale posto? Il suo principio si oppone all'arte o, se giudicato dagli standard del principio Calvinista, un mondo senz'arte perderebbe una delle sue sfere ideali? Io non parlo ora dell'abuso, ma semplicemente dell'uso dell'arte. In ogni campo la vita è obbligata a rispettare le dimensioni del campo stesso. L'usurpazione del dominio altrui è sempre illegale e la nostra vita umana otterrà il suo più armonioso equilibrio solo quando tutte le sue funzioni coopereranno al nostro sviluppo generale nella giusta proporzione. La logica della mente non può disprezzare i sentimenti del cuore, né l'amore per il bello dovrebbe mettere a tacere la voce della coscienza. Per quanto sacra possa essere la Religione, essa deve rimanere entro i suoi confini di modo che, se sconfinata dalle sue linee, non degeneri in superstizione, pazzia o fanatismo. E, allo stesso modo, la passione troppo esuberante per l'arte che se la ride al sussurrare della coscienza, non può che finire in una discordia poco piacevole, molto diversa da ciò che i Greci esaltarono nel loro kalokagathos.[2] Per esempio, il fatto che il Calvinismo si sia schierato contro ogni commedia profana recitata a scapito della reputazione della donna ed abbia censurato ogni forma di godimento artistico immorale come degradazione, rimane perciò fuori del nostro campo visivo. Tutto ciò denuncia giustamente l'abuso, mentre non ha alcun peso sulla questione dell'uso legittimo. E che l'uso legittimo dell'arte non fosse stato contestato, ma incoraggiato e perfino raccomandato da Calvino stesso, con le sue stesse parole, è facilmente dimostrabile. Quando le Scritture menzionano la prima apparizione dell'arte nella tenda di Jubal, che inventò l'arpa e l'organo, Calvino ci ricorda con enfasi che questo passo tratta degli "eccellenti doni dello Spirito Santo". Egli dichiara che nell'istinto artistico Dio aveva arricchito Jubal e la sua discendenza con doti rare. E dichiara apertamente che queste forze inventive sono evidentissime testimonianze della generosità Divina. E con ancor più enfasi dichiara nei suoi commentari sull'Esodo che "tutte le arti provengono da Dio e devono essere considerate come invenzioni divine." Secondo Calvino questi beni preziosi appartenenti alla vita naturale li dobbiamo originariamente allo Spirito Santo. In tutte le Arti Liberali, nella più importante come in quella meno, devono essere esaltate la lode e la gloria di Dio. Le arti, egli dice, ci sono state date come conforto in questo nostro stato di vita depressa. Esse si oppongono alla corruzione della vita e della natura

causate dalla maledizione. Quando il suo collega, il professore Cop, a Ginevra, impugnò le armi contro l'arte, Calvino istituì di proposito dei provvedimenti con i quali, come egli scrive, riportare quest'uomo stolto al buon senso e alla ragione. Il cieco pregiudizio contro la scultura sulla base del secondo comandamento, secondo Calvino, non è degno di confutazione. Egli esalta la musica come una forza meravigliosa per muovere cuori e nobilitare inclinazioni e morali. Fra i magnifici doni di Dio per la nostra ricreazione ed il nostro divertimento essa occupa nel suo cuore il primo posto. E persino quando l'arte accondiscende a diventare il semplice strumento di intrattenimento per le masse, egli sostiene che questo tipo di piacere non dovrebbe essere loro negato. Alla luce di tutto questo possiamo dire che Calvino stimava l'arte, in tutte le sue espressioni, come un dono di Dio, o più specificamente come un dono dello Spirito Santo; egli comprese a fondo i notevoli risultati compiuti dall'arte nella realtà delle emozioni; egli apprezzò lo scopo per il quale l'arte è stata donata, cioè che attraverso essa possiamo glorificare Dio, e nobilitare la vita umana, e saziarci con più nobili dilette, persino con divertimenti comuni; e infine, lungi dal considerare l'arte una semplice imitazione della natura, egli le attribuì la nobile vocazione di dischiudere all'uomo una realtà più alta di quella offertaci da questo mondo corrotto e pieno di peccato.

Ora, se questo non implicasse nulla al di là dell'interpretazione personale di Calvino, la sua testimonianza non avrebbe alcun valore decisivo per il Calvinismo in generale. Ma quando osserviamo che Calvino stesso non aveva propensioni artistiche e che perciò egli deve aver derivato questo essenziale sistema di Estetica[3] dai suoi principi, gli si può attribuire di aver espresso la considerazione calvinista dell'arte come tale. Per andare direttamente al cuore della questione, partiamo dall'ultima affermazione di Calvino, cioè che l'arte ci rivela una verità più alta di quella offertaci da questo mondo pieno di peccato. Voi avete dimestichezza con la questione già menzionata se l'arte debba imitare la natura o trascenderla. In Grecia, gli acini d'uva erano dipinti con una tal accuratezza che gli uccelli erano ingannati dalla loro apparenza e cercavano di mangiarli. E questa imitazione della natura sembrò alla scuola socratica l'ideale più alto. In questo sta la verità troppo spesso ignorata dagli idealisti che le forme e le relazioni esibite dalla natura sono e devono rimanere sempre le forme e le relazioni fondamentali della realtà attuale, ed un'arte che non guardi le forme e i movimenti della natura, né ascolti i suoi suoni, ma a cui piaccia arbitrariamente elevarsi al di sopra di essa, si riduce ad uno sregolato gioco di fantasia. D'altro canto, ogni interpretazione idealistica dell'arte dovrebbe essere sostenuta in opposizione a quella puramente empirica, ogniqualvolta quella empirica riduca la sua funzione ad una pura imitazione. Allora si commette nell'arte

lo stesso errore così spesso commesso dagli scienziati quando riducono il loro compito alla semplice osservazione, stima e accurato resoconto dei fatti. Poiché, come la scienza deve passare dal fenomeno alla ricerca dell'ordine che lo contraddistingue in modo che l'uomo, arricchito dalla conoscenza di quest'ordine, possa produrre specie più nobili di animali, fiori e frutta di quanto la natura stessa produca, così è la vocazione dell'arte, non di osservare semplicemente ogni cosa visibile ed udibile, di apprendere e riprodurla artisticamente, ma molto di più, di scoprire in queste forme naturali l'ordine della bellezza e, arricchita da questa più alta conoscenza, produrre un mondo armonioso che trascenda la bellezza della natura. E questo è ciò che sostenne Calvino: cioè che le arti esibiscono doni che Dio ha messo a nostra disposizione ora che abbiamo perso la vera bellezza come triste conseguenza del peccato. Qui la vostra decisione dipende interamente dalla vostra interpretazione del mondo. Se voi considerate il mondo come la realizzazione del bene assoluto, allora non c'è un mondo più alto e l'arte non può avere altra vocazione che quella di imitare la natura. Se, come insegna il panteista, il mondo avanza in un lento progredire dall'incompiutezza alla perfezione, allora l'arte diventa la profezia di un'ulteriore fase di vita a venire. Ma se ammettete che il mondo *fu* un tempo bello, ma *fu rovinato* dalla maledizione, e che per mezzo di una catastrofe finale passerà al suo pieno stato di gloria eccellendo persino la bellezza del paradiso, allora l'arte ha il compito morale di ricordarci nella sua produzione la bellezza che fu perduta e di anticiparci la sua totale fastosità a venire. Ora, quest'ultima affermazione è la confessione calvinista. Essa ha compreso, più chiaramente di Roma, l'odiosa influenza corruttrice del peccato. Essa portò ad una più alta considerazione della natura del paradiso nella bellezza della giustizia originale; e guidato da questo ricordo incantevole, il calvinismo profetizzò una redenzione anche della natura esteriore, da realizzarsi nel regno della gloria celeste. Da questo punto di vista il calvinismo esaltò l'arte come un dono dello Spirito Santo e come una consolazione della nostra vita presente, permettendoci di scoprire in questa vita piena di peccato e al di là di essa uno scenario più ricco e glorioso. Spettatrice delle rovine di questa creazione un tempo meravigliosamente bella, l'arte indica al calvinista entrambe le tracce ancora visibili del piano originale, ma ancor più, la splendida restaurazione tramite la quale il Supremo Artista e Maestro Costruttore un giorno rinnoverà e intensificherà perfino la bellezza della Sua creazione originale.

Se quindi, l'interpretazione personale di Calvino su questo punto fondamentale è in completo accordo con la confessione calvinista, lo stesso si applica al prossimo punto in questione. Se la sovranità di Dio è e rimane per il calvinismo il suo immutabile punto di partenza, allora l'arte non può originare dal Maligno, poiché Satana è privato di ogni potere

creativo. Tutto ciò che egli può fare è abusare dei generosi doni di Dio. Neppure può l'arte originare dall'uomo, perché, essendo egli stesso una creatura, l'uomo non può che adoperare i poteri e i doni che gli sono messi a disposizione da Dio. Se Dio è e rimane sovrano, allora l'arte non può esercitare alcun fascino se non in accordo con le regole che Dio decretò per la bellezza, quando in qualità di Artista Supremo creò questo mondo. Ed inoltre, se Dio è e rimane sovrano, allora in più egli impartisce questi ordini artistici a chi egli vorrà, addirittura alla discendenza di Caino prima che non a quella di Abele, non come se l'arte fosse Cainita, ma in modo che colui che ha buttato via i doni più alti possa almeno, come Calvino così ben afferma, avere qualche prova della generosità di Dio nei doni minori. Che l'abilità artistica, la capacità di fare arte come tale, possa aver posto nella natura umana, lo dobbiamo alla nostra creazione ad immagine di Dio. Nel mondo reale Dio è creatore di tutto; il potere di generare cose totalmente nuove è solamente suo e perciò egli rimane sempre l'Artista creativo. In quanto Dio, egli solo è l'Uno originale, noi rispecchiamo semplicemente la Sua immagine. La nostra capacità di creare dopo di Lui secondo ciò che Egli creò può consistere solamente nelle *irreali* creazioni dell'arte. Così noi, in questo modo, possiamo imitare l'opera di Dio. Noi creiamo un tipo di cosmo nei nostri monumenti architettonici, nella scultura, per abbellire le forme della natura, nella nostra Pittura, per riprodurre la vita, rappresentata con tratti e colori, nella nostra Musica e nella nostra Poesia, per infondere la realtà spirituale. E tutto questo perché la bellezza non è il prodotto della nostra stessa fantasia, né della nostra percezione soggettiva, ma ha un carattere oggettivo, essendo essa stessa l'espressione di una perfezione divina. Dopo la creazione Dio vide che tutte le cose erano buone. Provate ad immaginare ogni occhio umano chiuso ed ogni orecchio umano tappato, comunque la bellezza rimane e Dio la vede e la ode, poiché, non solo "la Sua Eterna Potenza, ma anche la sua Divinità", fin dalla creazione, furono distinguibili nella Sua creazione sia spiritualmente che materialmente. Un'artista può notare questo in se stesso. Se egli si rende conto di quanto la sua capacità artistica dipenda dal fatto di avere una personale inclinazione per l'arte, egli deve necessariamente giungere alla conclusione che l'inclinazione originale per l'arte è in Dio stesso, la Cui capacità artistica è onniproduttiva e secondo la Cui immagine fu creato l'artista tra gli uomini. Lo comprendiamo dalla creazione intorno a noi, dal firmamento che ci sovrasta, dall'abbondante ricchezza della natura, dall'abbondanza di forme nell'uomo e nell'animale, dal fragoroso scrosciare del ruscello e dal canto dell'usignolo; poiché, come potrebbe esistere tutta questa bellezza se non creata dal Uno che pre-concepì la bellezza nel suo stesso Essere e la generò dalla Sua stessa perfezione divina? Così, voi vedete che la sovranità di Dio e la nostra creazione a Sua somiglianza portano necessariamente a quella nobile interpretazione dell'origine, della

natura e della vocazione dell'arte, quale fu adottata da Calvino, e ancora approvata dal nostro istinto artistico. Il mondo dei suoni, il mondo delle forme, il mondo dei colori ed il mondo delle idee poetiche non possono avere altra sorgente che Dio; e il nostro privilegio come individui creati a Sua immagine sta nell'avere la capacità di percepire questo mondo di bellezza, di riprodurlo artisticamente e di goderlo a livello umano.

Così, giungo al mio terzo ed ultimo punto. Abbiamo chiarito che la mancanza di uno stile artistico proprio, lontana dall'essere un'obiezione al Calvinismo, rappresenta al contrario il più alto stadio del suo sviluppo. Dopodiché, abbiamo considerato quale suprema interpretazione della natura dell'arte fluisca dal principio calvinista. Ed ora vediamo quanto nobilmente il Calvinismo abbia incoraggiato il progresso dell'arte sia in campo teorico che in quello pratico.

In primo luogo, richiamo la vostra attenzione sull'importante fatto che fu il Calvinismo che, liberando l'arte dalla tutela della Chiesa, per primo riconobbe la sua maturità. Non nego che il Rinascimento ebbe la stessa tendenza, ma col Rinascimento ciò fu guastato da una preferenza troppo di parte per il paganesimo, ed una passione per idee più Pagane che Cristiane; mentre Calvino, dall'altro lato, rimase fortemente radicato alle idee Cristiane e si oppose ad ogni influenza pagana più strenuamente di ogni altro Riformato. Comunque, per rendere onore al merito della vecchia Chiesa Cristiana, è qui di dovere una spiegazione un po' più completa. La religione Cristiana fece la sua apparizione nel mondo Greco-Romano, che, benché completamente privo di moralità, si distingueva ancora per la sua alta civilizzazione e per il suo splendore artistico. Perciò, per poter opporre principio a principio, il Cristianesimo fu costretto in partenza a opporsi alla sopravvalutazione dell'arte allora dominante e con ciò bloccare la pericolosa influenza che il Paganesimo stava esercitando, nel suo ultimo sforzo, con il fascino del suo incantevole mondo. Perciò, finché il paganesimo combatteva per la vita o la morte, la relazione del Cristianesimo con la sua arte non poteva che essere una relazione di ostilità. Questo primo periodo fu seguito quasi immediatamente dall'influenza delle tribù Germaniche, quasi ancora barbariche, sull'altamente civilizzato Impero Romano. Dopo che esse furono velocemente battezzate, il centro del potere si spostò gradualmente dall'Italia al di là delle Alpi, dando così alla Chiesa, già nell'ottavo secolo, una

supremazia quasi esclusiva sull'intera Europa. Grazie a questo raggruppamento, la Chiesa divenne per diversi secoli la tutrice di una più alta forma di vita umana, ed essa assolse questo importantissimo compito così nobilmente che nessun odio religioso e nessun pregiudizio di parte osano ancora mettere in discussione il glorioso risultato che essa raggiunse a quel tempo. Nel vero senso della parola, ogni sviluppo umano di quel periodo dipese interamente dalla Chiesa. Nessuna scienza e nessuna arte potevano prosperare se non sotto la protezione ecclesiastica. E di qui ebbe origine quell'arte specificamente Cristiana che, nella suo primo entusiasmo, cercò di racchiudere il massimo d'essenza spirituale nel minimo di forme, tinte e tonalità. Non fu arte copiata dalla natura, ma arte invocata dalla sfera celeste, che imprigionò la musica nei canti Gregoriani, la cui matita e il cui scalpello anelarono a creazioni a-cosmiche[4] e che raggiunsero il loro Sublime apice solo nella costruzione delle cattedrali, e acquisirono fama imperitura. Nel frattempo, ogni tutorato volto ad educare conduce alla propria dissoluzione. Un tutore sano di mente intende rendere il suo tutorato superfluo al più presto possibile, e chi cerca di prolungare il suo controllo anche dopo che il suo pupillo ha raggiunto la maturità, crea una relazione innaturale e rende il suo tutorato stesso un incentivo alla ribellione. Perciò, quando la prima educazione dell'Europa del Nord fu completata, e la Chiesa persistette ancora nell'impugnare il suo scettro assoluto per governare la vita in ogni suo campo, sorsero quattro grandi movimenti da altrettanti diversi lati, cioè, il *Rinascimento* nel campo dell'arte, il *Republicanesimo* dell'Italia in politica, l'*Umanesimo* nella scienza, e, di primaria importanza, nella religione, la *Riforma*.

Senza dubbio questi quattro movimenti trovarono il loro impulso da principi molto diversi ed in qualche caso in conflitto tra loro, ma tutti erano concordi su una cosa, e cioè, che essi cercavano di sfuggire alla tutela ecclesiastica, e di creare una vita propria, in accordo col loro stesso principio. Di qui, non deve sorprendere che, nel sedicesimo secolo, queste quattro forze agirono ripetutamente in concerto. Era una sola stessa vita umana che, stanca di ogni ulteriore tutela, affrettava in ogni modo uno sviluppo più libero, e perciò, quando il vecchio tutore cercò a viva forza di negare l'evidenza della maturità, fu naturale che queste quattro forze si siano sostenute l'una con l'altra per resistere fieramente, e per non desistere prima di aver ottenuto la libertà. Senza questa quadruplici alleanza la Chiesa non solo avrebbe preservato la sua tutela su tutta l'Europa, ma una volta sedata la ribellione, il suo governo sarebbe diventato ancor più soffocante ed intollerabile di prima. Grazie a questa co-operazione, l'audace impresa fu coronata di un successo duraturo, ed i combattenti, grazie all'unione delle proprie energie, guadagnarono l'eterna gloria di aver portato l'arte e la scienza, come la politica e la

religione, al pieno godimento della maturità.

Sarebbe giusto dire in questo contesto che il Calvinismo ha liberato la religione e non l'arte, e che il merito di aver emancipato l'arte spetta solo al Rinascimento? Sono pronto ad ammettere che il Rinascimento abbia il diritto di reclamare la sua parte nella vittoria, specialmente poiché incitò l'arte a rivendicare la sua libertà con le sue magnifiche produzioni. Il genio estetico, se posso chiamarlo così, era stato infuso da Dio nel mondo Greco, e solo ripristinando, fra grandi elogi, le leggi fondamentali dell'arte che il genio Greco aveva scoperto, l'arte poteva giustificare la propria pretesa di un'esistenza indipendente. Questo, da solo, non avrebbe tuttavia potuto portare alla liberazione desiderata. Perciò, la Chiesa di quei giorni non si opponeva minimamente all'arte classica come tale. Al contrario, essa diede il benvenuto al Rinascimento, e l'arte Cristiana non esitò un momento ad arricchirsi col meglio che il Rinascimento avesse da offrire. Nel cosiddetto *Cinquecento* o alto Rinascimento, Bramante e Da Vinci, Michelangelo e Raffaello, riempirono le cattedrali Romane con tesori d'arte estremamente unici ed inimitabili, mai eguagliati. Così, il vecchio legame continuò ad unire la chiesa e l'arte, e questo portò da sé ad uno stabile patronato. La vera liberazione dell'arte richiese energie molto più evidenti. Da principio, la Chiesa doveva essere costretta a ritornare alla sua realtà spirituale. L'arte che fino ad allora si era auto-confinata nelle sfere sacre doveva fare ora la sua apparizione nel mondo sociale. Nella Chiesa, la religione doveva gettar via le sue vesti simboliche, in modo che, dopo esser ascesa a un livello spirituale più alto, il suo alito di vita potesse animare il mondo intero. Proprio come Von Hartmann osserva giustamente: "È la pura religione spirituale che con una mano priva l'artista della sua arte specificamente religiosa ma che con l'altra gli offre in cambio un intero mondo da animare religiosamente". Ora, Lutero certamente *desiderò* tale religione puramente spirituale, ma il Calvinismo fu il primo a farla propria. Prima di tutto, sotto l'impulso trainante del Calvinismo i nostri padri ruppero con lo *splendor ecclesiae*, cioè con la sua lucentezza esteriore, e così anche con i suoi ampi possedimenti, con i quali l'arte veniva finanziariamente tenuta prigioniera. E benché l'Umanesimo si fosse ribellato a questo stato di cose oppressivo ed innaturale, non avrebbe mai potuto sperare di operare un cambiamento radicale se lasciato alle proprie risorse. Pensate solo ad Erasmo. Il trionfo nella lotta di quel tempo non fu ottenuto dall'uomo che guidò la contesa per la libertà religiosa attraverso il semplice criticismo ma solo da colui che trovandosi ad un più alto livello di sviluppo religioso sconfisse la religione simbolica come tale. E perciò, possiamo affermare con certezza che fu il Calvinismo ad ispirare l'ardente impulso col quale fu ottenuta la vittoria e a mettere fine, grazie alla sua infaticabile perseveranza, alla tutela ingiustificata della Chiesa su tutta

la vita umana, arte inclusa.

Nel frattempo sono pronto ad ammettere che questo risultato sarebbe stato puramente accidentale, se il Calvinismo non avesse allo stesso tempo portato ad una più profonda interpretazione della vita umana e, così, dell'arte. Quando, sotto Vittorio Emanuele II, con l'aiuto di Garibaldi, l'Italia fu resa libera, il giorno della libertà arrivò anche per i Valdesi, nel Centro e Sud Italia, ma né il *Re Galantuomo*, né Garibaldi avevano pensato ai Valdesi. Allo stesso modo vi sarebbe la possibilità che nella sua lotta per la libertà umana anche il Calvinismo abbia tagliato il legame che fino a quel momento aveva tenuto l'arte prigioniera, ma senza aver minimamente inteso farlo in virtù del suo principio. E perciò devo ancora illustrare il secondo fattore che da solo risolve la questione. Io ho già richiamato più d'una volta la vostra attenzione all'importante significato della dottrina Calvinista della "grazia comune", e naturalmente, in questa conferenza sull'arte mi devo riferire ad essa di nuovo. Ciò che dev'essere ecclesiale deve portare il marchio della fede, perciò l'arte autenticamente *Cristiana* può essere opera solo di credenti. Il Calvinismo, al contrario, ci ha insegnato che tutte le arti liberali sono doni che Dio impartisce insieme a credenti e a non credenti, anzi, che questi doni, come ci mostra la storia, si sono sviluppati persino in misura più ampia al di fuori dell'ambiente sacro. "Queste radiazioni di Luce Divina" egli scrisse "splendettero più brillantemente fra persone non credenti che fra i santi di Dio". Questo certamente rovescia l'ordine proposto delle cose. Se limitate un più alto godimento dell'arte alla rigenerazione, allora questo dono è esclusivamente destinato al credente, e deve portare un carattere ecclesiale. In quel caso è il risultato della *grazia particolare*. Ma se con l'aiuto dell'esperienza e della storia vi persuadete che i più alti istinti artistici sono doni *naturali*, e perciò appartengono a quelle grazie eccellenti che, nonostante il peccato, in virtù della *grazia comune*, hanno continuato a risplendere nella natura umana, ne consegue per forza che l'arte può ispirare il credente e il non credente, e che Dio rimane Sovrano ad impartirla, a Suo buon piacere, a nazioni Pagane come a nazioni Cristiane. Questo non si applica solo all'arte ma a tutte le espressioni naturali della vita umana, ed è manifesto nel confronto fra Israele e le altre Nazioni ai tempi antichi. Per quel che concerne le cose sacre, Israele è il prescelto, e non solo è benedetto al di sopra di tutte le nazioni, ma anche, fra tutte le nazioni, si contraddistingue. Nella questione della religione, Israele non solo occupa una posizione di spicco, ma anche, esso *solo* ha la Verità, e tutte le altre nazioni, anche i Greci ed i Romani, sono sotto il giogo della falsità. Cristo non è in parte di Israele e in parte delle Nazioni: Egli è soltanto di Israele. La salvezza è dei Giudei. Ma proprio quanto più Israele era luce nella sfera religiosa, tanto meno era sviluppato se si

confrontano le sue arti, scienza, politica, commercio e scambi con le nazioni confinanti. La costruzione del tempio richiese l'arrivo a Gerusalemme di Hiram da una nazione Pagana; e Salomone, nel quale dopo tutto si rispecchiò la Sapienza di Dio, non solo era consapevole che Israele fosse inferiore nell'architettura ed avesse bisogno d'aiuto dall'esterno, ma col suo operato dimostrò pubblicamente che, come Re dei Giudei, non si vergognò in alcun modo della venuta di Hiram, che egli interpretò come un ordine naturale di Dio.

Così il Calvinismo, basato sulle Scritture e sulla storia, è giunto ad ammettere che dovunque il Santuario si manifesti, tutte le nazioni miscredenti stanno al di fuori, ma che nonostante ciò, nella loro realtà secolare, esse sono chiamate da Dio ad una specifica vocazione, e costituiscono con la loro propria presenza un anello indispensabile nella lunga catena dei fenomeni. Ogni espressione di vita umana richiede una particolare predisposizione nel sangue e nella trasmissione ereditaria, e un particolare adattamento alla sorte ed agli avvenimenti come all'ambiente naturale ed agli effetti climatici che contribuiscono al suo sviluppo. In Israele tutto questo fu adattato alla sacra eredità che doveva ricevere nella Rivelazione Divina. Ma se Israele fu scelto per la religione, questo non impedì in alcun modo un'elezione parallela dei Greci nel campo della Filosofia e per le rivelazioni dell'arte, né quella dei Romani per lo sviluppo classico nel campo della Legge e dello Stato. Anche la vita dell'arte ha sia il suo sviluppo provvisorio sia le sue ulteriori aperture, ma per poter assicurare uno sviluppo più prospero ebbe prima di tutto bisogno di una precisa autocoscienza di base, in modo che l'immutabile fondamento della sua natura ideale potesse essere portato alla luce una volta per tutte. Un fenomeno quale l'arte arriva a questa auto-rivelazione solo una volta, e quella rivelazione, una volta data ai Greci, rimase esemplare, significativa e dominante per sempre. E benché un ulteriore sviluppo dell'arte possa cercare nuove forme e materiale più ricco, la natura della scoperta originale rimane la stessa. Così, il Calvinismo non solo fu capace, ma fu costretto ad ammettere che per la grazia di Dio i Greci furono la nazione di nascita dell'arte, che grazie a questo sviluppo classico greco l'arte conquistò il suo diritto ad un'esistenza indipendente, e che benché essa debba certamente propagarsi anche nella sfera della religione, non dovrebbe in alcun modo essere innestata come un ramo dipendente nell'albero ecclesiastico. Perciò, il Rinascimento, essendo un ritorno dell'arte ai suoi riscoperti canoni fondamentali, non si presentò al Calvinismo come uno sforzo peccaminoso, ma come un movimento divinamente ordinato. E come tale, il Calvinismo promosse il Rinascimento non per puro caso, ma con chiara consapevolezza e un preciso scopo, in accordo col suo più profondo principio.

Perciò, è fuori discussione che il Calvinismo abbia contemporaneamente

condotto ad un'esortazione all'emancipazione dell'arte come pura conseguenza indiretta della sua opposizione alla gerarchia di Roma. Al contrario, esso richiese questa liberazione e fu costretto a metterla in atto nella sua cerchia come conseguenza della sua concezione del mondo e della vita. Il mondo dopo la caduta non è un pianeta perduto, ora destinato solamente ad offrire alla Chiesa un terreno su cui continuare i suoi combattimenti; e l'umanità non è un mucchio di persone senza senso che hanno la sola funzione di far nascere gli eletti. Al contrario, il mondo, ora come in principio, è il teatro per le potenti opere di Dio, e l'umanità rimane una creazione della sua mano, che, a prescindere dalla salvezza, completa con questa presente dispensazione, qui sulla terra, un importante processo, e che nel suo sviluppo storico ha la funzione di glorificare il nome di Dio Onnipotente. A questo scopo Egli ha decretato per questa umanità ogni sorta di espressione di vita, e fra queste, l'arte occupa un posto completamente indipendente. L'arte rivela ordinamenti della creazione che né la scienza, né la politica, né la vita religiosa e perfino nemmeno la rivelazione possono portare alla luce. Essa è una pianta che cresce e prospera dalla sua propria radice e senza negare che per questa pianta possa essere stato necessario l'aiuto di un sostegno temporaneo, e che nei suoi primordi la Chiesa abbia prestato questo sostegno in modo del tutto eccellente, eppure, il principio calvinista pretese che a lungo termine questa piantanel terreno acquistasse la forza di reggersi da sola e di far crescere i suoi rigogliosi rami in ogni direzione. Così, il Calvinismo riconobbe che dal momento che i Greci ebbero scoperto per primi le leggi dalle quali è governata la crescita della pianta-arte, essi continuarono perciò ad avere il diritto di aggiungere ogni ulteriore sviluppo ed ogni nuovo impulso dell'arte al loro primo, classico sviluppo, e non per fermarsi alla Grecia, o per adottare la sua forma pagana senza criticarla. L'arte, come la scienza, non può permettersi di arrestarsi alle proprie origini, ma deve sempre spingersi ad un maggior sviluppo, allo stesso tempo liberandosi di qualsiasi cosa si sia impropriamente mescolata con la pianta nella sua crescita. Solo la legge per la sua crescita e per la sua vita, una volta scoperta, deve rimanere per sempre la legge fondamentale dell'arte, una legge che non le è stata imposta dall'esterno, bensì è sgorgata dalla sua stessa natura. Così, allentando ogni legame innaturale e fondandosi su ogni legame che sia naturale, l'arte deve trovare la forza interiore richiesta per il mantenimento della sua libertà. Calvino, perciò, non separa l'arte, la scienza e la religione l'una dall'altra; al contrario, ciò che egli desidera è che tutta la vita umana sia permeata da queste tre forze vitali. Ci deve essere una *scienza* che non riposi finché non abbia scoperto l'intero cosmo; una *religione* che non possa trovar pace finché non abbia permeato ogni sfera della vita umana; e così anche ci dev'essere un'Arte che, senza disprezzare nessun singolo aspetto di vita, includa, nel suo mondo di splendori, la totalità della vita umana,

religione inclusa.

Lasciamo che questo riferimento alla vasta estensione della sfera dell'arte introduca il mio ultimo punto, cioè che il calvinismo ha *effettivamente ed in modo concreto fatto avanzare lo sviluppo delle arti*. Non c'è bisogno di ricordare che nel mondo dell'arte il Calvinismo non fu capace di svolgere il ruolo di uno stregone e poteva operare solo con i dati naturali. Che l'italiano abbia una voce più intonata di quella dello scozzese e che il tedesco sia trasportato da una passione più grande per il canto che non l'olandese, sono pure e semplici realtà che l'arte dovette riconoscere, sotto la supremazia Romana come sotto quella del Calvinismo. Un fatto innegabile che spiega perché non sia né logico né onesto rimproverare il Calvinismo per ciò che è dovuto semplicemente alle differenze di carattere nazionale. Ed è altrettanto evidente la realtà che nei paesi del nord Europa il Calvinismo non fu capace di produrre, come per magia, marmo, porfido o pietre preziose, dal terreno, e perciò, le arti della scultura e dell'architettura che richiedono ricche pietre naturali furono maggiormente sviluppate in quei paesi dove abbondano le cave che in paesi come l'Olanda, dove il terreno consiste di creta e di fango. La poesia, la musica e la pittura possono essere a questo riguardo considerate come le tre arti libere che sono più indipendenti da tutti i fenomeni naturali. Questo non implica che i municipi Fiamminghi ed Olandesi non abbiano una propria posizione d'onore fra le creazioni dell'architettura. Lovanio e Middleburgo, Antwerp ed Amsterdam testimoniano tuttora ciò che l'arte olandese ha impresso nella pietra. E chi ha visto le statue ad Antwerp e sulla tomba di Guglielmo il Taciturno, scolpite da Quellinus e da De Keyzers, non mette in dubbio l'abilità dei nostri artisti nella scultura. Ma ciò è soggetto all'obiezione che lo stile dei nostri municipi si sviluppò molto prima che il Calvinismo facesse la sua apparizione in Olanda, e che anche nel suo successivo sviluppo, esso non esibisce una sola caratteristica che possa ricordare il Calvinismo. In virtù del suo principio, il Calvinismo non costruì cattedrali, non eresse palazzi né anfiteatri, e fu incapace di popolare le nicchie vacanti di queste gigantesche costruzioni con ornamenti scolpiti.

Certamente i meriti del Calvinismo, nel campo dell'arte, si dovranno cercare altrove. Non nelle arti oggettive ma esclusivamente in quelle più soggettive, che non dipendono dal sostegno della ricchezza e, senza il bisogno di cave di marmo, originano spontaneamente nella mente umana. A questo riguardo non posso prendere in considerazione ulteriormente la poesia. In quel caso dovrei dischiudervi i tesori della nostra letteratura olandese, poiché i considerevoli limiti entro i quali è confinata la nostra lingua hanno escluso la nostra poesia dal mondo esterno. Questo privilegio di fare della loro poesia un fenomeno mondiale è riservato solo a quelle nazioni più grandi la cui lingua, essendo parlata da milioni e milioni di

persone, diventa un mezzo di comunicazione internazionale. Ma se il territorio in cui si parla il *linguaggio* delle nazioni più piccole è limitato, l'*occhio* è internazionale e la musica udita dall'*orecchio* è compresa da ogni cuore. Per poter quindi riscontrare l'influenza del Calvinismo sullo sviluppo e sul benessere dell'arte, dobbiamo limitarci in ambito internazionale alle due arti soggettive ed indipendenti, quelle della *pittura* e della *musica*.

Ora, di entrambe queste arti si deve asserire che, prima dei giorni del Calvinismo, esse si libravano alte sopra la vita comune delle nazioni, e che solo sotto l'influenza calvinista discesero nella più ricca vita popolare. Per quel che riguarda la pittura, basta ricordare la produzione dell'arte olandese con pennello e bulino nel sedicesimo e diciassettesimo secolo. Il solo nome di Rembrandt è qui sufficiente a richiamare alla vostra mente un intero mondo di tesori artistici. In musei di ogni paese e di ogni continente c'è ancora contesa e si tenta di tutto per ottenere qualche esemplare delle sue opere. Perfino i vostri mediatori hanno rispetto per una scuola artistica i cui guadagni rappresentano un capitale così vasto. Ed ancora ai nostri giorni, i "maestri" di tutto il mondo prendono in prestito i loro motivi più significativi e le loro migliori tendenze artistiche da ciò che a quel tempo ottenne l'ammirazione del mondo intero come una scuola di pittura totalmente nuova. Naturalmente, questo non significa che tutti questi pittori fossero personalmente calvinisti convinti. Nella più vecchia scuola artistica che fiorì sotto l'influenza di Roma anche i "buoni Cattolici" erano molto rari. Tali influenze non operano personalmente, ma lasciano la loro impronta nell'ambiente e nella società, nel mondo delle emozioni, delle rappresentazioni e dei pensieri; e come risultato di queste varie impressioni fa la sua apparizione una scuola artistica. Da questo punto di vista, la contrapposizione fra il passato ed il presente nella scuola artistica olandese è senza dubbio evidente. Prima di questo periodo non si prendeva affatto in considerazione la gente, erano considerati degni di nota solo coloro che erano superiori all'uomo comune, cioè la nobile realtà della chiesa e dei sacerdoti, dei cavalieri e dei principi. Ma da allora il popolo è divenuto maggiorenne, e sotto gli auspici del Calvinismo, l'arte pittorica, profetica di una vita democratica dei tempi a venire, fu la prima a proclamare la maturità del popolo. La famiglia cessò di essere un'appendice della Chiesa e rivendicò il suo esistere come realtà indipendente. Alla luce della grazia comune fu compreso che anche la vita non di Chiesa aveva una grande importanza e un motivo artistico omnicomprensivo. Essendo stata messa in ombra per molti secoli da distinzioni di classe, la vita comune dell'uomo uscì dal suo nascondiglio come un nuovo mondo in tutta la sua sobria realtà. Furono l'estesa emancipazione della nostra ordinaria vita terrena e l'istinto per la libertà a catturare, perciò, i cuori delle nazioni, ed a infondere in

loro il piacere nel godere di tesori così a lungo ciecamente trascurati. Perfino Taine ha cantato le lodi della benedizione che si ottenne dall'amore calvinista per la libertà del mondo dell'arte, e Carriere, che fu altrettanto lontano dall'essere un simpatizzante del Calvinismo, proclamò a gran voce che solo il Calvinismo fu capace di arare il terreno sul quale poté fiorire l'arte libera.

In più, è stato frequentemente osservato che l'idea dell'elezione per libera grazia ha contribuito non poco ad un interesse dell'arte per ciò che è apparentemente piccolo e insignificante. Se un uomo comune, al quale il mondo non presta alcuna attenzione, è considerato e perfino scelto da Dio come uno dei suoi eletti, questo deve condurre anche l'artista a trovare un motivo per i suoi studi artistici in ciò che è comune e quotidiano, a prestare attenzione alle emozioni ed ai problemi del cuore umano, per comprendere col suo istinto artistico il loro impulso ideale e, infine, a fornire con i suoi strumenti al mondo in generale un'interpretazione della preziosa scoperta che ha fatto. Perfino sciocche stravaganze diventano motivo di produzione artistica, semplicemente come rivelazioni del cuore umano e come manifestazioni della vita umana. All'uomo doveva essere mostrata anche l'immagine della sua follia in modo che potesse allontanarsi dal male. Fino ad allora l'artista aveva tracciato nelle sue tele solamente le figure idealizzate di profeti e di apostoli, di santi e di sacerdoti; ora però, quando vide che Dio aveva scelto il facchino e l'operaio, l'artista trovò interesse nel volto, nella figura e nell'intera personalità dell'uomocomune, e cominciò a raffigurare la vita umana espressa in ogni rango e condizione. E se fino ad allora gli occhi di tutti si erano rivolti costantemente e solamente alle sofferenze dell'"Uomo di Dolore", qualcuno ora cominciò a capire che c'era una sofferenza spirituale anche nella generale miseria dell'uomo, svelando profondità del cuore umano fino ad allora sconosciute, e rendendoci così capaci di scandagliare molto meglio le ancor più abissali profondità delle misteriose agonie del Golgota. L'artista non fu più represso dal potere Ecclesiastico né fu più imprigionato con le catene dell'oro principesco. Come artista, era anche uomo, capace di confondersi in mezzo alla gente, scoprendo nella loro esistenza e oltre, qualcosa di completamente diverso da ciò che il palazzo ed il castello gli avevano fino ad allora offerto, qualcosa, anche, che risultò essere molto più prezioso di quanto l'occhio più preciso avesse mai sospettato. Come Taine così decisamente sostiene: "A Rembrandt la vita umana nascose il suo volto dietro le molte fosche sfumature, ma anche in quel chiaroscuro[5] la sua comprensione di quella vita fu profondamente reale e significativa". Perciò, come risultato del riconoscimento della maturità del popolo e dell'amore per la libertà che il Calvinismo risvegliò nei cuori delle nazioni, la vita umana, comune ma ricca, dischiuse all'arte un mondo interamente nuovo e, accendendo l'interesse per il piccolo e

l'insignificante, e aprendo il cuore ai dolori dell'umanità, dal ricco contenuto di questo mondo appena scoperto, la scuola artistica olandese ha riprodotto sulle tele quelle meravigliose opere artistiche che ancora immortalano la sua fama, e che hanno tracciato la via per nuove conquiste a tutte le nazioni.

Infine, in merito al significato che il Calvinismo attribuì alla musica, noi la riteniamo una delle sue eccellenze che, benché meno largamente conosciuta, è nondimeno di gran lunga importante, come il signor Douen ci insegnò dieci anni fa nei suoi due grossi volumi su Marot. La musica e la pittura corrono parallele. Proprio come nel periodo Ecclesiastico-Aristocratico fu solo il nobile ed il santo che interessarono i maestri della pittura, così nella musica fu il canto di Gregorio ad essere dominante, canto che abbandonò il ritmo, che dispregiò l'armonia, e che secondo un critico professionista, col suo carattere conservativo sbarrò la strada all'ulteriore sviluppo artistico della musica. A livelli molto più bassi di questo solenne canto fluivano le canzoni più libere del popolo, troppo spesso, ahimè, ispirate all'adorazione di Venere, che ai tempi delle cosiddette "feste asinine", e in faccia al disgusto degli ufficiali ecclesiastici, oltrepassarono perfino i muri delle chiese e furono motivo di quei ripugnanti episodi che il Concilio di Trento riuscì a mettere al bando. Solo la Chiesa aveva il privilegio di fare musica, mentre ciò che il popolo produceva era schernito come incapace di essere degno di essere arte. Perfino nell'oratorio, mentre alla gente era permesso di ascoltare la musica sacra, era contemporaneamente loro proibito di aggregarsi al canto. In questo modo, la musica come arte fu privata quasi totalmente del suo carattere indipendente. Alla musica fu permesso di fiorire artisticamente solo per quanto poteva servire alla Chiesa. Qualsiasi sua autonoma espressione non riuscì ad andare oltre l'uso popolare. E come in ogni sfera di vita, il Protestantismo in generale, ma il Calvinismo più consistentemente, frenò il controllo della Chiesa, così che anche la musica fu emancipata da essa e fu aperta la via al suo così meraviglioso moderno sviluppo. Gli uomini che per primi adattarono la musica dei Salmi al canto calvinista furono i coraggiosi eroi che spezzarono le catene che ci legavano al Cantus Firmus e selezionarono le loro melodie dal libero mondo della musica. Certamente, facendo questo, essi adottarono le melodie del popolo, ma come Douen giustamente osserva, solo in modo da poter restituire queste melodie al popolo purificate e battezzate nella serietà cristiana. Anche la musica sarebbe fiorita, di lì a poco, non dentro alle strette limitazioni della grazia particolare, ma nel terreno ampio e fertile della grazia comune. Il coro fu abbandonato; nelle chiese sarebbe stato il popolo a cantare, e perciò Bourgeois[6] e i virtuosi calvinisti che lo seguirono furono costretti a fare le loro selezioni dalle melodie popolari, ma in vista di ciò, e cioè, che ora il popolo non avrebbe più cantato nelle

osterie o nelle strade, ma in chiesa, e di modo da far trionfare così, nelle loro melodie, la serietà del cuore sull'ardore delle passioni più ignobili.

Se questo è il merito generale del Calvinismo, o meglio, il cambiamento che portò in campo musicale, facendo in modo che l'idea del laicato cedesse il posto a quella del sacerdozio di tutti i credenti, l'accuratezza storica esige una delucidazione ancor più concreta. Se Bourgeois fu il grande maestro le cui opere gli assicurarono un posto d'onore fra i compositori più famosi dell'Europa Protestante, è giusto anche ricordare che Bourgeois visse e lavorò a Ginevra, proprio sotto gli occhi di Calvino, e perfino in parte sotto la sua direzione. Fu Bourgeois ad avere il coraggio di introdurre il ritmo e di sostituire gli otto modi Gregoriani con i due modi maggiore e minore della musica popolare; a santificare la sua arte in inni consacrati ed ad imprimere così un carattere glorioso a quell'arrangiamento musicale di toni, dal quale ebbe origine tutta la musica moderna. Allo stesso modo, Bourgeois introdusse l'armonia o il canto a più voci distinte. Egli fu l'uomo che sposò la melodia al verso in ciò che fu chiamato *espressione*. Il solfeggio, vale a dire il cantare nota per nota chiamandola per nome, la riduzione del numero di corde, la più chiara distinzione delle diverse estensioni, ecc., scelte grazie alle quali la conoscenza della musica fu così tanto semplificata, sono tutte dovute alla perseveranza di questo compositore calvinista. E quando Goudimel[7], il suo collega calvinista, che fu un tempo, a Roma, l'insegnante del grande Palestrina, ascoltando il popolo cantare in Chiesa, scoprì che le voci più alte dei bambini superavano quella del tenore, che aveva fino ad allora tenuto la guida, egli diede per la prima volta la parte guida al soprano; un cambiamento di grande rilievo che da allora è sempre stato mantenuto.

Perdonatemi se per un momento vi ho trattenuti con questi particolari, ma i meriti del Protestantismo, e più in particolare del Calvinismo, nella musica, sono di rilevanza troppo grande per sopportare ulteriormente il disprezzo senza protestare. Riconosco pienamente che il Calvinismo esercitò su alcune arti solamente un'influenza indiretta con il riconoscimento della loro maturità, e dando loro la libertà di fiorire nella loro indipendenza, ma nella musica, l'influenza del Calvinismo fu un'influenza molto positiva, dovuta al suo culto spirituale di Dio che non lasciò per nulla spazio alle arti più materiali, ma assegnò un nuovo ruolo al canto e alla musica con la creazione di melodie e di canti per il popolo. Qualsiasi cosa la vecchia scuola abbia fatto per adattarsi ai più nuovi sviluppi della musica, la musica moderna rimase incapace di adattarsi al *cantus firmus*, perché sorgeva da una radice completamente diversa. D'altro canto, il Calvinismo non solo si aggregò ad essi, ma sotto la guida di Bourgeois e di Goudimel diede loro il primo impulso, cosicché perfino gli scrittori Cattolico-Romani sono costretti a riconoscere che il nostro fiorentino sviluppo della

musica nei secoli passati e nel presente dovette la sua ascesa per la maggior parte ad inni di chiesa eretici.

Che in un periodo successivo il Calvinismo abbia perso quasi ogni influenza in questo campo non può essere negato. Per lungo tempo l'Anabattismo ci sopraffece con i suoi pregiudizi dualistici, e prevalse un insano spiritualismo. Ma quando a questo proposito, con intera noncuranza per il nostro considerevole passato musicale, il Calvinismo fu accusato da Roma di ottusità estetica, è bene ricordare che il grande Goudimel fu assassinato dal fanatismo romano nel massacro di San Bartolomeo. Questo fatto è indicativo; dato che ci viene naturale domandarci, con Douen: Un uomo ha forse il diritto di lamentarsi del silenzio della foresta se con le sue mani ha catturato ed ucciso l'usignolo?

[1] L'arte è stata definita come l'incarnazione del bello pensato in forme piacevoli ai sensi, come per esempio nelle sculture o nel linguaggio. In *Calvinisme en Kunst*, il Dr Kuyper dichiara: "Come portatore dell'immagine di Dio, l'uomo possiede sia la possibilità di creare qualcosa di bello, sia di deliziarsi in esso." Nell'uomo questa "kunstvermogen" non è una funzione separata dell'anima, ma un'ininterrotta (continua) espressione dell'immagine di Dio.

[2] Dal Greco kalos kai agathos: bello e buono (in senso etico) N.d.T.

[3] L'Estetica può essere definita come la scienza del bello e del gusto; quella branca della conoscenza che concerne le belle arti e la critica dell'arte. Non c'è un'Estetica universalmente accettata. Ci sono tre scuole: quella Sensuale (Hogarth); quella empirica, (Helmholtz); quella idealista, che deve le proprie origini a Kant.

[4] Che da maggiore importanza e certezza alle cose celesti rispetto a quelle terrene. (n.d.T)

[5] Chiaroscuro indica il mescolarsi della luce e delle ombre nella pittura.

[6] Loys Bourgeois, nato a Parigi nel 1510 circa, nel 1541 seguì Calvino a Ginevra, dove divenne "chartre" della chiesa. Fu uno dei primi "psalmbewerker", ma poiché desiderava introdurre ulteriori salmi "meertemige", entrò in conflitto con Calvino e con il suo concistoro, e

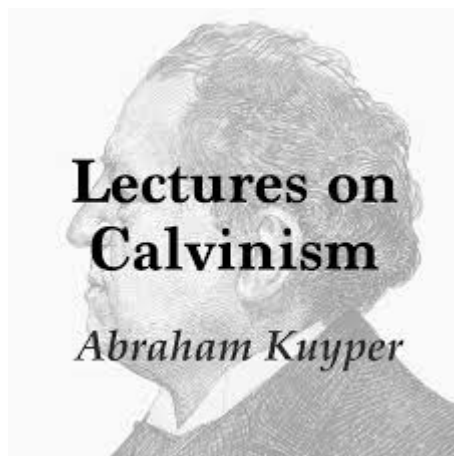
nel 1557 ritornò a Parigi. Pubblicò il suo Salterio “vierstemmige” a Lione (1547) e Parigi (1554). Scrisse pure “*le Droit Chemin de Musique*” 1550.

[7] Claude Goudimel, nato a Besancon, Francia, nel 1505 o 1510. Intorno al 1540 aprì una Scuola di Musica. È stato negato che il Palestrina sia stato ad un tempo suo allievo. Abbracciò la religione Riformata e si stabilì a Lione, dove fu assassinato durante la notte di S. Bartolomeo, nel 1572. Fornì la musica per i salmi e pubblicò melodie ancora in uso.

6. IL CALVINISMO E IL FUTURO

SESTA CONFERENZA

IL CALVINISMO E IL FUTURO



Lo scopo principale delle mie conferenze in questo Paese era quello di eliminare alla radice la falsa convinzione che il Calvinismo rappresentasse un movimento esclusivamente dogmatico ed ecclesiale.

Il Calvinismo non si *fermò* ad un ordinamento ecclesiale, ma si sviluppò in un *sistema di vita*. Non esaurì le sue energie in una costruzione dogmatica, ma forgiò una *concezione del mondo e della vita* tale da potersi adattare alle svariate necessità dello sviluppo umano in ogni aspetto della sua vita.

Elevò la nostra religione cristiana al suo più alto splendore spirituale; creò un ordinamento ecclesiale che divenne la pre-formazione della confederazione di stati; dimostrò di essere l'angelo custode della scienza; emancipò l'arte; diffuse un sistema politico che diede luce ai governi costituzionali sia in Europa che in America; fece progredire l'agricoltura e l'industria, il commercio e la

navigazione; attribuì un carattere completamente cristiano alla vita familiare e ai legami nella famiglia; con i suoi alti principi morali promosse la purezza nei nostri ambienti sociali. A questi molteplici effetti associò una specifica concezione filosofica fondamentale, strettamente derivata dal suo principio dominante, su cui fondare la chiesa e lo stato, la società e la famiglia.

Ciò esclude ogni idea di ripristino per imitazione. Quello che i discendenti dei vecchi Calvinisti Olandesi così come dei Padri Pellegrini devono fare, non è copiare il passato, come se il Calvinismo fosse una pietrificazione, ma ritornare alla radice vivente della pianta calvinista, per ripulirla ed annaffiarla, col proposito di farla germogliare e fiorire ancora una volta, in completo accordo con la nostra vita attuale e con le richieste dei tempi a venire.

Questo spiega l'oggetto della mia ultima conferenza. *La necessità di un nuovo sviluppo calvinista per i bisogni del futuro.*

Come ogni studioso di sociologia riconoscerà, il futuro non si presenta a noi in maniera ben definita. Non affermerei che siamo alla vigilia di un fallimento sociale universale, ma non posso neppure negare che attualmente i segnali siano infausti. Sicuramente, nel controllo della natura e delle sue forze, anno dopo anno si registrano immensi progressi, e neanche la più fervida immaginazione è capace di prevedere quali risultati verranno raggiunti dall'umanità nel prossimo mezzo secolo. Come risultato di ciò, le comodità della vita stanno aumentando. I rapporti mondiali e le comunicazioni stanno diventando sempre più veloci e più ampiamente diffusi. Asia ed Africa, fino a poco tempo fa quasi dormienti, si sentono sempre più attratte nella più ampia realtà della vita movimentata. Aiutati dallo sport, i principi igienici esercitano una crescente influenza. Noi siamo quindi fisicamente più forti della generazione precedente e viviamo più a lungo. Nella lotta alle malattie e alle infermità che minacciano ed affliggono il nostro corpo, la scienza chirurgica ci stupisce con le sue conquiste. In breve, il lato materiale e concreto della vita offre le migliori prospettive per il futuro.

Tuttavia, l'insoddisfazione si fa comunque sentire, e chi si ferma a riflettere non può ignorare la propria sfiducia, poiché per quanto si possa attribuire molto valore alle cose materiali, esse non danno un senso pieno alla nostra esistenza come uomini. La nostra vita personale come uomini e cittadini non consiste nelle comodità che ci attorniano, né nel corpo che ci serve come anello di congiunzione con il mondo che ci circonda, ma nello spirito che internamente ci attualizza; è in questa coscienza interiore che diventiamo sempre più

dolorosamente consapevoli di come all'ipertrofia della nostra vita esteriore corrisponda una preoccupante atrofia di quella spirituale. Non come se le facoltà del pensiero e della riflessione, le arti della poesia e delle lettere fossero fuori uso, ma, al contrario, la scienza empirica brilla più di sempre nelle proprie conquiste; la conoscenza universale si diffonde in ambienti sempre più estesi, e la civilizzazione, per esempio in Giappone, è quasi abbagliata dalle sue fin troppo rapide conquiste. Ma neppure l'intelletto costituisce l'animo. La personalità è situata nei recessi nascosti del nostro essere interiore, dove viene formato il carattere, dove viene accesa la fiamma dell'entusiasmo, dove vengono poste le fondamenta morali, dove spuntano le gemme dell'amore, dove scaturiscono consacrazione ed eroismo, e dove in una concezione dell'infinito, la nostra esistenza temporale si allunga fino alle frontiere dell'Eternità. E' in riferimento a tale luogo della personalità che noi sentiamo da ogni parte lamentele per l'impoverimento, la degenerazione e la paralisi. Il prevalere di questo stato di malessere fornisce la spiegazione del sorgere di uno spirito come quello di Arthur Schopenhauer, e la calda accoglienza delle sue dottrine pessimiste rivela fino a quale avvilente livello questo nefasto scirocco abbia inaridito i campi della vita. E' vero, le opere di Tolstoj mostrano forza di carattere, ma perfino la sua teoria religiosa e sociale è una protesta radicale contro la degenerazione spirituale della razza. Friedrich W. Nietzsche può schernirci con la sua sacrilega derisione, eppure cos'altro è la sua rivendicazione per il Superuomo, se non il grido di disperazione strappato al cuore dell'umanità per l'amara consapevolezza che sta deperendo spiritualmente? Anche la social democrazia, cos'è se non un'ingente protesta contro l'insufficienza dell'ordine esistente delle cose? Anche l'anarchia e il nichilismo dimostrano fin troppo chiaramente che ci sono migliaia e decine di migliaia di uomini che preferirebbero demolire e distruggere ogni cosa piuttosto che continuare a sopportare il peso della presente condizione. L'autore tedesco della *"Dekadenz der Völker"* non prevede per il futuro che decadenza e rovina sociale. Anche il sobrio Lord Salisbury ha parlato recentemente di popoli e stati per i quali si stanno già facendo i preparativi per una sepoltura senza cerimonie. Quanto spesso non è stato fatto il confronto tra i nostri tempi e l'epoca d'oro dell'Impero Romano, quando lo splendore esteriore della vita accecava allo stesso modo la vista, nonostante la diagnosi sociale non potesse offrire altro verdetto che "società marcia fino al midollo". E benché nel continente Americano, in una realtà più giovane, prevalga uno stile di vita relativamente più sano che nella senescente Europa, eppure questo non svierà un solo istante il pensiero nell'animo. È impossibile per voi chiudervi ermeticamente al vecchio mondo, poiché

non formate una separata umanità, bensì siete membri del grande corpo della razza umana. Il veleno, una volta penetrato nel sistema da un punto, deve necessariamente diffondersi nell'intero organismo.

Ora, la seria questione con la quale siamo messi a confronto è se possiamo aspettarci che per evoluzione naturale si sviluppi una più alta fase di vita sociale dal declino spirituale attuale. La risposta che la storia offre a questa domanda è lungi dall'essere incoraggiante. In India, in Babilonia, in Egitto, in Persia, in Cina ed altrove, simili periodi di crescita sostenuta sono stati seguiti da tempi di decadenza spirituale; eppure, neanche in una di queste terre la tendenza al declino si è mai risolta in un movimento verso realtà più elevate. Fino ad oggi tutte queste nazioni hanno perseverato nel loro ristagno spirituale. Solo nell'Impero Romano la notte oscura della depravazione senza limiti è stata interrotta dall'alba di un'esistenza più nobile. Ma questa luce non si levò grazie all'evoluzione; risplendette dalla croce del Calvario. Il Cristo di Dio apparve, e solamente per mezzo del suo vangelo la società di quel tempo fu salvata da distruzione certa. Quando, nuovamente, verso la fine del Medioevo, l'Europa fu minacciata dalla bancarotta sociale, si verificarono una seconda resurrezione dai morti ed una manifestazione di una nuova potenza vitale, questa volta fra i popoli della Riforma, ma anche in questa circostanza, non per mezzo dell'evoluzione, bensì di nuovo attraverso quello stesso vangelo del quale i cuori erano assetati e la cui verità fu proclamata con una libertà mai avuta prima. Quali precedenti, dunque, ci fornisce la storia per indurci al presente ad aspettarci un'evoluzione della vita dalla morte, mentre i sintomi della decomposizione suggeriscono già l'amarezza della tomba? È vero che Maometto nel settimo secolo riuscì a creare un certo movimento fra gli scheletri della morte per tutto il Levante presentandosi alle nazioni come un secondo Messia più grande anche del Cristo. Se fosse stata possibile la venuta di un altro Cristo superiore in gloria al Cristo di Betlemme, allora sicuramente si sarebbe individuata la cura per la corruzione morale. Perciò, alcuni stanno infatti aspettando ansiosamente la venuta di qualche glorioso "Spirito Universale" che possa nuovamente instillare la sua potenza fortificante nel cuore e nel sangue delle nazioni. Ma perché indugiare ancora in tali oziose fantasie? Niente può assolutamente superare il Cristo dato da Dio, e ciò che noi dobbiamo attendere, anziché un secondo Messia, è la seconda venuta dello stesso Cristo del Calvario, questa volta col Suo vaglio nella Sua mano per il giudizio, non per promuovere una nuova evoluzione per la nostra vita corrotta dal peccato, ma per riceverla al suo traguardo e per concludere solennemente la storia del mondo. Perciò, o questa seconda venuta è

vicina, a portata di mano, e ciò che stiamo testimoniando sono le sofferenze di morte dell'umanità; o un ringiovanimento ci sta aspettando; ma se così fosse, quel ringiovanimento può venire solamente attraverso il vecchio eppure sempre giovane vangelo che, all'inizio della nostra era, e di nuovo al tempo della Riforma, ha salvato la vita della nostra razza che era in pericolo.

Comunque, il più allarmante segnale della situazione presente è la deplorabile assenza di quella ricettività nel nostro organismo malato, che è indispensabile all'efficacia di una cura. Nel mondo Greco-Romano tale ricettività esisteva; i cuori si aprirono spontaneamente per ricevere la verità. A livelli ancor maggiori questa ricettività si riscontrava nell'epoca della Riforma, quando grandi masse di individui invocavano il Vangelo. Allora, come ora, il corpo soffriva di anemia, e si era pure diffusa una setticemia, ma non c'era ostilità al solo antidoto efficace. Attualmente, è proprio questo che distingue la nostra moderna decadenza dalle due che la precedettero, cioè, che nelle masse la ricettività del Vangelo è in diminuzione, mentre coi cultori della scienza l'accusa avversione ad esso è in aumento. L'invito a inginocchiarsi a Cristo, come Dio, viene accolto così spesso con un'alzata di spalle, se non con la replica sarcastica: "può andar bene per bambini e vecchiette, non per noi uomini!". La moderna filosofia, oggi vincente, ritiene sempre di più di aver *superato* il Cristianesimo.

Perciò, prima di tutto, la domanda a cui si deve rispondere è cosa ci ha portato allo stato dei fatti attuale, una domanda che deriva la sua primaria importanza dal fatto che solo una corretta diagnosi può condurre ad un efficace trattamento. Ora, storicamente, la causa del male si trova nient'altro che nella degenerazione spirituale che segnò la fine del secolo precedente. La responsabilità per questa degenerazione senza dubbio è in parte delle stesse Chiese Cristiane, senza eccezione per quelle della Riforma. Consumate dalla loro lotta contro Roma, queste Chiese si sono addormentate, hanno permesso a foglie e fiori di appassire sui loro rami e sembrano essersi scordate dei loro doveri verso l'umanità in generale, e l'intera sfera della vita umana. Non è necessario addentrarsi più a fondo in questo. Si può riconoscere a pieno che verso la fine di quel secolo il tono di vita

generale era divenuto insipido e banale, ignobile e povero di sentimenti. La letteratura che veniva sfogliata con avida voracità in quel periodo ne fornisce la prova. In risposta a questo, sorse allora la proposta da parte dei filosofi Deisti ed Ateisti, prima in Inghilterra, ma successivamente soprattutto in Francia da parte degli Enciclopedisti, di dare alla vita nella sua interezza un nuovo fondamento, di metter sotto sopra l'ordine delle cose esistenti e di organizzare un nuovo mondo nella supposizione che la natura umana continui nel suo stato incorrotto.[1] Questa concezione fu eroica e suscitò una reazione; pizzicò alcune delle più nobili corde del cuore umano. Ma nella grande Rivoluzione del 1789 fu messa in atto nella sua forma più pericolosa; poiché in questa potente rivoluzione, in questo sconvolgimento non solo di condizioni politiche, ma ancor più di convinzioni, idee e costumi di vita, due elementi dovrebbero esser chiaramente evidenziati. Da un lato, fu un'imitazione del Calvinismo, mentre dall'altro, fu in diretta opposizione ai suoi principi. La grande Rivoluzione, non si dovrebbe dimenticare, scoppiò in un Paese Cattolico-Romano, dove, prima nella notte di San Bartolomeo, e successivamente per la revoca dell'editto di Nantes, gli Ugonotti furono massacrati e banditi. Dopo questa violenta soppressione del Protestantismo in Francia, ed in altri paesi cattolico-romani, l'antico dispotismo aveva riguadagnato la sua influenza, e per queste nazioni tutti i frutti della Riforma furono perduti. Questo, come una caricatura del Calvinismo, invitò e spinse a tentare di battersi per la libertà con la violenza esteriore, e di stabilire uno stato di cose pseudo-democratico, che doveva precludere per sempre un ritorno al dispotismo. Così, la Rivoluzione Francese, facendo fronte alla violenza con la violenza, al crimine con il crimine, lottò per la stessa libertà sociale che il Calvinismo aveva proclamato fra le nazioni, ma che il Calvinismo aveva ricercato nel corso di un movimento puramente spirituale. Con ciò, la Rivoluzione Francese in un certo senso mise in atto una volontà di Dio il cui risultato offre perfino ai Calvinisti motivo di letizia. Le ombre di De Coligny furono vendicate negli omicidi di Settembre di Mazas.

Ma questa è solo una faccia della medaglia. Il suo rovescio svela un obiettivo totalmente *opposto* alla profonda idea calvinista di libertà. Il Calvinismo, in virtù della sua particolarmente austera concezione della vita, aveva rafforzato e consacrato i legami sociali ed etici; la rivoluzione francese li allentò e li sciolse completamente, separando la vita non semplicemente dalla Chiesa, ma anche dagli ordinamenti di Dio, perfino da Dio stesso. Gli uomini come tali, ciascun individuo, da quel momento in poi doveva essere il proprio signore e padrone, guidato dal proprio libero arbitrio e a proprio

buon piacere. Il treno della vita doveva accelerare ancor più rapidamente che mai prima di allora, ma non più costretto a seguire i binari dei comandamenti divini. Cos'altro poteva risultare se non relitti e rovina? Chiedete alla Francia di oggi quale frutto abbia portato alla nazione l'idea fondamentale della sua Grande Rivoluzione dopo il suo primo secolo di libero governo così pieno di orrori, e la risposta diventa un pietosissimo racconto di decadenza nazionale e di depravazione sociale.

Umiliata dal nemico oltre il Reno, lacerata internamente dalla furia partigiana, disonorata dalla cabala di Panama e ancor più dal caso Dreyfus, svergognata dalla sua pornografia, vittima di regressione economica, stazionaria anzi perfino in calo nel numero di abitanti, la Francia, come è stato giustamente sottolineato dal dottor Garnier, un'autorità medica in questo campo, è stata spinta dall'egoismo a guastare il matrimonio, dalla lussuria a distruggere la vita familiare, e oggi presenta, in larga misura, lo spettacolo disgustoso di uomini e donne persi in peccati sessuali contro natura. Sono consapevole che ci sono ancora migliaia e migliaia di famiglie in Francia che vivono in maniera decorosa, che sono profondamente addolorati per la rovina morale del loro paese, ma dopo tutto, questi sono proprio quei casi che hanno resistito alle false pretese della rivoluzione; e, dall'altro lato, quelle situazioni in cui ci si è ridotti quasi ad animali sono quelle che soccomberono al primo assalto del pensiero di Voltaire.

Questo spirito di dissoluzione, questo desiderio di sfrenata emancipazione, dalla Francia si è poi diffuso fra le altre nazioni, specialmente per mezzo di una letteratura scandalosamente oscena, ed infettò le loro vite. Le menti più nobili, soprattutto in Germania, comprendendo quale livello di perversione era stato raggiunto in Francia, fecero l'audace tentativo di realizzare questa lusingante e umiliante idea di "emancipazione da Dio" in una forma più alta, pur conservando ancora la sua essenza. Filosofi di primo rango, in una solenne processione, ciascuno per se, costruì una cosmologia che tentava di ristabilire un fermo fondamento alle relazioni sociali ed etiche, o ponendovi alla base la legge naturale, o fornendo loro un substrato ideale creato dalla loro propria speculazione. Per un momento questo tentativo sembrò aver una buona possibilità di successo; poiché, invece di bandire Dio in modo ateistico dal loro sistema, questi filosofi cercarono rifugio nel panteismo e resero così possibile fondare la struttura sociale, non come i francesi, su uno stato della natura o sulla volontà atomistica dell'individuo, ma sullo sviluppo della storia e sulla volontà collettiva della razza, tendendo inconsciamente verso il fine più alto. Certamente per più di mezzo

secolo questa filosofia ha impartito una certa stabilità alla vita, non perché alcuna reale stabilità fosse inerente ai sistemi stessi, ma perché l'ordine stabilito dalla legge e le forti istituzioni politiche in Germania offrirono il sostegno indiretto della tradizione ai muri di un edificio che sarebbe altrimenti immediatamente crollato. Anche così, tuttavia, non poté essere impedito che anche in Germania i valori morali diventassero sempre più problematici, le fondamenta morali sempre più insicure, e nessun altro diritto che quello della legge presente ricevesse riconoscimento; per quanto gli sviluppi della Germania e della Francia possano differire tra loro, entrambe furono concordi nella loro avversione e nel loro rifiuto del Cristianesimo tradizionale. L'"Ecrasez l'infâme" di Voltaire è ormai superato di molto dalle espressioni blasfeme di Nietzsche sul Cristo, e Nietzsche è l'autore le cui opere sono divorate con vivo desiderio dalla giovane *moderna* Germania dei nostri giorni.

In questo modo dunque, perlomeno noi in Europa, siamo arrivati alla cosiddetta *vita moderna*, attraverso una radicale rottura con le tradizioni cristiane dell'Europa del passato. Lo spirito di questa *vita moderna* è molto chiaramente caratterizzato dal fatto che cerca le origini dell'uomo non nella creazione ad immagine di Dio ma nell'evoluzione dall'animale. Due idee fondamentali sono evidentemente implicate in questo: (1) che il punto di partenza non è più l'ideale o il divino ma il materiale e il meschino: (2) che la sovranità di Dio, che dev'essere suprema, è negata, e l'uomo cede ad una corrente mistica di un processo senza fine, un *regressus e processus in infinitum*.

Dalle radici di queste due fertili idee si sta ora evolvendo un doppio genere di vita. Da una parte la vita piena di interessi, ricca, altamente organizzata dei circoli Universitari, raggiungibile solo dalle menti più raffinate; e, accanto a questa, o piuttosto, molto al di sotto, una vita materialistica delle masse, bramose di piacere, ma, a modo loro, anche loro trovando il loro punto di partenza nella materia, e allo stesso modo, ma alla loro cinica maniera, emancipando se stesse da tutte le regole stabilite. Specialmente nelle nostre grandi città sempre più in crescita, questo secondo stile di vita sta avanzando, coprendo la voce dei quartieri di campagna, e sta dando forma ad un'opinione pubblica che manifesta il suo carattere empio sempre più apertamente ad ogni successiva generazione. Denaro, piacere e potere sociale, solo questi sono oggetto di ricerca; e la gente sta disdegnando sempre meno il fatto di ricorrere a qualsiasi mezzo per assicurarsi. In questo modo si fa sempre più debole la voce della coscienza, e sempre più offuscata la visione dell'occhio, che alla vigilia della Rivoluzione Francese rifletteva ancora qualche barlume

dell'ideale. La fiamma di ogni più alto entusiasmo è stata spenta, rimangono solo le braci. In mezzo al tedio della vita, cosa può trattenere la persona delusa dal trovare rifugio nel suicidio? Privato dei benefici del riposo, il cervello è sovraccaricato e troppo sforzato, fino a che i manicomi non sono più sufficienti a dar posto ai pazzi. Se la proprietà non sia sinonimo di furto è una questione che viene sempre più seriamente presa in considerazione. Che la vita debba essere più libera ed il matrimonio meno vincolante viene accettato sempre più come un dato di fatto. Per la causa della monogamia non vale più la pena combattere da quando la poligamia e la poliandria vengono sistematicamente glorificate in tutte le opere della scuola realistica d'arte e di letteratura. In linea con ciò, la religione viene naturalmente dichiarata superflua, perché rende triste la vita. Ma l'arte, soprattutto l'arte, è molto richiesta, non per il suo valore ideale, ma perché procura piacere e ammalia i sensi. Così, la gente vive alla giornata e per le cose temporali, e si fa sorda ai rintocchi dell'eternità. La tendenza irrefrenabile è di rendere l'intera visione della vita concreta, concentrata e pragmatica. E da questa personale esistenza modernizzata emerge uno stile di vita sociale e politica caratterizzato da una decadenza del parlamentarismo, da un desiderio sempre più forte di un dittatore, da un forte conflitto fra la povertà ed il capitalismo, mentre pesanti armamenti in terra e per mare, persino al prezzo della rovina finanziaria, diventano l'ideale di questi potenti stati, il cui desiderio di espansione territoriale minaccia l'esistenza delle nazioni più deboli. Il conflitto fra il forte e il debole è progressivamente cresciuto fino a diventare la caratteristica principale della vita, prendendo forma dal Darwinismo, la cui idea centrale di una *lotta per la vita* ha come suo movente principale proprio questa contrapposizione. Da quando Bismarck la introdusse nell'alta politica, la regola del diritto del più forte ha trovato accettazione quasi universale. Gli studiosi e gli esperti dei nostri giorni esigono in maniera sempre più sfacciata che l'uomo si inchini alla loro autorità. Il risultato non può che essere ancora una volta che i sani principi della democrazia verranno banditi per far posto questa volta non ad una nuova aristocrazia di più nobile nascita e di più alti ideali, ma alla volgare ed altezzosa *Kratistocrazia*[2] della brutale potenza del denaro. Nietzsche non è per niente eccezionale, ma proclama come araldo di questa Kratistocrazia il futuro della nostra vita moderna. Mentre il Cristo, con divina misericordia, dimostrò una profonda compassione per i deboli, la vita moderna, anche a questo riguardo, prende la strada totalmente opposta, ritenendo che il debole debba essere rimpiazzato dal forte. Tale, ci dicono, fu il processo di selezione al quale noi dobbiamo la nostra origine, e tale è il

processo che, in noi e dopo di noi, deve svilupparsi fino alle sue conseguenze finali.

Nel frattempo, come osservato sopra, non si dovrebbe dimenticare che nella vita moderna fluisce una corrente secondaria, di origine più nobile. Un esercito di uomini intellettualmente molto dotati si è levato, questi, prendendo le distanze dall'inquietante gelo dell'atmosfera morale, ed allontanandosi dalla brutalità del diffuso egoismo, si sono sforzati di infondere nuovo calore alla vita, in parte per mezzo di un culto mistico dei sentimenti e in parte perfino in nome della Cristianità. Benché in accordo con i precetti della Rivoluzione Francese nella loro rottura con la tradizione cristiana e nel loro rifiuto nell'accettare alcun punto di partenza che non sia quello dell'empirismo e del razionalismo, questi uomini tuttavia, accettando, come fa Kant, un grossolano dualismo, cercarono di sfuggire alle fatali conseguenze del loro principio. È proprio da questo dualismo che essi trassero l'ispirazione per le molte nobili idee elaborate nelle loro teorie, riportate nelle loro poesie e presentate alla nostra immaginazione in commoventi novelle, raccomandate alla nostra coscienza in trattati etici e, non dimentichiamocene mai, spesso portate a realizzazione in una seria condotta di vita. Con essi la coscienza, fianco a fianco con l'intelletto, aveva mantenuto la sua autorità, e quella coscienza umana è così riccamente piena di doti per mano di Dio. All'energica iniziativa di questi uomini noi dobbiamo le numerose investigazioni sociologiche e misure pratiche che hanno alleggerito ed alleviato così tanta sofferenza, e con un ideale altruismo hanno umiliato l'egoismo in molti cuori. Avendo una personale predisposizione al misticismo, alcuni di loro reclamarono il diritto di emancipare la vita interiore dell'anima da ogni costrizione del criticismo. Perdersi nell'infinito e sentir pulsare la sua corrente nei recessi più profondi della vita interiore significò per loro una desiderabile religiosità. Altri ancora, specialmente teologi, in minor misura allontanatisi dal cristianesimo a motivo dei loro precedenti, ufficio o dotto occupazione, allineandosi con questo altruismo e misticismo, si posero l'obiettivo di far sì che Cristo fosse sottoposto ad una metamorfosi tale che Egli potesse continuare a splendere dal trono dell'umanità come il più alto ideale del cuore umano modernizzato. Ciascuno di

questi tentativi, ispirati dalla sincerità e derivanti dal loro ideale intento, può esser riscontrato da Schleiermacher arrivando fino a Ritschl[3]. Colui che dunque guardasse con disprezzo a tali uomini disonorerebbe solo se stesso. Piuttosto, dovremmo di gran lunga ringraziarli per ciò che si sforzarono di salvare, anche quelle donne di nobili aspirazioni, che con le loro novelle scritte in un simile spirito cristiano, si sono contrapposte a tutto ciò che era infimo, ed hanno coltivato così tanti semi preziosi. Perfino lo Spiritismo, benché fosse carico di errori, è spesso stato lusingato dalla speranza che il contatto col mondo esterno distrutto dal criticismo potesse così essere ristabilito, attraverso il ponte delle visioni del medium. Sfortunatamente, per quanto arditamente possa essere concepito questo dualismo etico e per quanto audaci siano le metamorfosi che questo misticismo ha assecondato, è sempre rimasto insito in esso il sistema di pensiero naturalistico e razionalistico che l'intelletto aveva sviluppato. Essi esaltarono il carattere normale della loro cosmologia di fronte all' a-normalismo del nostro credo; la religione cristiana, essendo eccezionale nel principio e nel modo di manifestarsi, perse inevitabilmente terreno a tal punto che alcuni dei nostri uomini migliori non furono riluttanti nell'ammettere che essi preferivano non solo lo spiritismo ma anche Maometto e Schopenhauer o perfino il buddismo, alla vecchia fede evangelica. È vero che l'intera schiera di teologi da Schleiermacher a Pfleiderer continuò a rendere alto onore al nome di Cristo, ma è egualmente innegabile che questo rimase possibile solo sottoponendo la figura di Cristo e la confessione cristiana a cambiamenti sempre più arditi. Un fatto penoso ma che diventa del tutto evidente se si paragona il credo ora corrente in queste cerchie con la confessione per la quale morirono i nostri martiri.

Anche limitandoci al credo apostolico, che per quasi due millenni è stato sostanzialmente lo standard comune di tutti i cristiani, notiamo che la credenza in Dio come il "Creatore del cielo e della terra" è stata abolita, poiché la creazione è stata sostituita dall'evoluzione. È stata inoltre abolita la credenza in Dio il Figlio come nato dalla Vergine Maria, attraverso il concepimento per opera dello Spirito Santo. Furono altresì abolite per molti, la credenza nella Sua resurrezione dai morti, nella Sua ascensione e nel Suo ritorno alla facoltà di giudizio. Fu abolita, infine, persino la fede della chiesa nella risurrezione dei morti, o perlomeno nella resurrezione del corpo. L'appellativo di religione cristiana è ancora conservato, ma in pratica essa è diventata una religione completamente diversa nel suo principio, perfino di natura totalmente opposta. Quando continuamente veniamo accusati che a ragion dei fatti il tradizionale Cristo della

Chiesa prevede una totale metamorfosi del Gesù autentico, mentre la moderna interpretazione ha svelato la reale natura del Gesù di Nazareth storico, noi non possiamo che rispondere che, dopo tutto, storicamente, non questa moderna concezione di Gesù di Nazareth, ma la confessione della Chiesa del Cristo è quella che ha conquistato il mondo; secolo dopo secolo i migliori e più devoti della nostra stirpe hanno reso omaggio al Cristo della tradizione ed hanno gioito in Lui come il loro salvatore all'ombra della morte.

Benché non ami essere secondo a nessuno, di conseguenza, in sincero apprezzamento di ciò che è nobile in tali tentativi, io sono fortemente radicato alla mia convinzione che non ci si debba aspettare alcun aiuto da quella parte. Una teologia che virtualmente distrugge l'autorità delle Sacre Scritture come libro sacro, che vede nel peccato null'altro che mancanza di sviluppo, riconosce in Cristo niente di più che un genio religioso di primaria importanza, concepisce la redenzione come una pura inversione del nostro modo di pensare soggettivo, e si lascia andare ad un misticismo dualisticamente opposto al mondo dell'intelletto, tale teologia è come una diga che cede al primo assalto dell'impetuosa corrente. È una teologia senza presa sulle masse, una quasi religione completamente priva della capacità di rinvigorire la nostra vita morale tristemente traballante, o di esserle anche solo di appoggio temporaneo.

Si può forse chiedere di più alle straordinarie energie mostrate nella seconda metà di questo secolo da Roma? Non scartiamo troppo frettolosamente questa domanda. Benché la storia della Riforma abbia messo in fondamentale contrapposizione Roma e noi, sarebbe tuttavia limitativo e privo di accortezza sottovalutare la vera potenza che ancora oggi si manifesta nella lotta di Roma all'ateismo e al Panteismo. Solo l'ignoranza riguardo agli approfonditi studi della filosofia romana e agli sforzi di successo di Roma nella vita sociale potrebbe prendere in considerazione un tale superficiale giudizio. Calvino riconobbe ciò già ai suoi tempi, quando contro lo spirito della Grande Oscurità egli considerò il credente Romano suo alleato. Ad un cosiddetto protestante ortodosso è sufficiente ricercare nella propria confessione e nel catechismo quelle dottrine di religione e di morale che non sono soggette a controversie fra Roma e noi per

accorgersi immediatamente che ciò che abbiamo in comune con Roma concerne proprio quelle realtà fondamentali del nostro credo cristiano che sono ora più ferocemente assalite dallo spirito moderno. Indubbiamente riguardo ai temi della gerarchia ecclesiastica, della natura dell'uomo prima e dopo la caduta, della giustificazione, della messa, dell'invocazione di santi ed angeli, dell'adorazione di immagini, del purgatorio e molti altri noi siamo altrettanto risolutamente opposti a Roma quanto i nostri padri. Ma la letteratura attuale non dimostra forse che queste non sono le tematiche sulle quali la lotta di quest'epoca si concentra? Non sono forse le linee di battaglia tracciate in questo modo: teismo contro panteismo; peccato contro imperfezione; il divino Cristo di Dio contro Gesù semplice uomo; la croce come sacrificio di riconciliazione contro la croce come simbolo di martirio; la Bibbia come ottenuta per ispirazione da Dio contro un prodotto puramente umano; i dieci comandamenti ordinati da Dio contro un semplice documento archeologico; gli ordinamenti di Dio stabiliti in modo assoluto contro leggi e moralità in continuo cambiamento composte dalla conoscenza soggettiva dell'uomo? Ora, in questo conflitto Roma non è antagonista, ma sta al nostro fianco in quanto anch'essa riconosce e preserva la Trinità, la natura divina di Cristo, la croce come sacrificio espiatorio, le Scritture come parola di Dio e i dieci comandamenti come regola di vita imposta da Dio. Perciò, permettetemi la domanda: se i teologi romani estraggono la spada per lottare valorosamente e abilmente contro la stessa tendenza che noi intendiamo combattere a morte, non sarebbe saggio accettare il prezioso aiuto della loro delucidazione? Calvino almeno era abituato ad appellarsi a Tommaso d'Aquino. Io non mi vergogno nel confessare che in molti punti le mie opinioni sono state chiarite attraverso il mio studio dei teologi romani.

Questo comunque non implica minimamente che la nostra speranza per il futuro possa essere posta negli sforzi di Roma e che noi possiamo attendere passivamente la vittoria di Roma. Un rapido esame della situazione sarà sufficiente a convincerci del contrario. Può il Sud America, per cominciare dal vostro continente, essere paragonato anche per un solo istante al Nord? Ora nel Sud e Centro America la chiesa cattolica-romana ha la supremazia. Essa ha il controllo esclusivo in quest'area. Il protestantesimo non conta nulla. Qui, dunque, c'è un'immensa area in cui il potere politico e sociale, che Roma potrebbe esercitare per la rigenerazione della nostra razza, può liberamente esprimersi, un'area altresì in cui Roma non è arrivata di recente, ma che occupa già da quasi tre secoli. Il giovane sviluppo della realtà sociale di questi paesi è rimasto sotto la sua influenza; essa ha mantenuto il controllo anche della loro vita intellettuale e

spirituale a partire dalla loro liberazione dalla Spagna e Portogallo. Inoltre, la popolazione di questi stati è derivata da quei paesi europei che sono sempre stati sotto l'indiscusso dominio di Roma. L'esame quindi è il più completo e giusto possibile. Ma invano cerchiamo in questi stati latino-americani una vita che elevi, sviluppi energia ed eserciti una salutare influenza all'esterno. Finanziariamente sono deboli, relativamente privi di progresso nella loro condizione economica; nella loro vita politica presentano il triste spettacolo di un conflitto interno senza fine; e, se uno fosse desideroso di raffigurare un'immagine ideale del futuro del mondo, può farlo quasi immaginando proprio l'opposto di ciò che è l'attuale situazione in sud America. Né può essere addotto a pretesto per Roma che questo sia dovuto a circostanze eccezionali, poiché in primo luogo questa arretratezza politica non si trova solo in Cile, ma egualmente in Perù, Brasile e nella Repubblica Venezuelana; mentre, passando dal Nuovo al Vecchio Mondo, raggiungiamo, a dispetto di noi stessi, la stessa conclusione. Anche in Europa la reputazione di tutti gli stati protestanti è alta, mentre quella dei paesi più a Sud, che sono cattolico-romani, è in penoso calo. Gli affari economici ed amministrativi in Spagna, Portogallo, e non meno in Italia, sono causa di continue lamentele. Il potere internazionale e l'influenza estera di questi paesi è visibilmente in declino. Ciò che è ancor più scoraggiante, l'infedeltà ed uno spirito rivoluzionario hanno preso talmente piede in questi paesi che metà della popolazione, benché ancora nominalmente cattolico-romana, ha in realtà troncato con ogni vera religione. Questo si può constatare in Francia, che è quasi interamente cattolico-romana, e che tuttavia ha votato più di una volta in schiacciante maggioranza contro i sostenitori della religione. Infatti, possiamo dire che, per poter osservare la nobiltà e l'energia dei sostenitori di Roma, le si deve cercare non nel loro paese, dove sono in declino, ma nel fulcro della protestante Germania del Nord, in Olanda, in Inghilterra e negli Stati Uniti. In regioni in cui, privati di una soffocante influenza, essi si adattano al sistema politico degli altri e concentrano le loro forze come partito di opposizione, e sotto guide quali Manning e Wiseman, Von Ketteler e Windthorst, essi ci costringono all'ammirazione per la fervida difesa della loro causa.

Ma anche al di là di questo *Testimonium paupertatis* fornito da Roma attraverso la cattiva amministrazione in Sud Europa ed in Sud America, dove essa ha completo dominio, anche nel contesto delle nazioni il suo potere e la sua influenza stanno calando visibilmente. L'equilibrio politico in Europa sta ora gradualmente passando nelle mani della Russia, della Germania e dell'Inghilterra, tutti stati non romani, e

nel vostro continente il Nord protestante conserva la sua supremazia.

Dal 1866 l'Austria ha avuto un continuo declino, ed alla morte dell'attuale imperatore sarà seriamente minacciata dalla dissoluzione. L'Italia ha tentato di condurre uno stile di vita al di sopra delle proprie risorse: ha cercato di diventare una grande potenza navale e coloniale, ed il risultato è che ha portato se stessa sull'orlo della rovina economica. La battaglia di Adua diede il colpo di grazia a gran parte delle sue aspirazioni coloniali. La Spagna ed il Portogallo hanno totalmente perso ogni influenza nello sviluppo sociale, intellettuale e politico dell'Europa. La Francia, che solo cinquant'anni fa fece tremare tutta l'Europa sfoderando la sua spada, sta ora ansiosamente analizzando le profezie sibilline sul suo futuro. Anche da un punto di vista statistico il potere di Roma sta diminuendo continuamente. La depressione economica e morale in parecchi paesi latini ha portato ad un considerevole calo della natalità. Mentre in Russia, Germania, Inghilterra e Stati Uniti vi è una crescita della popolazione, in alcuni paesi cattolici la situazione è diventata praticamente stazionaria. Anche ora le statistiche assegnano solo meno della metà del cristianesimo alla Chiesa Cattolico-Romana, e si può con certezza prevedere che entro il prossimo mezzo secolo la sua parte sarà meno del 40 per cento. Di conseguenza, per quanto io sia assai incline a valorizzare il considerevole potere dell'unità e della cultura Cattolico-Romane in difesa di molti valori che anche noi consideriamo sacri, e benché io non veda come potremmo respingere l'attacco del modernismo se non con un'azione combinata, tuttavia non c'è la ben che minima speranza che la supremazia politica possa mai più finire nelle mani di Roma. Ed anche se questo dovesse accadere contrariamente alle aspettative, chi potrebbe realmente gioirne come realizzazione del proprio ideale, se egli vedesse le condizioni ora prevalenti nel sud Europa e sud America riprodotte altrove?

Noi possiamo di fatto urlarlo ancor più a gran voce: sarebbe un passo indietro nel corso della storia. La concezione del mondo e della vita di Roma rappresenta uno stadio più vecchio e quindi più basso di sviluppo nella storia dell'umanità. Il Protestantismo gli succedette e da allora rappresenta un punto di vista spiritualmente più alto. Chi non va all'indietro ma cerca di arrivare più in alto deve perciò o sostenere la visione del mondo già sviluppata dal Protestantismo, oppure, poiché anche questo è concepibile, puntare ad una concezione ancora più alta. Ora, questo è ciò che la recente moderna filosofia presume certamente di fare, riconoscendo Lutero come un grande uomo per il suo tempo, ma accogliendo Kant e Darwin come gli apostoli di un vangelo molto più ricco. Ma questo non ci deve frenare. Poiché la nostra epoca, per quanto grande in invenzioni, nel mostrare grandezza

di intelletto e di energie, non è avanzata di un singolo passo nell'istituzione di principi, non ci ha dato in nessun modo un più alto concetto di vita e non ci ha offerto né una più grande stabilità né una maggior solidità nella nostra vita etica e religiosa, vale a dire nella vera vita umana. Essa ha scambiato la solida fede della Riforma per ipotesi mutevoli; per quanto si sia avventurata in un concetto di vita strettamente logico e ridotto ad un sistema, non si è spinta in avanti ma indietro, alla saggezza pagana dei tempi pre-cristiani che Paolo testimonia esser stata umiliata da Dio con la follia della croce. Non dica nessuno quindi: dal momento che la storia non va all'indietro, voi che protestate contro un ritorno a Roma, non avete diritto di prender posizione a favore del Protestantesimo; poiché dopo il Protestantesimo venne il Modernismo. La pertinenza di quest'obiezione non può essere negata, fino a che non si dimostri l'erroneità del mio punto di vista: cioè, che l'avanzamento materiale del nostro secolo non ha nulla in comune con l'avanzamento di principi etici, e che ciò che il modernismo ci offre non è moderno, ma piuttosto antico; non posteriore, ma anteriore al protestantesimo, retrocedendo fino ad arrivare alla Stoa e ad Epicuro.

Solo procedendo sulla strada del Protestantesimo, dunque, si può tentare con successo un avanzamento, e sicuramente, al presente, la salvezza viene ricercata su questa linea per mezzo di due differenti tendenze, le quali non possono che condurre entrambe ad un'amara delusione. Una di queste ha un aspetto *pratico*, l'altra un aspetto *mistico*. Senza speranza di difesa contro il criticismo moderno ed ancor meno contro la disapprovazione del dogma, la prima, cioè la tendenza pratica, afferma che i cristiani non possono far nulla di meglio che ripiegare su ogni tipo di opera cristiana. I suoi fedeli non sanno che fare in merito a quale atteggiamento si debba assumere nei confronti delle Scritture; essi si sono allontanati dal dogma; ma cosa può trattenere tali esitanti credenti dal sacrificare la propria persona ed i propri averi alla causa della filantropia, dell'evangelismo e delle missioni! Questo offre perfino un triplice vantaggio: avvicina cristiani di ogni genere di opinione, allevia molto la miseria, ed esercita un'attrazione conciliatrice sul mondo non-cristiano. Naturalmente, questa propaganda attraverso l'azione dev'essere accolta con partecipazione e riconoscenza. Nel secolo

passato l'attività cristiana fu certamente troppo limitata; ed un cristianesimo che non dimostri il suo valore concretamente degenera in uno sterile scolasticismo ed un vano parlare. Sarebbe un errore, tuttavia, supporre che il cristianesimo possa essere confinato entro i limiti di tale manifestazione pratica. Il nostro Salvatore guarì i malati e sfamò gli affamati, ma la realtà suprema nel suo ministero fu, dopo tutto, che, in stretta aderenza alle Scritture dell'Antica Alleanza, Egli proclamò apertamente la propria natura divina ed il proprio compito di Mediatore, l'espiazione dei peccati per mezzo del proprio sangue e la sua venuta per il giudizio. Nessun dogma centrale, infatti, è mai stato professato dalla Chiesa di Cristo che non fosse la definizione ragionata di ciò che Cristo ha proclamato circa la Sua missione nel mondo e circa il mondo nel quale fu mandato. Egli guarì il corpo malato ma ancor più, soprattutto, Egli fasciò le nostre ferite spirituali. Egli ci ha salvato dal paganesimo e dal Giudaismo, e ci ha portati in un mondo di convinzioni completamente nuovo, del quale Egli, come Messia mandato da Dio, costituisce il centro. Inoltre, per quanto riguarda la nostra disputa con Roma, non dobbiamo trascurare il fatto che in opere cristiane ed in devozione, Roma ci supera ancora. Anzi, riconosciamo senza riserve che persino la cerchia dei non credenti comincia a rivaleggiare con noi, e che in azioni filantropiche cerca sempre più di superarci. Nelle missioni il mondo non-credente non segue le nostre orme; ma ditemi, come possiamo continuare le missioni se non abbiamo un vangelo ben definito da predicare? È possibile immaginare niente di più mostruoso dei cosiddetti missionari liberali che predicano solo umanità e pietà sbiadita, ed sfidati dai saggi pagani con la risposta che essi nei loro circoli di cultura non hanno mai insegnato o creduto null'altro che proprio questo moderno umanesimo?

Forse che l'altra tendenza, quella *mistica*, possa essere maggiormente difesa? Quale *pensatore* o studioso di storia potrebbe affermarlo? Senza dubbio il misticismo irradia un fervore che scalda il cuore; sventure colpiscono il gigante del dogma e l'eroe dell'azione che siano estranei alle sue profondità e alla sua dolcezza. Dio creò la mano, la mente ed il cuore; la mano per lavorare, la mente per il mondo, il cuore per il misticismo. Sovrano nelle opere, profeta nella professione e sacerdote nel cuore, l'uomo starà innanzi a Dio in questa triplice veste, ed un cristianesimo che trascuri l'elemento mistico si sviluppa con freddezza ed arriva a congelare. Dobbiamo dunque ritenerci fortunati ogni qualvolta un'atmosfera mistica ci avvolga facendoci respirare l'aria balsamica della primavera. Per mezzo di essa la vita è resa più vera, più profonda e più piena. Ma sarebbe un triste errore pensare che il misticismo, preso da solo,

possa portare ad un'inversione nello spirito dei tempi. Non Bernardo di Chiaravalle ma Tommaso d'Acquino, non Tommaso da Kempis ma Lutero, hanno dominato lo spirito degli uomini. Il misticismo è per sua vera natura appartato, si sforza piuttosto di evitare il contatto con il mondo esterno. La sua vera forza risiede nella vita indifferenziata dell'anima e per questo motivo non può assumere una posizione attiva. Esso scorre in una falda sotterranea, e sopra il suolo non mostra percorsi chiaramente definiti. Ciò che è peggio, è che la storia prova che ogni misticismo unilaterale è sempre diventato morboso per poi degenerare in un misticismo della carne, sconvolgendo il mondo con la sua empietà morale.

Di conseguenza, benché mi rallegri del rifiorire di entrambe le tendenze, quella pratica e quella mistica, entrambe si riveleranno una perdita piuttosto che un guadagno, se ci si aspetta che esse compensino l'allontanamento dalla verità della salvezza. Il misticismo è dolce e le opere cristiane sono preziose, ma il seme della chiesa è sempre stato il sangue dei martiri, sia alla nascita del cristianesimo che all'epoca della Riforma; i martiri canonizzati versarono il loro sangue non per il misticismo o per progetti filantropici, ma per amore di convinzioni tali da implicare l'accettazione della verità ed il rifiuto dell'errore. Vivere secondo coscienza è una prerogativa quasi divina dell'uomo, e solo dalla chiara, limpida intuizione della coscienza deriva la potente *parola* che può forzare i tempi a mutare la loro direzione e portare alla rivoluzione nello Spirito del mondo. È autoinganno quindi, e solo autoinganno, quando questi cristiani della pratica e della mistica credono di poter agire senza una propria concezione del mondo e della vita. Nessuno può farne a meno. Chiunque pensi di poter abbandonare le verità cristiane e togliere di mezzo il catechismo della Riforma, si piega inconsapevolmente alle ipotesi del concetto moderno del mondo, e senza rendersi conto di quanto sia già andato alla deriva, giura sul Catechismo di Rousseau e di Darwin.

Non fermiamoci dunque a metà strada. Quanto è vero che ogni pianta ha una radice, è altrettanto vero che c'è un principio nascosto sotto ogni manifestazione di vita. Questi principi sono interconnessi e hanno la loro radice comune in un principio fondamentale; da quest'ultimo si sviluppa in maniera logica e sistematica l'intero

complesso delle fondamentali idee e concezioni che servono a dar forma alla nostra concezione della vita e del mondo. Con una tale coerente visione del mondo, saldamente fondata sul suo principio ed armoniosa nella sua splendida struttura, il modernismo affronta ora il cristianesimo; contro questo pericolo mortale voi cristiani non potete difendere il vostro santuario se non ponendo in opposizione a tutto ciò *una concezione del mondo e della vita tutta vostra, fondata altrettanto saldamente sulla base del vostro principio, trascritta con la stessa chiarezza e splendore in una logica di eguale consistenza.* Ora, questo non si ottiene né con opere cristiane, né con il misticismo, ma solo ritornando, riempiendo i nostri cuori di calore mistico e rendendo manifesta la nostra fede personale in abbondanti opere, a quella svolta decisiva nella storia e nello sviluppo dell'umanità che fu compiuta dalla Riforma. *Questo equivale ad un ritorno al Calvinismo. Qui non c'è scelta. Il socinanesimo morì di una morte ingloriosa. L'anabattismo perì in selvagge orge rivoluzionarie.* Lutero non trovò mai il fondamento al suo pensiero. Il protestantesimo, considerato in termini generali, senza ulteriori differenziazioni, o è una concezione puramente negativa, senza contenuto, o è una definizione di ambigua e varia interpretazione che i rinnegatori del Dio-uomo amano utilizzare come loro scudo. Solo del Calvinismo si può dire che esso abbia consistentemente e con coerenza logica perseguito le linee della Riforma, abbia fondato non solo Chiese ma anche stati, abbia impresso il suo marchio nella vita sociale e pubblica ed abbia così, nel pieno senso della parola, creato per l'intera vita dell'uomo una realtà di pensiero totalmente propria.

Sono convinto che, dopo ciò che ho detto nella mia prima conferenza, nessuno mi accuserà di sottovalutare il Luteranesimo; eppure, il presente imperatore di Germania ha fornito non meno di tre volte una prova delle pessime conseguenze dell'errore apparentemente insignificante di Lutero. Lutero fu sviato nel riconoscere il sovrano del Paese come il capo della religione di Stato, e come conseguenza di ciò cosa siamo stati chiamati a testimoniare dall'eccentrico imperatore di Germania? Primo, che quello Stöcker, campione della democrazia cristiana, fu cacciato dalla sua corte semplicemente perché quale audace difensore della libertà delle chiese aveva solo espresso il desiderio che l'imperatore abdicasse dal suo supremo episcopato. Poi, che, al salpare dello squadrone germanico per la Cina, al principe Enrico fu ordinato di portare al lontano oriente non il Vangelo "cristiano", ma il Vangelo "imperiale". Più recentemente egli invitò i suoi devoti sudditi ad essere fedeli nello svolgimento dei loro compiti, adducendo come motivo che dopo la morte essi dovevano apparire davanti a Dio ... ed al Suo Cristo? ... No; ma ... davanti a Dio ...

ed al *grande Imperatore*. Infine, al banchetto di Porta Westfalia, disse che la Germania doveva continuare indisturbata il suo lavoro sotto la benedizione della pace che vi è ingiunta, egli concluse, *a braccia spiegate dal grande Imperatore che qui sta sopra di noi*. Un'intromissione sempre più sfrontata, si noterà, del cesarismo nell'essenza della religione cristiana. Come vedete, queste sono lungi dall'essere semplici inezie; piuttosto, esse toccano principi di importanza universale, per i quali i nostri antenati nel periodo della Riforma combatterono le loro grandi battaglie. Sono contrario, come ogni uomo, alla Restaurazione; ma per poter porre, a difesa del cristianesimo, principio contro principio, concezione del mondo contro concezione del mondo, c'è a portata di mano per chi sia protestante fino in fondo, solamente il *principio calvinista*, come fondamento affidabile su cui costruire.

Che cosa dobbiamo dunque intendere con questo ritorno al Calvinismo? Voglio forse dire che tutti i credenti protestanti dovrebbero aderire, meglio se al più presto, ai simboli riformati, ed in questo modo ogni molteplicità di forme ecclesiastica verrebbe inghiottita nell'unità dell'organizzazione ecclesiastica riformata? Sono ben lontano dal nutrire un desiderio così immaturo, così ignorante, così antistorico. Sicuramente si addice sempre ad ogni convinzione, in ogni confessione, l'obiettivo di una propaganda assoluta ed incondizionata, e le parole di Paolo ad Agrippa: "piacesse a Dio che per poco o per molto, non solamente tu, ma anche tutti quelli che oggi m'ascoltano, diventassero tali, quale sono io", deve rimanere il sentito desiderio non solo di ogni buon calvinista, ma di ogni persona che si possa gloriare di una convinzione ferma, irremovibile. Ma un desiderio così ideale del cuore umano non può mai essere realizzato in questa nostra dispensazione. Prima di tutto, nessuno standard riformato, nemmeno il più puro, è infallibile come lo era la Parola di Paolo. Di conseguenza, di nuovo, la confessione calvinista è così profondamente religiosa, così profondamente spirituale che, eccetto in periodi di profonda commozione religiosa, non sarà mai realizzata dalle masse in generale, ma caratterizzerà con un senso di inevitabilità solo una cerchia relativamente ristretta di persone. Inoltre, la nostra innata soggettività condurrà necessariamente sempre alla manifestazione della chiesa di Cristo in molte forme. E da ultimo, ma non per importanza,

l'incorporamento su larga scala da parte di una chiesa di membri di un'altra chiesa può aver luogo solo in momenti critici della storia. Nel corso ordinario degli eventi, l'ottanta per cento della popolazione cristiana muore nella chiesa in cui è nato ed è stato battezzato. Poi, una tale identificazione del mio programma con l'incorporamento di una chiesa in un'altra sarebbe in disaccordo con l'intero orientamento della mia tesi. Io vi ho raccomandato il Calvinismo della storia non come fenomeno ecclesiasticamente confinato ad una cerchia ristretta, ma come fenomeno di importanza universale.

Di conseguenza, ciò che io vi chiedo può essere ricondotto principalmente ai seguenti quattro punti: 1) il Calvinismo non sia più ignorato dove ancora esiste, ma sia rafforzato dove continua la sua influenza; 2) il Calvinismo diventi di nuovo oggetto di studio in modo che il mondo esterno possa venirne a conoscenza; 3) i suoi principi vengano nuovamente sviluppati in accordo ai bisogni del nostro tempo e coerentemente applicati ai vari ambiti di vita; 4) le chiese che ancora dichiarano di confessarlo cessino di vergognarsi della loro confessione.

In primo luogo, dunque, il Calvinismo non dovrebbe più essere ignorato dove ancora esiste, ma sia piuttosto rafforzato dove le sue influenze storiche sono ancora manifeste. Una dimostrazione dettagliata, perfino con qualche grado di completezza, delle tracce che il Calvinismo ha lasciato nella vita sociale e politica, scientifica ed estetica, richiederebbe di per sé un'analisi più vasta di una conferenza. Permettetemi dunque, indirizzandomi ad un pubblico Americano, di mettere in evidenza una sola caratteristica della vostra politica. Io ho già osservato nella mia terza conferenza come nel preambolo di più di una delle vostre Costituzioni, pur assumendo una posizione decisamente democratica, tuttavia è stato posto come fondamento, non il punto di partenza ateistico della Rivoluzione Francese, ma la confessione calvinista della suprema sovranità di Dio, come vi ho già fatto notare, a volte in termini corrispondenti alla lettera alle parole di Calvino. Fra di voi non si trova alcuna traccia di quel cinico anticlericalismo che è divenuto identificabile con la vera essenza della democrazia rivoluzionaria in Francia ed altrove. Quando il vostro Presidente proclama un giorno nazionale di ringraziamento, o quando le assemblee del Congresso riunito a Washington aprono i lavori con la preghiera, si tratta di evidenze sempre nuove che, attraverso la democrazia Americana, scorre tuttora quel sangue che, essendo sgorgato dai padri pellegrini, esercita ancora al giorno d'oggi il suo potere. Perfino il vostro comune sistema scolastico, in quanto benedetto con la lettura delle Scritture e con la preghiera d'apertura, fa riferimento, benché sempre meno distintamente, alle

stesse origini calviniste. Similmente, nell'origine della vostra educazione universitaria, che scaturisce per la maggior parte dall'iniziativa individuale, nel carattere decentralizzato ed autonomo dei vostri governi locali, nella vostra stretta ma non legalista osservanza del sabato, nella considerazione nella quale è tenuta fra voi la donna, senza cadere nella parigina deificazione del suo sesso, nel vostro senso per le cose domestiche, nei vostri stretti legami familiari, nella vostra difesa della causa della libertà di parola e nel vostro grandissimo riguardo per la libertà di coscienza, in tutto questo la vostra cristiana democrazia è in diretta opposizione alla democrazia della rivoluzione francese, ed è anche storicamente dimostrabile che voi dovete ciò al Calvinismo e solo ad esso. Ma osservate, mentre voi state in questo modo godendo i frutti del Calvinismo e mentre anche fuori dai vostri confini il sistema costituzionale di governo, come risultato della lotta calvinista, tiene alto l'onore nazionale, all'estero si mormora che tutte queste cose devono essere considerate benedizioni dell'umanesimo, e a malapena qualcuno ancora pensa di celebrare in esse le conseguenze del Calvinismo, dato che si ritiene che quest'ultimo trascini la propria esistenza solo in alcuni ambienti rigidamente dogmatici. Ciò che pretendo, e pretendo con diritto guardando alla storia, è che questo ingrato oblio del Calvinismo abbia fine; che l'influenza che ha esercitato riceva di nuovo attenzione dove ancora rimane impresso nella vita effettiva di oggi; e che, dove uomini di indole totalmente diversa dirottino inavvertitamente la corrente della vita in canali franco-rivoluzionari o germanico-panteistici, voi da questo lato del mare e noi dal nostro, dovremo di opporci con tutte le forze a tale falsificazione dei principi storici della nostra vita.

Affinché noi possiamo essere capaci di farlo, mi batto, in secondo luogo, per uno studio storico dei principi del Calvinismo. Non c'è amore senza conoscenza; ed il Calvinismo ha perso il suo posto nei cuori del popolo. Esso è difeso solo da un punto di vista teologico, ed anche in ciò di gran lunga parzialmente e semplicemente come una questione secondaria. Ho già sottolineato la ragione di questo in una conferenza precedente. Da quando il Calvinismo nacque, non da un sistema astratto, ma dalla vita stessa, non fu mai, nel secolo della sua comparsa, presentato come un insieme sistematico. L'albero fiorì e diede il suo frutto ma senza che nessuno avesse fatto un'analisi a livello botanico sulla sua natura e sulla sua crescita. Il Calvinismo, ai suoi inizi, preferì agire più che discutere. Ma ora quest'analisi non può più essere rimandata. Sia la biografia che la biologia del Calvinismo devono ora essere completamente analizzate ed esplorate, oppure con la nostra mancanza di auto-conoscenza verremo spinti in un

mondo di idee che è più in disaccordo che in armonia con la vita della nostra democrazia cristiana, e saremo recisi dalla radice sulla quale un tempo fiorimmo così rigogliosamente.

Solo attraverso tale studio diventerà possibile ciò che io ho indicato al terzo punto: lo sviluppo dei principi calvinisti in accordo con i bisogni della nostra moderna conoscenza e la loro applicazione ad ogni aspetto della vita. Da questo non escludo la teologia; poiché anche la teologia esercita la sua influenza sulla vita in tutte le sue ramificazioni; ed è perciò triste vedere come anche la teologia delle chiese Riformate sia finita in così tanti paesi sotto il dominio di sistemi completamente estranei. Ma in ogni caso, la teologia è solo una delle molte scienze che richiedono una rivisitazione calvinista. Filosofia, psicologia, estetica, giurisprudenza, scienze sociali, letteratura ed anche le scienze mediche e naturali, ciascuna ed ognuna di queste, quando concepite filosoficamente, guardano indietro ai principi, e necessariamente dev'essere posta decisamente molto più seriamente anche la domanda se i principi ontologici ed antropologici che regnano supremi nell'attuale metodo di queste scienze siano in accordo con i principi del Calvinismo o se con la vera essenza di questi principi siano in disaccordo. Infine, aggiungerei a queste tre pretese, come mi sembra giustificato storicamente, ancora una quarta: le chiese che sostengono di professare la fede riformata, dovrebbero smettere di vergognarsi di questa confessione. Voi avete sentito quanto le mie concezioni siano estese e quanto siano larghe le mie vedute anche in materia di vita ecclesiastica. Solo nel libero sviluppo vedo la salvezza di questa vita di chiesa. Esalto la varietà e riconosco in essa un più alto stadio di sviluppo. Perfino per la chiesa che ha la confessione più pura non escluderei l'aiuto di altre chiese, in modo che la sua inevitabile unilateralità possa essere così integrata. Ma ciò che mi ha sempre riempito di indignazione è stato vedere una chiesa o incontrare l'ufficiale di una chiesa con la bandiera ripiegata o nascosta sotto la veste del suo ufficio, anziché sventolata coraggiosamente a mostrare i suoi gloriosi colori al vento. Ciò che uno confessa come la verità deve anche avere il coraggio di metterlo in pratica a parole, nelle opere e nella sua intera vita. Una chiesa in origine calvinista ed ancora riconoscibile dalla sua confessione calvinista, che manca del coraggio, anzi, piuttosto, che non sente più l'impulso di difendere quella confessione audacemente e coraggiosamente contro tutto il mondo, disonora non il Calvinismo, ma se stessa. Quantunque le chiese Riformate fino in fondo possano essere limitate e poche di numero, come chiese esse si dimostreranno sempre indispensabili per il Calvinismo; e qui, anche il seme più piccolo non dispiace, se solo quel seme sia sano ed integro,

pieno di capacità generativa ed insopprimibile.

Così la mia ultima conferenza sta rapidamente volgendo al suo termine. Ma prima che finisca, sento tuttavia che ancora una domanda continua a premere per una risposta, che quindi non mi rifiuterò di affrontare: la domanda, cioè, a cosa io stia puntando alla fine; all'abbandono o all'osservanza della dottrina dell'elezione. Perciò, permettetemi di mettere in contrapposizione la parola *elezione* con un'altra parola che differisce da essa in una sola lettera. La nostra generazione è sorda all'*elezione*, ma è sempre più incredibilmente entusiasta per la *selezione*. Come possiamo dunque formulare l'enorme problema che giace nascosto dietro queste due parole, ed in quale particolare differiscono le soluzioni di questo problema, in quanto rappresentate da queste due formule quasi identiche? Il problema concerne la questione fondamentale: *da dove nascono le differenze?* Perché non è tutto uguale? Perché una cosa esiste in uno stato ed un'altra in un altro? Non c'è vita senza differenziazione e non c'è differenziazione senza ineguaglianza. La percezione della differenza è la vera sorgente della coscienza umana, la causa principale di tutto ciò che esiste e cresce e si sviluppa, in breve, il movente principale di ogni vita e pensiero. Sono perciò spinto ad affermare che alla fine ogni altro problema può essere ridotto a questo problema: da dove sorgono queste differenze? Da dove la differenza, l'eterogeneità dell'esistenza, della genesi e della coscienza?

In termini pratici, se voi foste una pianta preferireste essere una rosa che un fungo; se insetto, farfalla piuttosto che ragno; se uccello, aquila più che gufo; se un più alto vertebrato, leone piuttosto che iena; ed ancora, come uomo, ricco piuttosto che povero, intelligente invece che ottuso, della razza Ariana piuttosto che Ottentotto o Kaffir. Fra tutti questi c'è varietà, grande varietà. Dovunque quindi vi sono *differenze*, differenze fra un essere ed un altro; e così anche differenze tali da implicare quasi in ogni caso una *preferenza*. Quando il falco lacera e squarta la colomba, perché queste due creature sono così opposte e differenti l'una dall'altra? Questa è la sola questione suprema nel regno vegetale ed animale, fra gli uomini, in ogni vita sociale, ed è per mezzo della teoria della *selezione* che la nostra epoca cerca di risolvere questo problema dei

problemi. Perfino nella singola cellula è un dato di fatto che ci siano differenze, elementi più deboli ed elementi più forti. Il più forte vince il più debole ed il vantaggio viene acquisito in un maggiore potenziale d'esistenza. Se il più debole riuscisse ancora a rimanere in vita, la differenza si manifesterà nell'ulteriore corso della lotta stessa.

Ora, il filo d'erba non è cosciente di ciò, ed il ragno continua ad intrappolare la mosca, la tigre ad uccidere la preda, ed in questi casi l'essere più debole non si rende conto della sua miseria. Ma noi uomini siamo chiaramente consci di queste differenze, e perciò fra noi la domanda non può essere ignorata, se la teoria della selezione sia una soluzione atta a convincere il più debole, la creatura meno dotata, a rassegnarsi alla propria esistenza. Si riconoscerà che in se stessa questa teoria non può che incitare ad una lotta ancora più furiosa, con un *lasciate ogni speranza, voi ch'entrate* per l'essere più debole. Contro l'ordinamento della fede che il più debole soccomberà al più forte, in accordo col sistema dell'elezione, nessuna lotta può servire. La riconciliazione, non trovando riscontro dai fatti, dovrebbe perciò prender forma dall'*idea*. Ma qual è qui l'*idea*? Non è forse questa che dove queste differenze siano state una volta stabilite, e compaiano esseri altamente differenziati, questo è o il risultato del caso oppure la necessaria conseguenza delle cieche forze naturali? Ora, dovremmo noi credere che l'umanità sofferente sarà mai liberata dalla sua sofferenza con *tale* soluzione? Tuttavia, ben venga il progresso di questa teoria della selezione; ed io ammiro la profondità e la capacità di pensiero degli uomini che l'hanno a noi proposta. Certamente, non per quello che ci impone come una verità; ma perché ha avuto il coraggio di attaccare ancora una volta il più fondamentale di tutti i problemi, ed eguagliare così la stessa profondità di pensiero alla quale giunse audacemente Calvino.

Poiché questo è precisamente il profondo significato della dottrina dell'*Elezione*, che, in questo dogma, già tre secoli fa, il Calvinismo osò affrontare questo stesso problema comune, risolvendolo però, non nel senso di una cieca selezione animata da cellule inconsce, ma rispettando la scelta sovrana di Colui che creò tutte le cose visibili ed invisibili. La facoltà di stabilire l'esistenza di tutte le cose prima di crearle, ciò che dev'essere camelia o ranuncolo, usignolo o cornacchia, cervo o suino e, ugualmente fra gli uomini, il decidere della nostra stessa persona, se uno debba nascere maschio o femmina, ricco o povero, stolto o intelligente, bianco o di colore, o perfino come Abele e Caino, è la più straordinaria predestinazione concepibile in cielo o in terra; eppure noi la vediamo verificarsi davanti ai nostri occhi ogni giorno, e noi stessi vi siamo soggetti nella nostra

intera personalità; la nostra intera esistenza, la nostra vera natura, la nostra posizione nella vita dipendono totalmente da essa. Il Calvinismo pone questa omnicomprensiva predestinazione non nelle mani dell'uomo ed ancor meno nelle mani di una cieca forza naturale, ma nelle mani di Dio Onnipotente, Sovrano Creatore e possessore del cielo e della terra; ed è nella raffigurazione del vasaio e della creta che le Scritture dal tempo dei profeti ci hanno spiegato questa elezione universalmente sovrana. Elezione nella creazione, elezione della provvidenza e così anche elezione a vita eterna; elezione nel regno della *grazia* quanto nel regno della *natura*. Ora, quando noi paragoniamo questi due sistemi della *Selezione* e dell'*Elezione*, non ci mostra la storia che la dottrina dell'*Elezione* ha secolo dopo secolo riportato pace e riconciliazione nel cuore del credente sofferente, e che tutti i Cristiani tengono in considerazione l'*Elezione* come facciamo noi, sia nella *creazione* che nella *provvidenza*, e che il Calvinismo si distingue dalle altre confessioni Cristiane solo in questo aspetto, cioè che, cercando l'unità e ponendo la gloria di Dio al di sopra tutte le cose, esso tenta di estendere il mistero dell'*Elezione* alla vita spirituale ed alla speranza per la vita a venire?

A questo dunque ammonta la ristrettezza dogmatica del Calvinismo. O piuttosto, poiché i tempi sono ancora troppo seri per l'ironia e la spiritosaggine, ogni Cristiano che non possa ancora abbandonare le sue obiezioni, almeno si ponga questa domanda di assoluta importanza: conosco io un'altra soluzione a questo fondamentale problema generale, che mi consenta di difendere meglio la mia fede cristiana, in questo momento di violentissimo conflitto, contro il rinnovato paganesimo, che guadagna forza e avanza giorno dopo giorno? Non dimenticate che lo scontro finale è sempre stato, è ancora, e sarà fino alla fine, *Cristianesimo* contro *Paganesimo*, gli idoli contro l'Iddio Vivente. Finora c'è una verità profondamente sentita nella drastica prospettiva avanzata dall'imperatore tedesco, che ha rappresentato il Buddismo come futuro nemico. Una spessa coltre nasconde il futuro; ma Cristo ci ha profetizzato a Patmos l'arrivo di un ultimo e sanguinoso conflitto, e anche ora l'enorme sviluppo del Giappone in meno di quarant'anni ha riempito l'Europa di timore per quale calamità possa serbarci questa ingegnosa "razza gialla", che costituisce una così larga percentuale della popolazione mondiale. E Gordon non ci ha forse testimoniato che i suoi soldati cinesi, con i quali egli sconfisse i Taiping, se solo ben esercitati e con buoni ufficiali, divengono i migliori soldati che egli abbia mai comandato? La questione Asiatica è infatti di serissima importanza. Il problema del mondo ebbe la sua origine in Asia e in Asia troverà la sua soluzione finale; e nello sviluppo sia tecnico che

materiale, il risultato ha mostrato che le nazioni pagane, non appena si svegliano e escono dal loro letargo, diventano subito nostre rivali.

Naturalmente, questo pericolo sarebbe molto meno minaccioso nel caso in cui il Cristianesimo, nel nuovo come nel vecchio mondo, rimanesse unito attorno alla Croce innalzando canti di lode al proprio Re, e pronto come ai giorni delle Crociate ad avanzare verso il conflitto finale. Ma come può, quando il pensiero *Pagano*, l'aspirazione *Pagana* e gli ideali pagani stanno guadagnando terreno perfino fra noi, e stanno arrivando proprio al cuore della generazione in ascesa? Gli Armeni non sono stati così miseramente e codardamente abbandonati al fato del massacro solo perché il concetto di solidarietà Cristiana è diventato così penosamente debole? Non sono stati i Greci schiacciati dai Turchi, mentre Gladstone, lo statista cristiano e dal punto di vista politico un calvinista convinto, e che ebbe il coraggio di chiamare il Sultano "grande assassino", moriva? Di conseguenza, bisogna insistere per una radicale risolutezza. Le mezze misure non possono garantire il risultato desiderato: la superficialità non ci rinvigorerà in vista del conflitto. Di nuovo, principio deve portare testimonianza contro principio, visione del mondo contro visione del mondo, spirito contro spirito. E qui, chi ne sa di più parli, ma per quanto mi riguarda non conosco una fortezza più solida e più incrollabile del Calvinismo, purché venga concepito nella sua sana e rigorosa forma. Se ribattete ironicamente: sono veramente così ingenuo da ritenere che riflessioni calviniane possano portare ad un'inversione nella concezione cristiana del mondo? Allora questa è la mia risposta: l'animarsi della vita non viene dagli uomini: è prerogativa di Dio; e se come la marea, il livello di vita religiosa un secolo sale e in quello successivo scende, questo è dovuto solo alla Sua sovrana volontà. Anche nel mondo morale abbiamo da un lato la primavera, in cui tutto germoglia e pullula di vita, e dall'altro il freddo inverno, durante il quale ogni spirito vitale congela, ed ogni energia religiosa è pietrificata. Ora, il periodo presente nel quale noi viviamo è sicuramente dal punto di vista religioso un periodo di bassa marea.

A meno che Dio non mandi il Suo Spirito, non ci sarà svolta, e il ritirarsi delle acque sarà paurosamente rapido. Ma voi ricordate l'arpa Eolia che gli uomini erano soliti porre fuori dalle loro finestre perché la brezza risvegliasse la sua musica. Finché il vento non soffiava, l'arpa rimaneva silente, mentre, di nuovo, anche se il vento si fosse alzato, se l'arpa non fosse stata trovata pronta, si sarebbe potuto sentire il fruscio della brezza, ma non una singola nota dell'eterea musica avrebbe deliziato l'orecchio. Ora, lasciamo che il Calvinismo non sia altro che tale arpa Eolia assolutamente

impotente così come è, senza il vitalizzante Spirito di Dio; non di meno, noi percepiamo come nostro dovere, assegnatoci da Dio, il tenere in mano la nostra arpa e mantenere le sue corde perfettamente intonate, pronta sulla finestra della Santa Sion di Dio, in attesa del soffio dello Spirito.

[1] Cioè che non ci sia mai stata la Caduta in Eden. L'uomo cos' com'è sarebbe quindi sempre stato nel suo stato 'normale'. (N.d.T)

[2] Il 'governo dei potenti' . (N.d.T.)

[3] Albert Ritschl, 1822-1889. Teologo tedesco.